

Racconti

Isaac Asimov

Capitolo 1

E se...

Norman e Livvy erano in ritardo, naturalmente, dato che quando si deve prendere un treno ci si accorge sempre all'ultimo momento di avere dimenticato un'infinità di piccole cose indispensabili. Così dovettero occupare l'ultimo sedile della carrozza: l'unico che, nei treni americani, ne abbia di fronte un altro messo nella direzione opposta a quella di marcia. Mentre Norman sistemava la valigia sulla reticella, Livvy avvertì un senso di irritazione. Se un'altra coppia si fosse seduta lì di fronte, si sarebbero ritrovati a fissarsi in faccia con aria imbarazzata per la durata del viaggio, oppure, il che non era meglio, avrebbero eretto ingombranti barriere di giornali. D'altra parte, non c'erano proprio altri posti liberi. A Norman non sembrava che importasse, e questo accrebbe l'irritazione di Livvy. Di solito, reagivano nello stesso modo. Ed era proprio quella la ragione, a detta di Norman, per cui lui era convinto d'aver sposato la ragazza giusta. Diceva sempre: - Ci completiamo a vicenda, Livvy, e questo è la chiave di tutto. Quando fai un giochetto di pazienza, e un pezzo s'incastra perfettamente nell'altro, vuol dire che ci sei. Non esistono altre soluzioni, e di conseguenza non esistono altre ragazze. Al che, lei rideva e rispondeva: - Se non fossi stato sull'autobus, quel giorno, probabilmente non mi avresti mai incontrata. Che cosa avresti fatto, allora - - Sarei rimasto scapolo. È naturale. E poi, ti avrei conosciuta un altro giorno, sempre tramite Georgette. - Non sarebbe stata la stessa cosa. - Sì, che lo sarebbe stata. - No, invece. E poi, Georgette si sarebbe ben guardata dal presentarti a me. Anche lei s'interessava a te, non è certo così sciocca da crearsi una possibile rivale. - Che sciocchezze. Livvy, allora, faceva la sua domanda preferita. - Norman, se tu fossi arrivato un minuto dopo alla fermata e avessi preso l'autobus successivo? Che cosa pensi che sarebbe accaduto - - E se i pesci mettessero le ali e se ne volassero tutti in cima alle montagne? Che cosa mangeremmo il venerdì - Ma avevano preso lo stesso autobus, e i pesci non avevano le ali, ragion per cui erano ormai sposati da cinque anni e mangiavano sempre pesce il venerdì. E poiché erano sposati da cinque anni, stavano andando una settimana a New York, proprio per festeggiare l'anniversario del matrimonio. Poi lei si ricordò del problema presente. - Peccato non aver trovato posto da un'altra parte. - Lo so - disse Norman. - Hai ragione. Ma lì non si è seduto nessuno finora, perciò potremo starcene in pace almeno fino a Providence. Livvy, non riuscì a consolarsi, e provò un senso di amara soddisfazione quando un ometto grassoccio spuntò nel corridoio centrale della carrozza. E questo da dove veniva? Il treno era già a mezza strada

tra Boston e Providence, e se l'ometto aveva già un posto, perché non se l'era tenuto? Livvy tirò fuori il portacipria e prese a osservarsi nello specchio. Era convinta che, se avesse ignorato l'ometto, lui sarebbe passato oltre. Così, si concentrò sui suoi capelli castano dorato che, nella fretta di prendere il treno, si erano spettinati un po'; sui suoi occhi celesti, e sulla bocca piccola dalle labbra sporgenti che, a sentir Norman, sembravano in permanenza atteggiata al bacio. Mica male si disse. Poi guarda in su, e l'omino era seduto di fronte. Incontrò lo sguardo di lei e le dedicò un bel sorriso. L'omino si affrettò a levarsi il cappello e lo posò accanto, sopra una piccola scatola nera che portava con sé. Una corona di capelli bianchi subito si sollevò attorno all'ampio spiazzo calvo che rendeva il centro della sua testa simile a un deserto. Livvy non poté fare a meno di ricambiare il sorriso ma appena il suo sguardo si posò di nuovo sulla scatola nera il sorriso svanì e con una gomitata richiamò l'attenzione di Norman. Norman alzò gli occhi dal giornale. Aveva le sopracciglia e gli occhi neri che c'erano sotto si chinaron su di lei con la solita espressione d'affetto, un'espressione compiaciuta e anche vagamente divertita. - Che c'è? - Norman non guardò verso l'ometto grassoccio che sedeva di fronte. Livvy, con un gesto discreto del capo e della mano, fece del suo meglio per indicare quello che vedeva. Ma l'ometto la stava osservando e questo la fece sentire un po' sciocca, tanto più che Norman si limitava a fissarla senza capire. Alla fine, gli si fece più vicina e bisbigliò: - Non vedi che cosa c'è scritto su quella scatola - Guardò di nuovo, nel dirlo, e non c'era possibilità di sbagliarsi. Non era una scritta che risaltasse molto, ma alla luce vi batteva di traverso, per cui spiccava come un'area lievemente più lucida contro il fondo nero. In carattere corsivo, si leggeva: E Se. L'ometto sorrideva di nuovo e assentiva rapidamente, continuando a indicare prima le parole e poi se stesso. - Forse si chiama così - disse Norman sottovoce. - Oh, ma vuoi che abbia un nome simile - Norman mise da parte il giornale. - Ora vedremo. - Si protese verso l'altro e disse: - Signor Se - L'ometto lo guardò attentamente. - Sa l'ora, signor Se - L'ometto estrasse un largo orologio dal taschino del gilè e mostrò il quadrante. - Grazie, signor Se - disse Norman. E aggiunse, in un bisbiglio: - Visto, Livvy - Sarebbe tornato al suo giornale, ma l'omino stava aprendo la sua scatola e, nel farlo, alzò un dito per trattenere la loro attenzione. Era soltanto una lastra di vetro smerigliato quella che tirò fuori: misurava circa quindici centimetri per ventidue e aveva uno spessore di un paio di centimetri. Poi, l'ometto estrasse dalla scatola un piccolo sostegno di ferro, al quale la lastra si adattava perfettamente. Posò il tutto sulle ginocchia e guardò con orgoglio i due. Livvy, disse, con improvvisa animazione: - Santo cielo, Norman, è una specie di schermo. Norman si chinò per vedere meglio. Poi, guardò l'ometto. - Che cos'è? Un nuovo tipo di televisore - L'ometto scosse la testa. - No, Norman - disse Livvy. - Siamo noi. - Cosa - - Non vedi? è l'autobus sul quale ci siamo incontrati. Eccoti là, sul sedile in fondo, con in testa quel vecchio cappello che ho buttato via tre anni fa. E quelle siamo Georgette e io che stiamo salendo. La signora grassa in mezzo. Andiamo! Non vedi che siamo noi - - Dev'essere una specie di visione - mormorò lui. - Ma lo vedi anche tu, vero? Ecco perché lui chiama questo arnese E Se. Ce lo mostrerà, capisci? E se l'autobus non avesse dato quello scossone... Ne era sicurissima. E si sentiva molto eccitata. Mentre fissava l'immagine nella lastra di vetro, la luce del tardo pomeriggio parve farsi più tenue e il chiacchierio frammentario dei passeggeri attorno e dietro il loro cominciò a svanire. Come lo ricordava, quel giorno! Norman conosceva Georgette ed era stato sul punto di cederle il suo posto quando l'autobus aveva dato uno

scossone e Livvy gli era finita sulle ginocchia. Una situazione davvero ridicola e assurda, eppure aveva funzionato. Lei si era trovata talmente in imbarazzo che Norman si era sentito in dovere di mostrarsi galante e di mettersi a far conversazione. Non era stato neppure necessario che Georgette facesse le presentazioni. Il tempo di arrivare alla loro fermata, e già Norman aveva scoperto dove lei lavorava. Livvy ricordava ancora Georgette che la guardava invelenita, e il suo sorriso verde quando, a loro volta, si erano salutate. - Hai fatto colpo su Norman, pare - aveva detto Georgette. - Oh, non essere sciocca - aveva replicato Livvy. - Cercava solo di essere gentile. Ma è un tipo simpatico, vero - Sei mesi dopo, si erano sposati. E ora lì c'era lo stesso autobus, con Norman, lei e Georgette. Mentre pensava, i rumori attutiti del treno svanirono del tutto. Lei, ora, si sentiva all'interno dell'autobus traballante. Vi era appena salita con Georgette, alla fermata precedente. Livvy, spostava il suo peso a tempo con l'ondeggiare del veicolo, come facevano altre quaranta persone, chi in piedi e chi a sedere, tutti sullo stesso ritmo monotono e un po' ridicolo. Lei diceva: - C'è uno che ti fa segno, Georgette. Lo conosci - - A chi, a me - Georgette gettava uno sguardo volutamente indifferente dietro di sé. Le sue lunghe ciglia finte si agitavano. Poi diceva: - Sì, è un conoscente. E che cosa vorrà - - Sentiamo - diceva Livvy. Si sentiva compiaciuta e un tantino perfida. Georgette aveva la ben nota abitudine di tenersi per sé le sue conoscenze maschili, ed era piuttosto divertente farla indispettire. E poi, quel tipo lì sembrava molto... molto interessante. Livvy si infilava decisamente in mezzo a tutte quelle persone in piedi, e Georgette la seguiva, senza entusiasmo. Proprio nell'attimo in cui Livvy arrivava davanti al sedile del giovanotto, l'autobus dava un tremendo scossone nell'affrontare una curva. Livvy si tendeva disperatamente per aggrapparsi alla maniglia. Le sue dita l'afferravano e lei riusciva a restare aggrappata. Passava un lungo istante prima che lei potesse tirare il respiro. Chissà perché, le era sembrato che non ci fossero maniglie a portata di mano. E sentiva che, secondo tutte le leggi di natura, avrebbe dovuto cadere. Il giovanotto non la degnava di uno sguardo. Sorrideva a Georgette e si alzava per cederle il posto. Aveva sopracciglia straordinarie che gli davano l'aria del tipo deciso e molto sicuro di sé. Livvy pensava che, decisamente, le era simpatico. Georgette stava dicendo: - Oh no, non è il caso. Scendiamo tra due fermate. Ed ecco, scendevano. - Credevo che stessimo andando da Sach - diceva Livvy. - Infatti. Ma m'è venuto in mente che prima devo fare una commissione qui. Ci mettiamo un minuto. - Prossima fermata, Providence! - strillò l'altoparlante. Il treno rallentava e il mondo del passato era nuovamente rimpicciolito fino a rientrare nella lastra. L'omino sorrideva sempre. Livvy si rivolse a Norman. Si sentiva un po' spaventata. - L'hai rivissuto anche tu, tutto questo - - Ma è passato il tempo e non me ne sono accorto. Possibile che stiamo già per arrivare a Providence? - Guardò l'orologio. - Eh sì, è così. Non sei caduta, quella volta. - Allora hai visto anche tu? - disse lei aggrottando le sopracciglia. - Che odiosa, quella Georgette. Scommetto che non aveva nessuna ragione di scendere dall'autobus, salvo quella di impedire che ci fossero presentazioni. Da quanto tempo conoscevi Georgette - - Non molto. La conoscevo abbastanza per sentirmi in dovere di offrirle il mio posto. Livvy sorrise verde. Norman si divertiva. - Non vorrai essere gelosa di quello che avrebbe potuto accadere, spero. E poi, che differenza avrebbe fatto? Sarei stato sufficientemente interessato a te per escogitare un modo per incontrarti. - Non mi hai neppure degnata di uno sguardo. - Non ne ho avuto il tempo. - Allora come avresti fatto per incontrarmi - - In qualche

modo avrei fatto. Ora non lo so. Ma ammetterai che questa discussione è un po' stupida, no - Il treno stava ripartendo. Livvy si sentiva turbata. L'ometto aveva seguito la loro conversazione, e solo dal fatto che non sorrideva era evidente che aveva capito. - Può farci vedere qualcos'altro? - gli disse Livvy. Norman cercò di intervenire. - No, Livvy, aspetta. Che stai cercando di fare - - Voglio vedere il giorno del nostro matrimonio. Cosa sarebbe successo se davvero mi fossi attaccata alla maniglia. Norman era visibilmente seccato. - Via, non è giusto. Non è detto che ci saremmo sposati lo stesso giorno! Ma lei insisteva: - Può mostrarmelo, signor Se? - e l'omino assentì. La lastra di vetro si illuminò debolmente e tornò ad animarsi. Poi il chiarore si raccolse e si condensò nelle diverse figure. Una debole musica d'organo giunse alle orecchie di Livvy, senza che in realtà vi fosse alcun suono. Norman disse con sollievo: - Ecco, quello sono io. È proprio il nostro matrimonio. Soddisfatta - I rumori del treno stavano scomparendo di nuovo, e l'ultima cosa che Livvy udì fu la propria voce che diceva: - Sì, tu ci sei. Ma io dove sono - Livvy era in uno dei banchi in fondo alla chiesa. La sua prima intenzione era stata quella di non presenziare alla cerimonia. Negli ultimi mesi, si era sempre più allontanata da Georgette, senza sapere bene perché. Aveva saputo del fidanzamento attraverso un'amica comune e, naturalmente, il fidanzato era Norman. Ricordava perfettamente il giorno in cui, sei mesi prima, lo aveva visto per la prima volta, sull'autobus. Era stato allora che Georgette si era affrettata a farla scendere, per non presentarglielo. Poi, Livvy lo aveva rivisto in diverse occasioni, ma ogni volta c'era Georgette con lui, a fare da gendarme. Bene, lei non aveva motivo di rancore; in fondo, quell'uomo non le apparteneva per niente. Georgette, ora, appariva più bella di quanto fosse realmente. E lui era bellissimo! Livvy si sentiva triste e provava un senso di vuoto: come se qualcosa fosse andato storto, qualcosa che lei non riusciva bene a individuare. Georgette era passata lungo la navata della chiesa senza vedere Livvy, o fingendo di non vederla, ma in precedenza Livvy, incontrando lo sguardo di Norman, aveva sorriso, e aveva avuto l'impressione che anche Norman le sorrisse. Ora udiva le parole che da lontano le giungevano alle orecchie: - Io qui vi dichiaro... Il rumore del treno si udiva di nuovo. Una donna avanzava barcollando lungo il corridoio, con un bambino per mano, per ritornare al proprio posto. Si sentivano le risatine che provenivano da un gruppetto di quattro ragazze sedute verso la metà della carrozza. Un capotreno passò frettoloso, sbrigando qualche sua misteriosa faccenda. Livvy, raggelata, era vagamente consapevole di tutto questo. Stava là, fissando il vuoto davanti a sé, mentre all'esterno gli alberi si dissolvevano in una striscia indistinta di verde e i pali del telegrafo fuggivano via. - Era lei che sposavi - mormorò. Lui la fissò per un attimo, poi ebbe una lieve contrazione a un angolo della bocca. In tono forzatamente allegro, osservò: - Ma in realtà non l'ho sposata, Olivia. Sei tu mia moglie. Prova a rifletterci per un istante. Lei si girò. - Sì, hai sposato me... perché ti sono caduta in braccio. Se non fossi caduta, avresti sposato Georgette. Se lei non t'avesse voluto, avresti sposato un'altra. Chiunque, avresti sposato. Visto che siamo come i pezzi di un gioco a incastro! - Be', questa poi! - esclamò Norman. Si portò le mani alla testa e si lisciò i capelli sopra le orecchie, dove avevano la tendenza ad arruffarsi. Sembrò, per un attimo, che volesse stringersi la testa tra le mani. Poi disse: - Sta' un po' a sentire, Livvy, stai facendo una scenata assurda a causa di uno stupido giochetto da illusionista. Non puoi prendertela con me per una cosa che non ho fatto. - Ma che però avresti fatto. Tu cosa ne sai - - Ho visto un ridicolo esempio di... ipnotismo, probabilmente.

Aveva improvvisamente alzato la voce, fuori di sé. Poi si rivolse all'ometto seduto di fronte. - Sparisca, signor Se, o come diavolo si chiama. Si levi di torno. Non la vogliamo. Via, prima che scaraventati dal finestrino lei e i suoi trucchi. Livvy lo tirava per il gomito. - Smettila. Smettila! Sei in treno, c'è gente. L'ometto si rincattucciò nell'angolo del sedile, il più lontano possibile, nascondendo la valigetta nera dietro di sé. Norman lo guardò, poi guardò Livvy, poi l'anziana signora, seduta dall'altra parte del corridoio, che lo stava osservando con evidente disapprovazione. Si fece rosso e trattenne a stento un'osservazione sgarbata. In un silenzio di gelo, raggiunsero e oltrepassarono la stazione di New London. Quindici minuti dopo New London, Norman chiamò la moglie. Lei non rispose. Guardava fuori del finestrino, ma vedeva soltanto il vetro. - Livvy! - ripeté lui. - Livvy! Rispondi. - Che cosa vuoi? - disse lei, con voce spenta. - Sta' a sentire, ti dico che sono tutte sciocchezze. Non so come faccia quel tizio, ma anche ammesso che la cosa sia da prendere sul serio, tu sei ingiusta. Perché fermarsi lì, eh? Ammettiamo che io avessi sposato Georgette, tu saresti forse rimasta nubile? Per quello che ne so, potevi essere già sposata al tempo del mio presunto matrimonio. Forse proprio per questo io sposavo Georgette. - Non era sposata affatto. - Che cosa ne sai - - Sarei stata in grado di accorgermene. Sapevo benissimo quali erano i miei pensieri. - Allora ti saresti sposata di lì a un anno. Livvy, era sempre più irritata. Il fatto che un ultimo brandello di buon senso, dentro di lei, protestasse contro l'assurdità di quella collera non contribuiva a calmarla. Al contrario, la irritava ulteriormente. - E quand'anche fosse - scattò - non ti riguarderebbe, questo è certo. - Naturalmente che non mi riguarderebbe. Ma servirebbe a confermare che, nel mondo della realtà, non possiamo essere ritenuti responsabili di tutti gli E se... Livvy si sentiva scoppiare, ma riuscì a trattenersi e non rispose. - Senti! - continuò Norman. - Ricordi quella grossa festa di Capodanno a casa di Winnie, due anni fa - - Certo che me la ricordo! Mi rovesciasti addosso un barile d'alcool. - Questo non c'entra, e poi non era un barile ma soltanto uno shaker. Quello che volevo dire è che Winnie è la tua migliore amica, si può dire, e lo era ancora prima che ci sposassimo. - E con ciò - - Anche Georgette era piuttosto amica di Winnie, vero - - Sì. - Benissimo. Allora tu e Georgette sareste andate alla festa indipendentemente da quale delle due io avessi sposato. Facciamoci mostrare la festa così come sarebbe stata se io avessi sposato Georgette, e scommetto che ci saresti stata anche tu con tanto di fidanzato o di marito. Livvy, esitò. Aveva sinceramente paura di tentare l'esperimento. - Hai paura che sia come dico io? - domandò Norman. Questo, naturalmente, fu sufficiente per farla decidere. Si girò verso di lui come una furia. - No, niente affatto! E spero proprio di risultare sposata. Non vedo perché avrei dovuto rimanere zitella per colpa tua. E non solo: vorrei tanto vedere la scena quando verserai quello shaker addosso a Georgette. Te ne dirà di cotte e di crude, e davanti a tutti, per di più. La conosco, io! Forse, in questo caso, noterai una certa differenza tra i pezzi dell'incastro. Livvy, si girò a fissare davanti a sé e rabbiosamente, con fermezza, incrociò le braccia sul petto. Norman guardò verso l'ometto, ma non c'era bisogno di dire niente. La lastra di vetro era già sistemata sulle ginocchia. Il sole entrava di traverso, da occidente, e la bianca spuma di capelli che coronava la testa dell'omino era orlata di rosa. - Sei pronta? - disse Norman, con i nervi tesi. Livvy assentì e lasciò che i rumori del treno dileguassero a poco a poco. Livvy era ferma sulla soglia, il viso un po' arrossato dal freddo esterno. Si era appena sfilata la pelliccia, tutta spruzzata di neve, e rabbriviva ancora al pensiero del freddo

che faceva fuori. Rispondeva Buon Anno, Buon Anno, alle grida che l'accoglievano, alzando la voce per farsi udire al di sopra delle strepitio della radio. La prima cosa che aveva udito, nell'entrare, era la voce stridula di Georgette e ora si dirigeva appunto verso l'amica. Erano settimane che non vedeva Georgette, e neppure Norman. Georgette inarcava un sopracciglio, vezzo che si era messa a coltivare da un po' di tempo. - Sei venuta sola, Olivia? - chiedeva dando un'occhiata alle persone che c'erano intorno. - Credo che Dick capiterà qui, più tardi. Prima doveva fare qualcosa, non so bene. Si sentiva indifferente davvero, non era una posa. Georgette sorrideva a denti stretti. - Bene, Norman è qui. Questo dovrebbe impedirti di sentirti troppo sola, cara. Come, del resto, è già successo altre volte. Mentre Georgette parlava, Norman spuntava dalla cucina. Aveva in mano uno shaker da cocktail, e il rumore dei cubetti di ghiaccio scossi faceva da accompagnamento alle sue parole. - Tutti in fila, gozzovigliatori scatenati, assaggiate questo intruglio e allora sì che l'orgia... Ehilà, Livvy! Si dirigeva verso di lei, sorridendo per darle il benvenuto. - Dove ti eri nascosta? Mi sembrano vent'anni che non ti vedo. Come mai? E Dick che non vuole che gli altri ti guardino - - Versami da bere, Norman - diceva Georgette, con voce tagliente. - Sì, subito - diceva lui, senza guardarla. - Ne vuoi uno anche tu Livvy.? Ti prendo un bicchiere. Si voltava, ed ecco che capitava tutto improvvisamente. Livvy gridava: - Attento! - Vedeva quello che stava per succedere, aveva perfino la sensazione vaga che tutto questo fosse già avvenuto. Ma non c'era niente da fare: il tacco di lui s'impigliava nell'orlo del tappeto; Norman barcollava, cercava di non perdere l'equilibrio e si lasciava sfuggire di mano lo shaker. Questo sembrava schizzar via di sua volontà, e una pinta di liquido ghiacciato inzuppava Livvy dalla spalla all'orlo del vestito. Livvy rimaneva là, boccheggianti. Le voci si smorzavano intorno a lei che, per alcuni istanti intollerabili, faceva inutili tentativi di scrollare il liquido dal vestito, mentre Norman non riusciva a fare altro che ripetere continuamente: - Maledizione! Georgette diceva con molta calma: - Peccato, Livvy. Si sa, cose che capitano! Non sarà un vestito molto costoso, immagino. Livvy si girava di scatto e scappava via. Era in camera da letto, che, se non altro, era deserta e relativamente tranquilla. Alla luce del paralume a frangia, posato sul cassetto, frugava tra le pellicce lasciate sul letto, cercando la sua. Norman era entrato subito dopo di lei. - Ascolta, Livvy, non badare a quello che ha detto lei. Non puoi immaginare come sono spiacente. Ti risarcirò... - Non importa. Non è stata colpa tua - batteva rapidamente le palpebre, senza guardarlo. - Ora vado a casa e mi cambio. - Ma poi torni, sì - - Non lo so. Non credo. - Senti, Livvy,... - le dita calde di Norman erano sulle spalle di lei... Livvy provò dentro di sé una strana sensazione lacerante, come se stesse strappandosi da un groviglio di ragnatele che la tenevano prigioniera e... ..ed ecco che si sentivano di nuovo i rumori del treno. Il tempo faceva effettivamente strani scherzi mentre lei era là, dentro la lastra. Era sceso il crepuscolo, ormai. Le luci del treno erano accese. Ma tutto questo non aveva importanza. A poco a poco, Livvy cominciò a riaversi dalla lacerazione che aveva avvertito dentro di sé. Norman si stava fregando gli occhi con il pollice e l'indice. - Cos'è successo - - È finito - disse Livvy. - Così, all'improvviso. - Sai, tra poco arriveremo a New Haven. - Norman si sentiva a disagio, guardò l'orologio e scosse la testa. Livvy disse con stupore: - L'hai versato addosso a me. - Be', è successo lo stesso anche nella realtà. - Ma nella realtà io era tua moglie. Stavolta, avresti dovuto versarlo addosso a Georgette. Non è strano - Ma stava pensando a Norman che la rincorreva: alle mani di lui

sulle sue spalle... Lei lo guardò e disse con soddisfazione: - Non ero sposata. - No, non lo eri. Ma non era Dick Reinhardt, quello col quale uscivi - - Sì. - Mica pensavi di sposarlo, vero, Livvy - - Geloso, Norman - - Di che? Di quella lastra di vetro? Ma no, che idea! - Non credo che l'avrei sposato. - Sai - disse Norman - vorrei che non si fosse interrotto così. Qualcosa stava per succedere, credo. Tacque, poi aggiunse lentamente: - Sentivo che avrei preferito averlo fatto a chiunque altro dei presenti. - Perfino a Georgette - - Non mi passava nemmeno per l'anticamera del cervello, Georgette. Tu non mi credi, scommetto. - Forse sì. - Livvy lo guardò. - Sono stata una sciocca, Norman. Viviamo.. viviamo la nostra esistenza reale. Non giochiamo con tutte le cose che avrebbero anche potuto accadere. Ma lui le prese le mani. - No, Livvy. Un'ultima volta. Vediamo che cos'avremmo fatto in questo momento, Livvy! In questo preciso istante! Se io avessi sposato Georgette. Livvy era un po' spaventata. - Meglio di no, Norman. Stava ripensando agli occhi di lui, che le sorrideva con desiderio mentre agitava lo shaker, mentre Georgette gli stava accanto, ignorata. Non voleva sapere che cosa sarebbe accaduto in seguito a quella scena. Le bastava la vita così com'era ora, quella vita felice. Oltrepassarono New Haven. - Voglio provare, Livvy. - Se proprio ci tieni, Norman. - Livvy pensò che non aveva importanza. Niente aveva importanza. Le sue mani si allungarono a stringere il braccio di lui. Lo stringeva forte, e intanto pensava: Nessuna vita ipotetica, ormai, potrebbe togliermelo. Norman si rivolse all'ometto. - Ci faccia vedere ancora. Nella luce artificiale, il processo sembrava più lento. Piano piano, il vetro smerigliato divenne limpido, come se un vento impercettibile disperdesse delle nuvole. Norman stava dicendo: - C'è qualcosa che non va. Siamo solo noi due, proprio come ora. Aveva ragione. Le due piccole immagini erano sedute in treno, proprio sul primo sedile della vettura, quello rivolto verso la motrice. Il campo si allargava, e loro due vi stavano entrando. La voce di Norman si perdeva in lontananza. - È lo stesso treno - stava dicendo. - Il finestrino in fondo ha una crepa proprio come... Livvy era incredibilmente felice. - Vorrei che fossimo già a New York - diceva. - Ci saremo tra meno di un'ora, cara - rispondeva lui, poi aggiungeva: - Ho voglia di baciarti - e faceva un movimento, come se davvero stesse per baciarla. - Qui no! Oh, Norman, c'è gente. Norman si ritraeva. - Avremmo dovuto prendere un taxi. - Da Boston a New York - - Sicuro! Valeva la spesa, pur di essere soli. - Sei buffo quando reciti la parte dell'uomo ardente - disse lei ridendo. - Non è una parte - la voce di lui diventava improvvisamente un po' triste. - Non si tratta solo di un'ora, vedi. È come se avessi aspettato questo momento per cinque anni. - Anche per me è così. - Perché non ho conosciuto prima te? Se penso alla mia vita in questi anni! - Povera Georgette - sospirava Livvy. Norman aveva uno scatto d'impazienza. - Non devi compiangere, Livvy. In fondo, era un matrimonio fallito fin dall'inizio. Lei era ben contenta di sbarazzarsi di me. - Questo lo so. Ecco perché dico Povera Georgette. Mi fa pena, proprio perché non ha saputo apprezzare quello che aveva. - Bene, allora fai in modo di apprezzarlo tu - diceva lui. - Cerca di apprezzarlo immensamente, infinitamente... ma no, è poco; cerca di apprezzarlo almeno la metà di quanto io apprezzo quello che ho. - Altrimenti, divorzierai anche da me - - Piuttosto morto. Livvy osservava: - Com'è strana la vita. Non faccio che pensare: E se quella volta, alla festa, tu non avessi rovesciato il cocktail addosso a me! Non mi avresti seguita in camera; non mi avresti detto niente; io non avrei mai saputo. Sarebbe andato tutto diversamente... tutto. - Sciocchezze. Sarebbe stata la stessa cosa. Sarebbe accaduto ugualmente, in

un'altra occasione. - Chissà - mormorava Livvy, pensosa. I rumori del treno si fusero con i rumori dello scompartimento. All'esterno ammiccavano le luci della città e, intorno a loro, ferveva l'atmosfera di New York. La carrozza era tutta un brusio di passeggeri che si affaccendavano per radunare i bagagli. Livvy era come un'isola in mezzo al trambusto, finché Norman non la scosse. Lo guardò e disse: - Allora è vero, i pezzi del mosaico s'incastarono. - Sì - disse lui. - Ma non era giusto, tutto sommato. Avevo torto marcio. Pensavo che, solo perché apparteniamo l'uno all'altra, tutte le versioni possibili del nostro io avrebbero dovuto appartenerci. Ma gli altri possibili io non ci riguardano. Il reale è più che sufficiente. Capisci quello che voglio dire - Norman assentì. - Ci sono milioni di altri E se. Non voglio sapere che cosa sarebbe accaduto in ciascuna di quelle eventualità. Non dirò mai più E se, in vita mia. - Ora calmati, tesoro. Qui c'è il tuo soprabito. - Norman si alzò in punta di piedi per tirar giù la valigia. Livvy, all'improvviso, esclamò: - Dov'è il signor Se - Norman si girò lentamente verso il sedile vuoto di fronte a loro. Insieme, scrutarono il resto della vettura. - Forse - disse Norman - sarà passato nella vettura accanto. - Ma perché? Ha lasciato qui il cappello. Livvy si chinò a raccogliarlo. - Quale cappello? - disse Norman. Livvy fermò la mano che brancolava nell'aria. - Eppure era qui... l'ho quasi toccato - Sì raddrizzò. - Norman! E se... Norman le mise un dito sulle labbra. - Amore, avevi... - Sì, sì, scusami. Ti aiuto a tirar giù la valigia. Il treno entra nella galleria sotto Park Avenue, e il rumore delle ruote aumentò, divenne assordante.¹

¹Titolo originale: What If... Prima edizione: Fantastic, estate 1952 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 2

Sally

Sally scendeva lungo la strada che conduce al lago; la salutai con la mano e la chiamai per nome. Ero sempre contento di vederla; mi piacevano tutte, ma lei era la più graziosa, e su questo non c'era dubbio. Quando mi vide agitare la mano affrettò un poco l'andatura, ma senza scomporsi; non perdeva mai la sua dignità. Avanzò soltanto un poco più in fretta, quel tanto che bastava per mostrare che anche lei era contenta dell'incontro. Mi girai verso l'uomo che stava in piedi accanto a me. - Quella è Sally - dissi. Lui sorrise e annuì. La signora Hester, che l'aveva fatto entrare, disse: - Questo è il signor Gellhorn, Jake. Vi aveva scritto per fissare un appuntamento, ricordate - Poteva darsi benissimo, ma io ho sempre un sacco di cose da fare nella Fattoria e non ho certo tempo da perdere con la corrispondenza. Proprio per questo ho assunto la signora Hester: vive qui vicino, sa occuparsi di tutte queste stupidaggini senza venire ogni momento a rompermi le scatole e, soprattutto, le piacciono Sally e gli altri. Cosa che, invece, a molti non va. - Lieto di fare la vostra conoscenza, signor Gellhorn - dissi. - Raymond J. Gellhorn - Sì presentò lui tendendomi la mano, che strinsi in fretta e poi rilasciai. Era un tipo robusto, più alto di me e con le spalle più larghe. Dimostrava una trentina d'anni, la metà dei miei. I capelli neri e impomatati erano divisi nel mezzo della scriminatura; i baffetti leggeri apparivano accuratamente tagliati e le mascelle si allargavano ai lati della faccia, dandogli l'aria di un tipo con gli orecchioni. Alla televisione gli avrebbero certo assegnata la parte del malvagio; il che sta a dimostrare che qualche volta il video ha ragione. - Io sono Jacob Folkers - dissi. - Che posso fare per voi - Lui rise; un ghigno largo, irregolare, in un lampeggiare di denti candidi. - Raccontatemi qualcosa sulla vostra Fattoria, se non vi spiace. Sentii Sally avvicinarsi alle mie spalle, e allungai la mano. Lei scivolò proprio sotto e il tocco del suo smalto duro e lucente mi diede una sensazione di calore. - Una bella automobile! - disse Gellhorn. Sally era una decappottabile 2045, con un motore positronico Hennis-Carleton e uno chassis Armat. Aveva la linea più bella ed elegante che si fosse mai vista in un'auto. Da cinque anni era la mia preferita e le riservavo tutte le cure possibili e immaginabili; in tutto quel tempo nessuno le si era mai seduto al volante. Neppure una volta. - Sally - dissi, dandole due o tre colpettini amichevoli - saluta il signor Gellhorn. Il ronfare soddisfatto del suo motore si accentuò leggermente. Ascoltai attentamente se ci fosse qualche battito in testa. Da un po' di tempo quasi tutte le auto battevano in testa e cambiare benzina non serviva a niente. Ma Sally tirava via liscia come la vernice che la ricopriva.

- Date un nome a tutte le vostre auto? - chiese Gellhorn. Sembrava divertito. Ma alla signora Hester non va la gente che si prende gioco della Fattoria, perciò rispose brusca: - Certamente. Le auto hanno una loro personalità, vero, Jake? Le berline sono tutte di sesso maschile e le decappottabili, tutte di sesso femminile. L'uomo scoppiò a ridere di nuovo. - E le tenete in rimesse separate, signora - Lei gli gettò un'occhiata furente. Infine Gellhorn mi disse: - Posso parlarvi a quattr'occhi, signor Folkers - - Dipende - risposi io. - Siete un reporter - - Neanche per sogno. Sono un commissario. La nostra conversazione non sarà certo pubblicata: vi assicuro che ci tengo moltissimo alla più stretta segretezza. - Facciamo due passi lungo la strada. Potremo sederci su quella panchina laggiù. Ci avviammo e la signora Hester se ne andò per i fatti suoi. Sally ci venne dietro. - Non avete niente in contrario se viene con noi, vero? - chiesi. - Niente affatto. Non può certo raccontare quello che diremo, no? - Rise, divertito dalla propria battuta di spirito, e, allungando una mano, strofinò la cuffia del radiatore dell'auto. Immediatamente il motore andò su di giri e l'uomo ritrasse svelto la mano. - Non è abituata a vedere estranei - spiegai. Sedemmo sulla panca ai piedi della grossa quercia, di dove si poteva scorgere, oltre il laghetto, la pista privata. Erano le ore più calde della giornata e le auto si trovavano tutte fuori: ce n'erano almeno una trentina. Anche a quella distanza riuscivo a scorgere Jeremiah che si esibiva nella sua solita bravata. Si avvicinava furtivo a qualche auto tranquilla, di modello più vecchio, poi accelerava di colpo con un balzo e la sorpassava con grande fragore. Due settimane prima aveva mandato fuori strada Angus e io gli avevo spento il motore per due giorni. Comunque, la punizione non era servita a niente e sembrava che non ci fosse modo di fargli capire la ragione. Jeremiah era un modello sportivo e le auto di quel genere hanno la testa calda. - Be', signor Gellhorn - dissi. - Volete dirmi che cosa desiderate sapere - Lui si guardò attorno. - È un posto sorprendente, signor Folkers - disse. - Chiamatemi Jake, lo fanno tutti. - Va bene, Jake. Quante auto ci sono qua dentro - - Cinquantuno. Ne arrivano un paio tutti gli anni: l'anno scorso ne abbiamo accolte cinque. Non ne è ancora andata persa una e sono tutte in perfetta forma: c'è perfino una Mat-O-Mot del '15 che funziona alla perfezione! Una delle prime automatiche. È stata anche la nostra prima ospite. Il buon vecchio Matthew! Ora se ne stava quasi sempre in rimessa. Era il nonno di tutte le vetture a motore positronico: ai suoi giorni soltanto i ciechi di guerra, i paraplegici e i Capi di Stato le usavano. Ma Samson Harridge, il mio ex padrone, era abbastanza ricco da potersene comperare una. Io ero il suo autista a quel tempo. Se ci penso mi sento terribilmente vecchio. Ricordo quando non c'era una sola auto al mondo capace di tornarsene a casa da sé. Guidavo macchine ottuse e senza vita: la mano dell'uomo doveva manovrare continuamente i comandi. E ogni anno quelle auto uccidevano migliaia di persone. Le automatiche misero fine a quel macello. Il cervello positronico reagiva assai più rapidamente di quello umano e si poteva benissimo fare a meno di toccare i comandi. Si entrava, si selezionava la destinazione voluta e si lasciava fare alla macchina. Ora tutto questo ci sembrava naturale, ma ricordo quando uscì la prima legge che proibiva alle vecchie auto di correre sulle autostrade e permetteva il transito alle sole automatiche. Dio mio, che pieno! Si parlò di comunismo, di fascismo... ma le autostrade si liberarono e il massacro cessò. Naturalmente le automobili erano cento volte più costose di quelle ordinarie, e non molti potevano permettersene. Così l'industria si specializzò nella costruzione di omnibus automatici. Si poteva telefonare a una compagnia e farsene

mandare uno alla porta in pochi minuti. Generalmente bisognava viaggiare con altre persone dirette nel medesimo luogo; ma che importava - Tuttavia Samson Harridge si era comprato un'auto personale. Quell'auto non era ancora Matthew per me allora. Non sapevo che sarebbe poi diventata l'anziana della fattoria; sapevo soltanto che stava soffiandomi il posto e la odiavo. - Ora non avrete certamente più bisogno di me, signor Harridge - dissi quando vidi la vettura. Lui era già piuttosto vecchio e aveva i capelli bianchi; ma le guance rosse, ben rasate, gli davano l'aria di un ragazzino. Ed era uno degli uomini più ricchi del Nord America. - Cosa diavolo vi mettete in mente, Jake? - disse. - Non credete mica che io mi affidi ciecamente a un congegno strano come quello? Voi rimarrete ai comandi, come al solito. - Ma funziona da sé - dissi io. - Esplora la strada, reagisce agli ostacoli, uomini o auto che siano, e ricorda il percorso che deve seguire! - Son cose che si dicono... Comunque non mi fido. Voi ve ne starete seduto al volante, nel caso che qualcosa non funzioni. Strano che si possa arrivare a provare simpatia per un'auto! In men che non si dica la chiamai Matthew e passai la giornata a lustrarla e a sorvegliare il motore pulsante. Un cervello positronico si conserva meglio quando può mantenere ininterrottamente il controllo dello chassis; perciò vale la pena di tenere pieno il serbatoio della benzina in modo che il motore possa funzionare lentamente giorno e notte. Dopo un po' di tempo mi ero tanto affezionato, che capivo dal rumore come si sentisse Matthew. Anche Harridge, a modo suo, gli si era affezionato. Non aveva nessun altro da amare. Aveva avuto tre mogli, ma due erano morte e dall'ultima era divorziato. Anche i suoi cinque figlioli e i tre nipotini erano passati a miglior vita. Così quando morì lasciò scritto che la sua proprietà doveva diventare una tenuta per auto in pensione: io sarei stato il direttore e Matthew il primo membro di una distinta famiglia. Quest'opera diventò lo scopo della mia vita. Rinunciai al matrimonio: non ci si può fare una famiglia e al tempo stesso prendere cura delle auto nel modo dovuto. Per un po' i giornali trovarono buffa l'iniziativa, ma alla fine smisero di scherzarci sopra. Su certe cose non è davvero il caso di fare del sarcasmo! Chi non ha mai posseduto un'automobile non è forse in grado di capire, ma, credetemi, è impossibile non affezionarsi a quelle lavoratrici indefesse e fedeli: soltanto un uomo senza cuore potrebbe maltrattarle o sopportare di vederle maltrattate da altri. Accade così che i proprietari di automobili cominciarono a prenotarsi per lasciare l'auto alla Fattoria dopo la loro morte, se non avevano eredi di cui potessero fidarsi. Spiegai la cosa a Gellhorn. - Cinquantun macchine! - disse lui. - È una bella somma di denaro. - Cinquantamila come minimo per ciascuna automobile, all'inizio - dissi io. - Ma ora valgono assai di più: ho fatto molto per loro. - Deve costare un sacco di soldi, questa tenuta! - Avete ragione. Non è una organizzazione a scopo di lucro, e questo ci diminuisce le tasse, inoltre le ospiti portano con sé un fondo di garanzia; tuttavia le spese continuano ad aumentare. Devo tenere in ordine il posto, riparare l'asfalto vecchio e mettere quello nuovo; e poi ci sono la benzina, l'olio, la manutenzione e i nuovi dispositivi. Sono spese considerevoli. - E voi siete qui da molto tempo - - Certamente, signor Gellhorn. Trentatré anni. - Mi sembra che non ci abbiate guadagnato su molto... - Io?!? Mi meraviglio, signor Gellhorn. Mi bastano Sally e le altre cinquanta. Guardate un po'! In quel momento qualche insetto doveva essersi spacciato sul parabrezza di Sally e lei, che era istintivamente pulita, stava già mettendosi al lavoro. Mandò fuori il tubetto che spruzzò del Tergosol sul vetro e il liquido si sparse rapidamente sulla pellicola superficiale di silicone. Subito il tergicristallo entrò in azione, passando

e ripassando sul parabrezza e obbligando l'acqua a raccogliersi nella scanalatura di scarico a terra: non un solo spruzzo schizzò sul cofano verde mela. Infine tergicristallo e tubetto del detersivo tornarono al loro posto e scomparvero. - Non ho mai visto un'automobile fare cose del genere! - disse Gellhorn. - Lo credo bene - risposi. - L'ho sistemato io quel dispositivo su tutte le nostre auto. Sono pulitissime: non fanno altro che lucidare il loro vetro: ci godono un mondo. Ho dotato Sally perfino di spruzzatori per la cera: si lustra da sé ogni sera finché ci si può specchiare nella carrozzeria da tutte le parti. Se riesco a trovare la grana, applicherò il dispositivo anche alle altre: le decappottabili sono molto vanitose. - Ve lo posso dire io come dovete fare per trovare la grana, se vi interessa! - Certo che mi interessa. Come - - Ma non è chiaro come il sole, Jake? Avete detto che ciascuna delle vostre macchine vale almeno cinquantamila dollari. Ci scommetto che molte di loro arrivano a una cifra di sei numeri. - E con questo - - Mai pensato di venderne qualcuna - Scossi la testa. - Forse non potete capire, signor Gellhorn, ma non posso farlo. Appartengono alla Fattoria, non a me. - I soldi andrebbero alla Fattoria. - Gli atti di costituzione dell'organizzazione prevedono che le auto ricevano assistenza perpetua. Non si possono vendere. - E i motori - - Scusate, ma non capisco. Gellhorn cambiò posizione e la sua voce si fece confidenziale. - Sentite un po', Jake, lasciatemi spiegare la situazione. Ci sarebbe un grande mercato per le automobili private, se soltanto il loro prezzo venisse sufficientemente ribassato. Dico bene - - Non è certo un segreto. - Il novantacinque per cento del costo è rappresentato dal motore. Ora, io so dove trovare una scorta di carrozzerie; e so anche dove potremmo vendere le auto a un buon prezzo. Venti o trentamila per i modelli più economici, e da cinquanta a sessantamila per quelli migliori. Mi mancano soltanto i motori. Vedete, ora, la soluzione - - Proprio non la vedo, signor Gellhorn. - La vedevo, invece, ma volevo che fosse lui a sbottonarsi. - È semplicissima. Voi avete cinquantun auto e siete un esperto meccanico. Potreste staccare un motore e sistemarlo in un'altra auto senza che nessuno se ne accorga. - Non sarebbe quel che si dice onesto. - Non fareste nessun male alle macchine. Anzi, gli fareste un favore. Servitevi di quelle più vecchie. Di quella decrepita Mat-O-Mot, per esempio. - Ascoltatevi bene, signor Gellhorn. Il motore e la carrozzeria non sono due parti separate: costituiscono un'unità singola. Quei motori sono abituati alla loro carrozzeria e sarebbero infelici in un'altra. - Va bene, Jake, quanto dite è vero, verissimo. Sarebbe come prendere il vostro cervello e infilarlo nel cranio di qualcun altro. Non vi andrebbe la cosa, eh - - Credo proprio di no. - Ma se io prendessi il vostro cervello e lo mettessi nel corpo di un giovane atleta? Che ne direste, Jake? Non siete più un giovincello; non vi andrebbe di avere ancora vent'anni? Ecco che cosa offro ai vostri motori positronici: l'inserimento in nuove carrozzerie del cinquantasette. Ultimo modello. Scoppiai a ridere. - Tutto questo non ha senso, signor Gellhorn. Alcune delle nostre macchine sono forse vecchie, ma in ottime condizioni. Nessuno si permette di entrarci. Possono fare tutto quello che vogliono. Sono in pensione, signor Gellhorn. Non vorrei affatto ritornare un ragazzino di dodici anni, se ciò significasse dover scavare dei fossi per tutto il resto della mia nuova vita e non aver mai abbastanza da mangiare... Che ne pensi, Sally - Le due portiere di Sally si spalancarono, poi si richiusero con un colpo attutito. - Che vuol dire? - chiese Gellhorn. - È il suo modo di ridere. L'uomo ebbe un sorriso forzato. Probabilmente credeva che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto. - Siate ragionevole, Jake. Le auto sono fatte proprio per trasportare passeggeri. Probabilmente sono infelici, se voi non ve ne

servite. - Sally non porta nessuno da ben cinque anni e mi sembra felicissima. - Vediamo. Si alzò e si diresse verso l'auto lentamente. - Ehi, Sally, che ne diresti di una corsa - Il motore si imballò e Sally indietreggiò. - Non forzatela, signor Gellhorn. Qualche volta è un po' ombrosa. Cento metri più in su, due berline si erano fermate. Forse a modo loro stavano guardando. Non ci feci caso: tenevo gli occhi fissi su Sally. - Ferma, ora! - disse Gellhorn. Si piegò di colpo in avanti e afferrò la maniglia della portiera, che naturalmente non si mosse. - Ma se si è aperta un minuto fa! - brontolò, seccato. - Chiusura automatica - spiegai. - Sally è gelosissima della sua intimità. Lui lasciò la presa e disse lentamente: - Un'auto gelosa della sua intimità non va in giro con la capote abbassata. Fece due o tre passi indietro, poi, rapido come un lampo, tanto che io non potei neppure cercare di fermarlo, saltò dentro l'auto. L'aveva colta di sorpresa, e fece in tempo a spegnere il motore prima che lei pensasse a bloccare la chiavetta. Per la prima volta in cinque anni, Sally era silenziosa. Lanciai un urlo, ma Gellhorn aveva già spostato l'interruttore sul manuale, bloccandovelo. Poi riaccese il motore: Sally era di nuovo viva, ma senza libertà di azione. Avviò l'auto su per la strada. Le berline erano ancora là: si voltarono e si allontanarono, non molto in fretta. Sembravano perplesse. Una era Giuseppe, proveniente dagli stabilimenti di Torino, e l'altra Stefano. Stavano sempre insieme. Tutte e due si trovavano alla Fattoria da poco tempo, ma avevano già visto abbastanza per capire che le nostre auto non portavano passeggeri. Gellhorn tirò avanti, dritto, e quando le berline finalmente capirono che Sally non aveva intenzione di fermarsi, anzi che non poteva fermarsi, era troppo tardi per prendere provvedimenti che non fossero d'emergenza. Si gettarono rispettivamente da una parte e dall'altra della strada e Sally sfrecciò in mezzo come una saetta. Stefano sfondò lo steccato che circondava il lago e rotolò su stesso, andando a fermarsi sull'erba fangosa a venti centimetri dal bordo dell'acqua. Giuseppe invece finì in un prato, dove si arrestò bruscamente. Riportai Stefano sulla pista e stavo cercando di accertare se si fosse fatto male, quando Gellhorn tornò. Aprì la portiera di Sally e uscì. Poi, cacciando dentro di nuovo la testa, spense l'avviamento una seconda volta. - Ecco - disse. - Le ha fatto un gran bene. Trattenni a fatica l'ira che mi aveva invaso. - Si può sapere perché siete passato come una freccia in mezzo alle due berline - - Ero certo che sarebbero andate fuori dai piedi da sole. - Infatti è stato proprio così: una ha sfondato lo steccato. - Spiacente, Jake - rispose. - Credevo che fossero un po' più svelte. Sapete com'è: ho guidato un'infinità di automatobus, ma sono salito su un'automobile privata solo un paio di volte in vita mia e questa è la prima volta che ne guido una. Vedrete che ho ragione, Jake. Non dovremo abbassare i prezzi più del venti per cento sul costo del listino, per avere un buon mercato; avremo un profitto del novanta per cento. - E le parti - - Faremo a metà. E il rischio sarà tutto mio, ricordatelo. - Va bene. Io vi ho ascoltato; adesso ascoltate voi me. - Alzai la voce perché ero troppo furente per comportarmi ancora educatamente: - Quando fermate il motore di Sally, le fate male. Vi piacerebbe che vi facessero perdere la conoscenza con un calcio? È proprio questo che voi fate a Sally, quando la spegnete! - State esagerando, Jake. Gli automatobus vengono spenti tutte le sere. - Naturalmente. È proprio per questo non voglio che i miei amici vengano messi nelle vostre carrozzerie, dove non so che trattamento li aspetti. Gli automatobus hanno bisogno di revisioni ai circuiti elettronici ogni due anni; al vecchio Matthew, invece, non sono mai stati toccati i circuiti in vent'anni. Chi potrebbe offrirgli un trattamento migliore - - Be', ora siete eccitato. Ripensate alla mia proposta e quando vi

sarete calmato mettetevi in contatto con me. - Ci ho già pensato abbastanza. Se vi vedrò ancora qui, chiamerò la polizia. Lui fece per inghiottire, ma aveva la bocca completamente asciutta. - Un momento, vecchio mio! - mormorò. - Sono io che do un momento a voi. Questa è proprietà privata e vi ordino di andarsene. Si strinse nelle spalle: - Be', allora addio. - La signora Hester vi accompagnerà al cancello. E non fatevi più vedere. Invece due giorni dopo lo rividi. Due giorni e mezzo, per la precisione, perché quando tornò per la seconda volta era passata mezzanotte. Quando accese la luce balzai a sedere sul letto battendo le palpebre, senza riuscire a capire che cosa diavolo stesse accadendo. Ma una volta che riuscii a vedere, non ci fu bisogno di spiegazioni. Lui stringeva una pistola ad ago nel pugno destro, e la sottilissima canna insidiosa spuntava appena visibile, tra le dita. Una leggera pressione e sarei saltato in aria, a pezzi. - Vestitevi subito, Jake - disse. Non mi mossi; mi limitai a fissarlo. - Siate ragionevole, Jake. Conosco il posto. Ci sono venuto due giorni fa, ricordatelo. Non avete né guardie né cinte elettrificate né segnali d'allarme. Niente. - Non ne ho bisogno. Detto per inciso, signor Gellhorn, niente vi impedisce di andarsene; anzi me ne andrei subito, se fossi in voi. Questo posto può diventare molto pericoloso. - Lo è senz'altro per chi si trova alla portata di questa rivoltella! - L'ho vista. So che è puntata. - Allora muovetevi. I miei uomini stanno aspettando. - Niente affatto, prima dovete dirmi quello che desiderate e poi si vedrà. - Vi ho fatto una proposta, l'altro ieri... - La risposta è ancora: no! - C'è qualcos'altro, ora. Sono venuto qui con una squadra di uomini e un automatobus. Vi propongo di staccare venticinque motori positronici. Non mi importa quali: li sceglierete voi. Li caricheremo sull'automatobus e li porteremo via. Quando saranno stati debitamente collocati, farò in modo che abbiate anche voi la vostra parte di denaro. - Ho la vostra parola, su questo, eh - Non capì il mio sarcasmo. - L'avete - disse. - Ebbene, no! - Se insistete nel rifiuto, faremo a modo nostro. Staccherò i motori io stesso; tutti e cinquantuno. Con le mie mani. - Non è facile staccare dei motori positronici, signor Gellhorn. Siete un esperto di automazione? E anche se lo foste, questi motori sono stati modificati da me. - Lo so. E, per essere sincero, non sono un esperto. Potrei rovinarne diversi se facessi il lavoro da solo: ecco perché li dovrò estrarre tutti e cinquantuno, se vi rifiutate di collaborare. Alla fine potrebbero rimanerne buoni solo venticinque. I primi, probabilmente, saranno quelli che ne risentiranno maggiormente; finché non mi sarò impraticitato. E se dovrò fare le cose da me, credo che Sally sarà una delle prime. - Non state certo parlando sul serio, signor Gellhorn! - Certo che parlo sul serio. Se mi aiuterete, potrete tenervi Sally; in caso contrario è probabile che rimanga solo danneggiata. - Soffiò sulla pistola ad ago che teneva in mano, come per liberare il piccolissimo foro. Gli augurai con tutto il cuore che l'arma sparasse all'improvviso e gli portasse via mezza faccia. Di solito mi sforzo sempre di pensare il meglio che posso di una persona; ma un animale a due gambe, deciso a trattare le macchine a quel modo, non ha il diritto di essere chiamato persona. - E va bene. Verrò con voi. Ma vi avverto per l'ultima volta che vi troverete nei guai, signor Gellhorn. Lui trovò la cosa molto buffa. Mentre scendevamo le scale insieme, rideva quietamente. C'era un automatobus in attesa nella strada che porta alla rimessa. Lì accanto aspettavano tre ombre, che al nostro avvicinarsi alzarono le torce elettriche. Alla loro luce vidi l'automatobus abbastanza bene: non era un modello vecchio, ma appariva piuttosto malconcio, come se i suoi proprietari lo considerassero soltanto una macchina. Tuttavia, ebbi l'impressione che avesse una sua personalità. Avrete forse notato

qualche volta l'aria dignitosa che gli automatobus bistrattati assumono, quasi per difesa, quando invecchiano prima del tempo: qualcuno, almeno. Sembrano nobili decaduti, con i capelli grigi e la schiena ancora diritta. Mi piace pensare che questa sia l'impressione che faccio anch'io. - Ho qui il nostro uomo - disse Gellhorn. - Andiamo. Fate venire avanti l'automatobus e muoviamoci. Uno dei figuri introdusse la testa nella cabina di guida e affidò le debite istruzioni al pannello di controllo. Noi ci avviammo a piedi mentre la macchina seguiva docilmente. - Non entrerà nella rimessa - dissi io. - La porta è troppo stretta. Non ci sono autobus, qui. Soltanto auto. - Va bene - disse Gellhorn. - Fatelo fermare sul prato; e che non sia in vista. A dieci metri dalla rimessa sentivo già il pulsare dei motori. A volte diventavano rumorosi, specialmente nelle belle notti serene, quando ogni macchina ben riempita di benzina e ben ingrassata freme dal desiderio di fare una rapida corsa sulla pista, al chiaro di luna. Di quando in quando concedevo il permesso, non molto spesso però: era troppo rischioso. La proprietà era vasta, ma di notte una vettura intraprendente poteva finire col perdersi. Non avrei voluto che arrivasse fino in città e che qualche ficcanaso piantasse una grana a chi le aveva permesso di andare a zonzo senza autista. Di solito si calmavano non appena io entravo nella rimessa; ma quella sera, non fu così. Certamente avevano sentito la presenza di estranei e quando le facce di Gellhorn e degli altri furono visibili, le auto diventarono sempre più turbolente. Ciascun motore era un caldo brontolio e batteva in modo irregolare, finché la rimessa fu tutto un risonare metallico. Come entrammo le luci si accesero automaticamente. Gellhorn non sembrava disturbato da quel rumore, ma i tre uomini che lo accompagnavano erano sorpresi e sconcertati. Avevano l'aspetto dello strangolatore preso a nolo; un aspetto che non è fatto tanto dai lineamenti fisici, quanto da una certa espressione torva e circospetta dello sguardo. Conoscevo quel tipo di persone e non mi sentivo preoccupato. Uno di loro disse: - Accidenti! Ne bevono di benzina! - Le mie auto lo fanno sempre - risposi secco. - Ora basta - disse Gellhorn. - Spegnete i motori. - Non è mica tanto facile - risposi. - Sbrigatevi! Non mi mossi. Lui mi teneva puntata contro la pistola. - Ve l'ho già detto, signor Gellhorn, che le mie auto sono sempre state trattate bene, qui alla Fattoria. Sono abituate a essere trattate così e risentono se le cose cambiano. - Vi do soltanto un minuto - disse lui. - La conferenza la terrete un'altra volta. - Sto cercando di spiegarvi che le mie auto capiscono quello che dico. Un motore positronico impara a farlo, col tempo e la pazienza. Le mie auto hanno imparato. Sally ha capito la vostra proposta, due giorni fa: ricordate che scoppiò a ridere quando le chiesi la sua opinione? Non ha dimenticato che cosa le avete fatto, e anche le due berline che avete mandato fuori strada vi conoscono. E tutte le altre sanno come ci si comporta con i prepotenti in generale. - Sentite, vecchio pazzo... - Basta che io dica... - alzai la voce. - Prendeteli! Uno degli uomini diventò bianco come un panno lavato e lanciò un urlo. Ma la sua voce fu soffocata dall'assordante rumore di cinquantun clacson che si erano scatenati tutti insieme. Ciascuno faceva del proprio meglio e, dentro le quattro mura della rimessa, l'eco sembrò un selvaggio appello. Due auto uscirono con prudenza, ma si capiva chiaramente quale fosse il loro bersaglio. Altre due si misero in fila dietro a loro; tutte fremevano nei loro box separati. I tre sinistri figuri sbarrarono gli occhi e indietreggiarono. - Non appoggiatevi al muro! - gridai. Evidentemente avevano avuto anche loro lo stesso pensiero, perché si precipitarono correndo pazzamente verso la porta. Quando ci furono arrivati, uno di loro tirò fuori una pistola come quella di Gellhorn. La pallottola

ad ago saettò con un sottile lampo azzurro verso la prima auto. Sul cofano di Giuseppe si delineò una sottile striscia di vernice scrostata e la metà destra del parabrezza si incrinò scheggiandosi tutta, ma senza andare in pezzi. Ora gli uomini correvano a gambe levate, all'aperto; le auto, a due a due, li inseguivano nella notte, con i clacson che suonavano la carica. Tenevo la mano sul braccio di Gellhorn, ma non credo comunque che avesse alcuna intenzione di agire. Le labbra gli tremavano. - Ecco perché non ho bisogno di recinti elettrificati né di guardie - dissi io. - La mia proprietà si difende da sé. Lo sguardo di Gellhorn si spostava, come affascinato, seguendo ogni nuova coppia di auto che gli passava davanti. - Sono delle assassine! - mormorò. - Non dite scemenze. Non uccideranno i vostri uomini. - Assassine! - Gli daranno soltanto una bella lezione. Sono state appositamente addestrate per l'inseguimento attraverso i campi, proprio in previsione di un'occasione come questa; per i vostri uomini sarà peggio che una morte rapida. Siete mai stato inseguito da un'automobile - Lui non rispose. Continuai. Non volevo che perdesse nessun particolare. - I vostri uomini sono tallonati da auto che vanno esattamente alla loro velocità; ora li sfiorano, ora li assordano con un colpo di clacson, oppure gli schizzano addosso, evitandoli solo all'ultimo momento con grande cigolio di freni e un rombo del motore. E continueranno così finché i poveretti si lasceranno cadere a terra, senza fiato e mezzi morti, rassegnati a sentirsi stritolare le ossa dalle ruote. Questo le auto non lo faranno: si limiteranno ad andarsene. Però potete scommettere che quei tipi non metteranno mai più piede qui dentro in vita loro. Neppure per tutto il vostro denaro o per quello che potrebbero dargli dieci come voi. Sentite... Gli strinsi il braccio più forte e lui tese l'orecchio. - Non sentite rumore di portiere sbattute - Era debole e lontano, ma inconfondibile. - Sì - disse lui. - Ridono. Si divertono un mondo. La sua faccia si contrasse per l'ira. Alzò la mano in cui stringeva ancora la pistola. - Al vostro posto non lo farei - dissi io tranquillo. - C'è ancora un'automobile qui con noi. Non credo che si fosse accorto di Sally fino a quel momento; si era avvicinata molto silenziosamente. Sebbene il suo parafango destro anteriore quasi mi toccasse, non riuscivo a sentire il rumore del suo motore. Sembrava che trattenesse il respiro. Quando la vide, Gellhorn lanciò un urlo. - Non vi toccherà, finché io sarò con voi - dissi. - Ma se vi saltasse in mente di uccidermi... Sapete benissimo che a Sally non siete simpatico affatto. Lui puntò la pistola in direzione dell'auto. - Il suo motore è schermato - dissi. - E prima che possiate premere il grilletto una seconda volta, lei vi sarà addosso. - E va bene, allora! - All'improvviso mi rovesciò il braccio dietro la schiena, torcendomelo con tanta forza che quasi non riuscivo a rimanere in piedi. Poi, tenendomi tra sé e Sally, gridò: - Vieni fuori con me senza voltarti, vecchio barbagianni! E non cercare di liberarti, se non vuoi che ti stacchi il braccio dalla spalla. Dovetti ubbidire. Sally ci seguiva e pareva incerta sul da farsi. Cercai di dirle qualcosa, ma non potevo: potevo soltanto stringere i denti e gemere. L'automatobus di Gellhorn era ancora lì, fuori della rimessa. Gellhorn mi obbligò a salirci e poi saltò dentro anche lui, bloccando subito le portiere. La sua fronte sudata luccicò un istante prima che la luce bianca che usciva dalla rimessa spalancata si spegnesse; il fiato gli uscì sibilando dalle narici, e lui si asciugò il sudore. - Va meglio, ora - disse. - Qui si può discutere. Mi massaggiài il braccio cercando di rianimarlo, e mentre facevo questo studiavo automaticamente, senza rendermene conto, il pannello dei comandi dell'autobus. - Ma questo è stato ricostruito! - esclamai. - E con questo? - disse lui, caustico. - Ecco un esempio di come lavoro io. Ho preso uno

chassis vecchio, un cervello ancora servibile e mi sono messo assieme un autobus personale. Che fate - Mi aggrappai al pannello della manutenzione e lo tirai da parte. - Cosa diavolo... Lasciate stare quello! - disse lui mentre il palmo della sua mano scendeva pesantemente sulla mia spalla sinistra. Mi dibattei. - Non voglio fargli del male! - gridai. - Per chi mi avete preso - Voglio soltanto dare un'occhiata ai collegamenti del motore. Non ci volle molto. Quando mi girai di nuovo verso di lui ero furente. - Siete un cane e un bastardo! Non avevate il diritto di installare il motore a quel modo! Perché non vi siete rivolto a un esperto - - Fossi matto! - Anche se è un motore rubato, non avete il diritto di trattarlo così! Io non tratterei un uomo, come voi avete trattato quel motore! Saldature, nastro adesivo e pinze... È brutale! - Funziona, no - - Certo che funziona, ma deve essere un inferno per quel povero autobus! Si può vivere anche con l'emicrania e l'artrite acuta, ma non è una gran bella vita. Questa auto soffre. - Chiudi il becco! - Lanciò fuori dal finestrino una rapida occhiata a Sally che si era avvicinata il più possibile, e si assicurò che tutte le aperture fossero chiuse. - Dobbiamo andarcene di qui prima che le altre auto tornino. Staremo nascosti per un po'. - E a che servirà - - Un bel momento le vostre auto finiranno la benzina, no? Non le avete mica modificate in modo che siano capaci anche di rifarsi il pieno da sole! Allora torneremo per finire il lavoro. - Mi cercheranno - dissi. - E la signora Hester chiamerà la polizia. Ma era inutile ragionare con lui. Senza rispondere, mise in moto l'autobus, che si avviò. Sally seguiva a ruota. Gellhorn la guardò e scoppiò a ridere. - Che può farci, lei, ora che siete quassù con me - Sally sembrò sentire anche questo. Prese velocità, ci sorpassò e scomparve. Allora lui aprì il finestrino e sputò fuori. L'autobus arrancava pesantemente nel buio, col motore che pulsava in modo irregolare. Gellhorn abbassò gli abbaglianti: la striscia verde e fosforescente al centro della strada ci impediva di finire contro un albero. Non c'era praticamente traffico. Incrociammo due auto che andavano in direzione opposta, ma nella nostra carreggiata non c'era alcun veicolo, né prima né dopo di noi. Sentii per primo lo sbattere delle portiere: netto e rapido nel silenzio notturno, il rumore veniva ora da destra, ora da sinistra. Le mani di Gellhorn armeggiavano freneticamente per aumentare la velocità. All'improvviso una lama di luce attraversò la siepe spartitraffico, accecandoci. Un altro fascio luminoso si fermò su di noi, da dietro il guardrail, sull'altro lato della carreggiata. Quattrocento metri più avanti, a un incrocio, si udì il sibilo di una macchina che ci attraversava la strada. - Sally è andata a chiamare le altre - dissi. - Siete circondati. - E con questo? Che cosa ci possono fare - Si piegò sui comandi, scrutando attraverso il parabrezza. - E non azzardatevi a fare brutti scherzi! - brontolò minaccioso. Non avrei potuto. Ero tutto indolenzito e il mio braccio destro scottava. Ora il rumore dei motori si accentrava in una sola direzione, avvicinandosi. Li sentivo rombare in modo strano, come se stessero confabulando fra loro. All'improvviso ci fu una gran confusione di clacson dietro di noi. Mi girai, e Gellhorn lanciò una rapida occhiata allo specchietto retrovisivo. Una decina di auto ci seguivano, occupando tutte e due le corsie. A un tratto Gellhorn si mise a ridere come un matto. - Fermate! - urlai io. - Fermate l'autobus! Mezzo chilometro più avanti, illuminata dai fari delle due berline ferme sul bordo della strada, stava Sally, col corpo grazioso piazzato di traverso in mezzo alla carreggiata. Due altre auto sfrecciavano accanto a noi, nella corsia di sinistra, impedendo a Gellhorn di deviare. Ma lui non aveva nessuna intenzione di farlo. Teneva il dito sopra il pulsante di velocità massima e premeva con decisione. - Adesso non ci sarà più

modo di bluffare - disse. - Questo autobus è cinque volte più pesante di lei e la faremo schizzar fuori dalla strada come un gattino morto. Lo sapevo. L'autobus era sul manuale e il dito di Gellhorn continuava a premere. Era deciso a fare quello che diceva. Abbassai il finestrino e cacciai fuori la testa. - Sally! - gridai. - Spostati, Sally! Ma la mia voce si perse in un sinistro stridere di freni bloccati. Fui proiettato in avanti e sentii il sibilo del respiro di Gellhorn. - Cosa succede? - chiesi. Si trattava di una domanda sciocca: ci eravamo fermati, ecco cos'era successo. Sally stava là, immobile, a un metro e mezzo di distanza: nonostante il bolide fosse stato a un pelo dal piombarle addosso, lei non aveva fatto una piega. Un bel fegato, la piccola! Gellhorn strappò con violenza l'interruttore a levetta del manuale. - Deve andare... - ansimava. - Deve andare! - Con un motore montato a quel modo non andrà mai, esperto! Tutti i circuiti sono incrociati! Mi lanciò un'occhiata furente e mugolò qualcosa. I capelli arruffati gli ricadevano sulla fronte. Poi alzò il braccio. - Comunque non avrai tempo di darmi dei consigli! - disse con voce sorda. Tra un istante la pistola avrebbe sparato. Ne ero certo. Mentre lui prendeva la mira mi appoggiai forte contro la portiera, e quando lo sportello si spalancò mi rovesciai all'indietro, piombando a terra con un tonfo sordo. Poi la porta si chiuse di nuovo. Mi alzai in ginocchio appena in tempo per vedere Gellhorn lottare inutilmente col finestrino che stava richiudendosi e puntare poi rapidamente la pistola dietro il vetro. Ma non sparò: l'autobus partì in quarta con un rombo assordante e lui fu scaraventato sul pavimento. Sally non bloccava più la strada ora e vidi le luci posteriori del veicolo brillare nell'oscurità, già molto lontane. Ero esausto. Sedetti lì, proprio sulla carreggiata, e nascosi la testa nelle braccia incrociate, cercando di riprendere fiato. Allora sentii qualcuno fermarsi delicatamente al mio fianco: alzai gli occhi e vidi Sally. Lentamente, quasi affettuosamente, la sua portiera anteriore si aprì. Erano cinque anni che lei non trasportava nessuno, se si esclude la breve corsa forzata con Gellhorn, e mi resi conto di quanto dovesse costarle quel gesto di amicizia. Ne apprezzai il significato, ma dissi: - Grazie, Sally, prenderò una delle macchine più recenti. Mi alzai e feci l'atto di andarmene, ma lei piroettò davanti a me con agile eleganza e si fermò di nuovo, in attesa. Non potevo urtare i suoi sentimenti e quindi entrai. Il sedile anteriore aveva il profumo fresco e delizioso dell'auto che si mantiene scrupolosamente pulita; mi ci sdraiai sopra con gratitudine e subito, con rapida, silenziosa e tranquilla efficienza, fui condotto a casa. La sera dopo, la signora Hester mi portò, tutta eccitata, una copia del quotidiano locale. - Sapete del signor Gellhorn? - disse. - L'uomo che è venuto qui l'altro giorno - - Be', cosa gli è successo? - Avevo paura della risposta. - L'hanno trovato morto. Pensate un po': lungo e tirato in un fosso. - Potrebbe anche essere un altro - mormorai. - Raymond J. Gellhorn - disse lei brusca. - Non possono mica essercene due uguali, no? Anche la descrizione corrisponde. Dio mio, che morte! Hanno scoperto segni di ruote sulle braccia e in tutto il corpo. Meno male che è stato un autobus, altrimenti la polizia sarebbe venuta a ficcare il naso anche qui! - È accaduto da queste parti? - chiesi, ansioso. - No... vicino a Cooksville. Ma, leggete un po' voi se... Oh, cos'è successo a Giuseppe - Ringraziai il cielo per quella distrazione: Giuseppe stava aspettando pazientemente che io completassi la sua verniciatura. Il parabrezza era già stato sostituito. - Jeremiah... La solita storia! - Ha sorpassato ancora in pista? Ma perché non gli fate una ramanzina - - Gliel'ho già fatta. Non serve a niente. Quando se ne fu andata, afferrai il foglio che portava la notizia. Non c'era dubbio: il medico aveva dichiarato che la vittima doveva aver corso molto e che al

momento della morte si trovava in uno stato di completo esaurimento. Chissà per quanti chilometri l'autobus si era divertito con Gellhorn prima di compiere il balzo finale! Naturalmente questo nessuno lo sapeva. L'autobus era stato individuato e identificato grazie ai segni lasciati dalle ruote sul terreno. Ora era in mano alla polizia, che stava ricercandone il proprietario. Nel giornale c'era un articolo sul caso. Quello era il primo incidente stradale verificatosi nel nostro Stato da un anno a quella parte, e il quotidiano condannava severamente l'uso della guida manuale nelle ore notturne. Non si faceva parola dei tre aiutanti di Gellhorn, e questo mi tranquillizzò: nessuna delle nostre auto si era lasciata trascinare dal piacere di uccidere. Non c'era altro. Lasciai cadere il giornale: Gellhorn, dopo tutto, era stato un criminale e aveva trattato quel povero autobus in un modo indegno. Certamente si era meritato la morte. Tuttavia mi sentivo sconvolto. È già passato un mese da quel giorno, ma non riesco a dimenticare. Le mie auto chiacchierano tra loro e ora so con certezza quello che dicono. È come se si fossero fatte più sicure di sé e non si preoccupassero più di tenere nascosto un segreto. Il loro motore vibra e pulsa senza sosta. E non parlano soltanto tra loro, ma anche alle auto che vengono alla Fattoria per lavoro. Da quanto tempo si comportano così - Certamente si fanno capire. Anche l'autobus di Gellhorn le aveva capite nonostante fosse rimasto là fermo soltanto un'ora... Se chiudo gli occhi rivivo quella corsa sull'autostrada, con le auto che, affiancate all'autobus, chiacchierano con il suo motore finché lui non capisce, si ferma e, dopo avermi scaraventato fuori, riparte con Gellhorn... Furono le mie auto a dirgli di ucciderlo o è stata una sua idea - Possono venire idee simili, alle auto? I progettatori dicono di no. Ma loro considerano soltanto le situazioni normali: hanno davvero previsto tutto - Le auto a volte sono maltrattate e potrebbe capitare che qualcuna, stando alla Fattoria, si sentisse raccontare cose straordinarie... Scoprirebbe così che esistono delle sorelle fortunate a cui non si spegne mai il motore, che non trasportano mai nessuno e che non mancano di niente. Poi se ne andrebbe e lo racconterebbe alle altre, così che la voce si diffonderebbe rapidamente. Allora tutte comincerebbero a pensare che le cose dovrebbero andare a quel modo in tutto il mondo: che ne sanno loro di lasciti e di capricci di uomini ricchi sfondati - Ci sono milioni di automobili sulla Terra. Decine di milioni. E se tutte dovessero mettersi in mente che sono tenute schiave e che bisogna fare qualcosa... Se cominciassero a ragionare come l'automatobus di Gellhorn... Ma forse allora io non ci sarò più. E poi dovranno bene risparmiarne qualcuno di noi perché si prenda cura di loro, no? Non possono farci fuori tutti! O forse sì. Forse non capiscono che qualcuno deve occuparsi di loro, e non aspetteranno. Ogni mattina, quando mi sveglio, non posso fare a meno di pensare: Forse oggi.... Strano a dirsi, ma ora non provo più tanto gusto a intrattenermi con le mie auto, come una volta. Mi sono anzi accorto che da un po' di tempo in qua ho perfino cominciato a evitare Sally!¹

¹Titolo originale: Sally Prima edizione: Fantastic, maggio-giugno 1953 Traduzione di M.B. De Castiglione

Capitolo 3

Mosche

- Mosche - disse Kendell Casey, annoiato. Agitò un braccio. La mosca fece un giro, ritornò e si posò sul colletto della camicia di Casey. Da un punto imprecisato della stanza, arrivava il ronzio di una seconda mosca. Il dottor John Polen, per nascondere il lieve disagio che si manifestava con una smorfia, portò rapidamente la sigaretta alle labbra. - Non m'aspettavo di rivederti, Casey - disse. - E neppure te, Winthrop. O dovrei chiamarti Reverendo e darti del lei - - E io, dovrei forse chiamarti Professor Polen? - disse Winthrop, cercando accuratamente il tono della vera amicizia. Ciascuno di loro si sforzava di assumere i modi e gli atteggiamenti di vent'anni prima, ma, malgrado gli sforzi, non riuscivano a liberarsi da un certo disagio. Maledizione, pensava inquieto Polen, perché la gente va alle riunioni degli ex-alumni - Gli occhi ardenti e azzurri di Casey traboccavano ancora del furore senza scopo di uno studente del secondo anno che ha scoperto, tutto in una volta, l'intelletto, la frustrazione e le conclusioni della filosofia del cinismo. Casey! L'elemento amaro del villaggio universitario! Non aveva superato quella fase. Erano passati vent'anni ed era rimasto tale e quale, Polen lo capiva da come muoveva continuamente le dita e da tutto il portamento del corpo scarno. E Winthrop? Bah, vent'anni di più addosso, più molle, più rotondo. Colorito più roseo, occhi più miti. Tuttavia, sempre ugualmente lontano da quella serena certezza che non avrebbe trovato mai. Glielo si leggeva nel sorriso guizzante che non abbandonava mai del tutto, come se temesse che al posto di quello non rimanesse niente altro che la sua faccia liscia e priva di lineamenti. Polen era stanco di osservare l'inutile guizzare di un muscolo stanco di usurpare il posto alle sue macchine; stanco delle troppe verità che quei due gli rivelavano. Potevano loro leggergli dentro così come lui leggeva dentro di loro? Potevano i suoi occhi un po' irrequieti tradire il fatto che si sentiva permeato di disgusto, cresciutogli dentro come muffa - Maledizione, si disse Polen, perché non sono rimasto a casa - Stavano là, tutti e tre, ognuno aspettando qualcosa dagli altri, una frase, quella giusta per richiamare dal baratro del tempo una scintilla che riuscisse ancora ad accomunarli. Polen tentò. Disse: - Ti occupi sempre di chimica, Casey - - A modo mio, sì - disse Casey, in tono brusco. - Non sono lo scienziato che, a quanto pare, sei considerato tu. Faccio ricerche sugli insetticidi per conto della Link, di Chatham. - Davvero? - disse Winthrop. - Lo dicevi, infatti, che ti saresti dedicato agli insetticidi. Ricordi, Polen? E nonostante questo, Casey, le mosche osano ancora venirti intorno - - Non riesco a sbarazzarmene - disse Casey. - Sono il miglior terreno

di prova del laboratorio. Nessun prodotto, tra quanti ne abbiamo fatti, basta a tenerle lontane quando ci sono io. Qualcuno, una volta, disse che dipendeva dal mio odore. Le attiro. Polen ricordava quel qualcuno che l'aveva detto. - O altrimenti... - cominciò a dire Winthrop. Polen sentì riaffiorare il passato. S'irrigidì. - O altrimenti - disse Winthrop - È la maledizione, come ben sai. Il suo sorriso si allargò come per dimostrare che scherzava, che aveva abbandonato i rancori passati. Al diavolo, pensò Polen, non hanno cambiato nemmeno le parole. E il passato ritornò. - Mosche - aveva detto Casey, agitando il braccio e dandosi una manata. - Si è mai vista una cosa simile? Perché non si posano su voi due - Johnny Polen aveva riso. Rideva spesso, allora. - C'è qualcosa nel tuo odore personale, Casey. Potresti essere prezioso per la scienza. Basterebbe scoprire la natura dell'agente chimico che emana odore, concentrarlo, mescolarlo con DDT, e si otterrebbe il miglior ammazza mosche del mondo. - Che situazione ideale. E che odore avrei, io? Di mosca femmina in calore? è un vero peccato che vengano tutte a posarsi su di me, quando il mondo intero è un tale mucchio di letame. Winthrop, accigliandosi, aveva osservato con una lieve sfumatura di retorica: - Casey, la bellezza è nell'occhio di chi guarda, e non è tutto. Casey non si era degnato di rispondergli direttamente. Si era rivolto a Polen. - Sai che cosa mi ha detto Winthrop, ieri? Ha detto che quelle dannate mosche sono la maledizione di Belzebù. - Scherzavo - aveva precisato Winthrop. - Perché di Belzebù? - aveva domandato Polen. - È solo un gioco di parole - aveva detto Winthrop. - Gli antichi ebrei inventavano molti termini analoghi per prendere in giro gli dèi pagani. Viene da Ba'al, che significa signore e da zevuv, che significa mosca: il signore delle mosche. - Andiamo, Winthrop - aveva detto Casey - non venirmi a dire che non credi in Belzebù. - Credo nell'esistenza del male - aveva risposto Winthrop, in tono secco. - Io parlo di Belzebù in persona. Con le corna e il piede di capra. Una specie di divinità di segno opposto. - Niente affatto. - Winthrop diventava sempre più serio. - Il male è una cosa a breve scadenza. Alla fine, è destinato a rimaner sconfitto... Polen aveva cambiato bruscamente discorso. - A proposito - aveva detto - farò la tesi di laurea con Venner. Sono andato a parlargli, l'altro ieri, e ha detto che mi prenderà con sé. - A sì? Ma è meraviglioso! - Winthrop, raggianti, si era subito aggrappato al nuovo argomento. Aveva teso la mano per scuotere a lungo quella di Polen. Si mostrava sempre premuroso nel rallegrarsi della buona sorte altrui. Spesso Casey lo faceva notare. - Con Cibernetica Venner? - aveva detto Casey. - Bene, se riesci a sopportarlo, immagino che anche lui possa sopportare te. - E che cosa ne pensa della tua idea? - aveva continuato Winthrop. - Gliene hai parlato della tua idea - - Quale idea? - aveva subito domandato Casey. Fino a quel momento, Polen aveva evitato di parlarne con Casey. Ma ora Venner l'aveva ascoltato e l'aveva approvato con un calmo: Interessante!. A questo punto, che male poteva fargli la caustica risata di Casey - - Non è gran che - aveva detto Polen. - In sintesi, è il concetto che le reazioni emotive, più che la ragione o l'intelletto, siano la base comune a tutte le forme di vita. Praticamente è un assioma. Tu non puoi sapere che cosa pensa un bambino, o addirittura non puoi sapere se pensa: ma è indiscutibile che un bambino, sia pure un lattante di pochi giorni, può essere nervoso, o spaventato o soddisfatto. Capisci? Lo stesso vale per gli animali. Ti basta un istante per dire se un cane è allegro o se un gatto ha paura. Il punto fondamentale è che le loro reazioni emotive sono le stesse che avremmo noi, in circostanze analoghe. - E allora? - aveva detto Casey. - Che cosa vuoi concludere - - Ancora non lo so. Per ora, tutto quello che posso dire è che le

reazioni emotive sono universali. Ora, supponi che si possano analizzare tutte le azioni degli uomini e il comportamento degli animali più vicini a noi e metterli in rapporto con gli stati emotivi visibili. Potremmo scoprire che a un'emozione di tipo A corrisponde sempre una reazione di comportamento di tipo B. Poi, potremmo applicare la formula a quegli animali di cui, basandosi solo sul buon senso, non è possibile intuire le reazioni emotive. Animali come i serpenti, o le aragoste. - O le mosche - aveva concluso Casey, mentre ne abbatteva rabbiosamente una e ne scuoteva via i suoi resti dalla manica con espressione di trionfo. - Datti da fare, Johnny - aveva aggiunto. - Io ti fornirò le mosche e tu le studierai. Creeremo la scienza della moscologia e ci sforzeremo di rendere felici quei poveri insetti, liberandoli dalle loro forme di nevrosi. In fin dei conti, la nostra opera mira a conquistare il benessere per la maggioranza, no? E dunque, loro sono più numerose di noi. - Oh, smettila - aveva detto Polen. - Di' un po', Polen - disse Casey - l'hai poi seguita, quella tua idea bislacca? Voglio dire, sappiamo che sei un luminare della cibernetica, ma non ho avuto tempo di leggere i tuoi saggi. Con tanti modi di buttar via il tempo, sai com'è: qualcosa bisogna pure trascurare. - Quale idea? - domandò Polen, in tono duro. - Andiamo, lo sai benissimo. Stati d'animo degli animali e simili baggianate. Quelli sì erano tempi, ragazzi! Conoscevo tanti di quei matti, allora. Adesso, invece, non trovo che idioti dappertutto. - Ma sì, Polen - disse Winthrop. - Me ne ricordo benissimo. Durante il primo anno di specializzazione lavoravi sui cani e sui conigli. Se non sbaglio tentasti qualcosa perfino sulle mosche di Casey. Polen disse: - La cosa, in sé, non approdò a niente. Tuttavia, diede origine a certi nuovi sistemi di calcolo, per cui non fu una perdita di tempo. Perché ne parlavano - Stati d'animo! Con che diritto ci si immischiava in cose del genere? Le parole erano state inventate proprio per nasconderli, gli stati d'animo. Proprio l'atrocità degli stati d'animo scoperti aveva fatto del linguaggio una necessità fondamentale. Polen lo sapeva. Le sue macchine avevano superato lo schermo della verbalizzazione e portato alla luce l'inconscio. Il giovanotto e la ragazza, il figlio e la madre. E del resto, anche il gatto e il topo o il serpente e l'uccello. I dati si mescolavano nella loro universalità e i risultati passavano attraverso Polen, avvelenandolo al punto che non sopportava più il contatto con la vita. Da alcuni anni a quella parte, si era sforzato in tutti i modi di convogliare i suoi pensieri in altre direzioni. E ora arrivavano quei due, a sguazzare nella sua mente, ad agitarne il fango. Casey si diede un colpetto distratto sulla punta del naso, per mettere in fuga una mosca. - Peccato - commentò. - Un tempo pensavo che si potessero cavare cose affascinanti dai ratti, tanto per fare un esempio. Be', magari non affascinanti ma, se non altro, non così noiose come quelle che potremmo ricavare dai nostri cosiddetti umani. Pensavo che... Polen ricordava benissimo che cosa pensava l'altro. - Maledizione a questo DDT - stava dicendo Casey. - Le mosche se lo mangiano, scommetto. Sapete, ho deciso di dedicarmi alla ricerca chimica e di lavorare nel campo degli insetticidi. Eh, sì, perbacco. Scoprirò io qualcosa che distrugga sul serio gli insetti. Erano nella stanza di Casey, e nell'aria stagnava un odore che ricordava il cherosene, perché era stato appena spruzzato l'insetticida. Polen, con una stretta di spalle, diceva: - Un giornale piegato sarà sempre il mezzo migliore. A Casey sembrava che l'altro avesse sogghignato e subito domandava: - Come riassumeresti il tuo primo anno di lavoro, Polen? A prescindere dall'onesta risposta che ogni scienziato dovrebbe dare se ne avesse il coraggio, vale a dire: Niente. - Niente - diceva Polen. - Ecco come lo riassumerei. - Andiamo - replicava Casey. - Usi più cani tu dei fisiologi, e

scommetto che ai cani danno meno fastidio gli esperimenti fisiologici che i tuoi. Io, almeno, la penserei così. - Oh, lascialo in pace! - interveniva Winthrop. - Sembri un pianoforte con 87 tasti perennemente scordati. Sei noioso, sai - Non si poteva parlare così a Casey. Ecco che, con improvvisa vivacità, e distogliendo di proposito lo sguardo da Winthrop, Casey riprendeva: - Ti dirò io quello che probabilmente troverai negli animali, se cerchi attentamente. La religione. - Diamine! - scattava Winthrop, indignato. - Questo poi è un discorso veramente idiota. Casey sorrideva. - Via, via, Winthrop. Diamine è solo un eufemismo, lo sai. Non ti metterai a bestemmiare, ora. - Non insegnarmi la morale. E non essere blasfemo. - Ma che c'è di blasfemo, scusa? Perché una pulce non dovrebbe considerare il cane come qualcosa da venerare? E la fonte del calore, del cibo, di tutto quello che per una pulce rappresenta il benessere. - Non voglio discuterne. - Ma perché? Ti fa bene. Potremmo perfino affermare che, per le formiche, un formichiere rappresenta un grado più alto nell'ordine della creazione. Qualcosa di troppo grande perché possano comprenderlo, di troppo potente per sognarsi di resistergli. Si muove tra loro come un turbine portando la distruzione e la morte. Ma questo non cambia niente per le formiche, per le quali tanta distruzione è semplicemente il giusto castigo per le loro colpe. E il formichiere non sa neppure di essere una divinità. E non se ne cura. Winthrop era impallidito. - So che lo dici solo per farmi arrabbiare e mi dispiace vederti rischiare l'anima per un attimo di divertimento. Ma lascia che ti dica una cosa - ora la voce gli tremava un po' - e che te la dica con estrema serietà. Le mosche che ti tormentano sono la tua punizione in questa vita. Belzebù, come tutte le forze maligne, può illudersi di fare il male, ma è solo il bene ultimo quello che trionfa. La maledizione di Belzebù è su di te per il tuo stesso bene. Forse riuscirà a farti cambiare vita prima che sia troppo tardi. E Winthrop usciva di corsa dalla stanza. Casey lo guardava scappare via. Poi diceva, ridendo: - Te l'ho detto che Winthrop crede in Belzebù. È incredibile, quanti nomi rispettabili si possano dare alla superstizione. La sua risata si spegneva un po' troppo bruscamente. C'erano due mosche, nella stanza, che ronzavano attraverso i vapori verso di lui. Polen si alzava e se ne andava, tremendamente depresso. Un anno gli aveva insegnato poco, ma era già troppo, e il suo buon umore se ne stava andando. Soltanto le macchine potevano analizzare a fondo le reazioni emotive degli animali, ma lui cominciava già a leggere fin troppo a fondo le reazioni emotive degli uomini. Non gli piaceva essere testimone di feroci manie omicide dove altri vedevano solo un innocente scambio di parole per questioni di poca importanza. Casey disse, all'improvviso: - Ma sì, ora che ci penso, avevi provato anche con alcune delle mie mosche, come diceva Winthrop. Poi, come finì - - Sul serio? Dopo vent'anni, ne ho un ricordo molto vago - mormorò Polen. - Ma devi ricordartene - disse Winthrop. - Eravamo nel tuo laboratorio, e tu ti lamentavi perché le mosche di Casey lo seguivano anche lì. Lui allora ti suggerì di analizzarle e tu, infatti, per una buona mezz'ora, hai registrato i loro movimenti, ronzii e lisciamiento d'ali. Ti divertisti a osservare una dozzina di mosche diverse. Polen alzò le spalle. - Oh, be' - disse Casey. - Non ha importanza. Mi ha fatto piacere rivederti, vecchio mio. La stretta di mano cordiale, il colpo sulla spalla, il sorrisone; per Polen tutto questo significava un profondo disgusto da parte di Casey, perché Polen, a conti fatti, era un uomo arrivato. - Fatti vivo, ogni tanto - disse Polen. Parole che erano come tonfi sordi. Non significavano niente. Casey lo sapeva. Polen lo sapeva. Tutti lo sapevano. Ma le parole erano destinate a nascondere gli stati d'animo e, anche quando non ci

riuscivano, l'umanità continuava a mantenere fedelmente la finzione. La stretta di mano di Winthrop fu un po' più dolce. - È bello riandare ai vecchi tempi, Polen. Se mai ti capitasse di venire a Cincinnati, spero che farai una capatina a salutarmi. Sarai sempre il benvenuto. Polen lesse in queste parole il sollievo dell'altro per il suo evidente stato di depressione. Neppure la scienza, a quel che sembrava, poteva dare una risposta soddisfacente, e l'insicurezza fondamentale e inestirpabile di Winthrop si compiaceva d'essere in compagnia. - Lo farò - disse Polen. Era il solito modo cortese per dire: Me ne guarderò bene. Osservò i due allontanarsi separatamente verso altri gruppi. Winthrop non l'avrebbe mai saputo. Di questo Polen era sicuro. Si domandava invece se Casey sapesse. Sarebbe stato proprio il colmo dell'ironia, se Casey ne fosse stato all'oscuro. Lui aveva analizzato le mosche di Casey, naturalmente, e non una volta sola ma svariate volte. Sempre lo stesso risultato! Sempre la stessa incredibile risposta. Con un brivido di gelo che non riuscì completamente a dominare, Polen notò all'improvviso una mosca che svolazzava sola soletta nella stanza: la vide esitare per un attimo, senza meta, poi dirigersi decisamente e con riverenza nella direzione presa da Casey un istante prima. Possibile mai che Casey non sapesse? Possibile che l'essenza del primitivo castigo consistesse nel non venire mai a sapere d'essere Belzebù - Casey! Signore delle Mosche!¹

¹Titolo originale: Flies Prima edizione: Magazine of Fantasy and S.F., giugno 1953
Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 4

Junior

Non era colpa nostra, vedete. Non avevamo idea che ci fosse qualcosa di strano finché non telefonai a Cliff Anderson e non parlai con lui mentre lui, là, non c'era. E non basta! Non avrei mai scoperto che lui non c'era, se non fosse entrato proprio mentre gli stavo parlando. No, no, no, nooo...! Non mi riesce mai di raccontare questa storia con chiarezza. Mi agito, e addio... Vediamo: tanto vale che cominci dal principio. Sono Bill Billings; il mio amico è Cliff Anderson. Io sono tecnico elettronico, Cliff è matematico, e facciamo parte di un politecnico, il Midwestern Institute. Così, sapete chi siamo. Fin da quando siamo tornati dal servizio militare, Cliff e io ci siamo occupati di calcolatori. Cosa sono, lo sapete. Norbert Wiener li ha resi noti con il suo libro intitolato Cibernetica. Se li avete visti in fotografia, sapete che sono arnesi grandi e grossi. Prendono un'intera parete e sono molto complicati, per non parlare di quello che costano. Ma Cliff e io avevamo la testa piena di idee. Vedete, quello che rende così costosa una macchina pensante è il fatto che dev'essere piena di contatti e di tubi catodici, in modo che i circuiti elettronici microscopici possano essere controllati e fatti lampeggiare qua e là. Ora, le sole cose essenziali sono quei circuiti microscopici, per cui... Un giorno dissi a Cliff: - Non potremmo controllare i circuiti senza tutto quel condimento in più - - Giusto, ben detto, Bill - rispose Cliff, e si mise immediatamente a fare calcoli. Come in due anni fossimo arrivati al punto in cui eravamo, non ha importanza. È quello che capitò una volta arrivati fin là che diede origine ai guai. Andò a finire che ci ritrovammo con un arnese alto così, largo circa tanto e profondo qualcosa come... No, no! Dimentico che non potete vedermi. Vi darò delle cifre. Era alto circa novanta centimetri, lungo un metro e ottanta e profondo una sessantina di centimetri. Ci siamo? Ci volevano due uomini per trasportarlo, però si poteva trasportare, e questa era l'essenziale. E, badate bene, poteva fare tutto quello che può fare un calcolatore grande tutta una parete. Non altrettanto in fretta, magari, ma ci stavamo ancora lavorando. Avevamo grandi idee su quell'arnese: grandissime. Avremmo potuto installarla su navi e aeroplani. Dai e dai, se fossimo riusciti a renderlo abbastanza piccolo, si sarebbe potuto installare su un'automobile. L'applicazione in campo automobilistico era quella che soprattutto ci interessava. Supponete d'avere un piccolo calcolatore sul cruscotto, collegato al motore e alla batteria e dotato di cellule fotoelettriche. Potrebbe scegliere il percorso ideale, evitare le altre auto, fermarsi ai semafori, regolare la velocità a seconda del terreno. L'automobilista se ne starebbe seduto dentro, comodo comodo, e

avremmo risolto il problema degli incidenti stradali. Tra l'altro, era un lavoro divertente. C'era tanta di quell'eccitazione, tante di quelle emozioni ogni volta che mettevamo a punto un particolare... Mi viene ancora da piangere, se penso alla sera in cui andai al telefono per chiamare il nostro laboratorio e scoprii che bisognava buttare via tutto. Ero in casa di Mary Ann, quella sera... Non vi ho ancora parlato di Mary Ann - No, non mi pare. Mary Ann era la ragazza che sarebbe stata la mia fidanzata se non ci fossero stati due se. Primo, se fosse stata disposta a esserlo e, secondo, se avessi avuto il coraggio di domandarglielo. Mary Ann ha i capelli rossi e accumula qualcosa come due tonnellate di energia in circa cinquantacinque chili di personcina che si snoda con molta grazia da terra fino a un metro e sessantacinque d'altezza. Morivo dalla voglia di chiederglielo, capite, ma ogni volta che la vedevo comparire accostando uno zolfanello al mio cuore a ogni mossa che faceva, rimanevo lì come un salame. Non che io non sia un bel ragazzo. La gente mi dice che non ho di che lamentarmi. Ho tutti i capelli; sono alto circa uno e ottanta; so perfino ballare. Solo che non avevo niente da offrirle. Non c'è bisogno che ve lo dica io cosa guadagna un assistente universitario. Tra tasse e inflazione, va a finire che ti ritrovi con niente. Naturalmente, se fossimo riusciti a brevettare il nostro piccolo calcolatore, tutto sarebbe stato diverso. Ma non potevo certo chiedere a Mary Ann di aspettare quel di, vi sembra? Chissà, una volta che fossimo stati a buon punto... In ogni modo, quella sera ero là, a fare sogni, quando Mary Ann entrò nel soggiorno. Il mio braccio brancolò alla cieca verso il telefono. - Sono pronta, Bill - disse Mary Ann. - Andiamo. - Un momento solo - dissi io. - Fammi telefonare a Cliff. Si accigliò lievemente. - Devi farlo proprio ora - Ci misi due minuti soli. Feci il numero del laboratorio. Cliff doveva fermarsi là a lavorare, per cui rispose subito. Gli domandai qualcosa, poi disse qualcosa lui, al che gli domandai qualcos'altro, e lui rispose. I particolari non contano, ma, come ho detto, lui è il matematico della situazione. Quando io costruisco circuiti e li collego in modo che sembrerebbero impossibili, lui è quello che si mette a far conti e alla fine mi dice se sono impossibili oppure no. Poi, proprio mentre lo salutavo e riattaccavo, qualcuno bussò alla porta. Per un attimo pensai che Mary Ann avesse un altro impegno e mi sentii gelare mentre guardavo lei che andava ad aprire. Guardandola, annotavo qualcosa di quello che Cliff m'aveva detto. Poi lei aprì l'uscio e, grazie al cielo, vidi che si trattava solo di Cliff Anderson. Cliff disse: - Lo immaginavo che t'avrei trovato qui... Ciao, Mary Ann. Di' un po', non dovevi telefonarmi alle sei? Già, sei sempre il solito. Mai una volta che tu sia di parola. Cliff è basso e grassoccio, sempre pronto ad attaccare lite; ma io lo conosco e non gli bado. - Ho avuto da fare e me ne sono scordato - dissi. - Ma t'ho appena telefonato, e quindi che importanza ha - - Mi hai telefonato? Tu? Quando - Feci per indicare il telefono e deglutii a vuoto. In quel preciso istante ebbi l'impressione che mi partissero tutte le rotelle. Esattamente cinque secondi prima che il campanello squillasse, ero al telefono e parlavo con Cliff in laboratorio; e il laboratorio era a dieci chilometri dalla casa di Mary Ann. - Ho... parlato adesso con te - farfugliai. Non riuscivo a farmi capire. Cliff disse soltanto: - Con me - Indicavo il telefono con tutt'e due le mani, ora. - Per telefono. Ho chiamato il laboratorio. Qui, da questo apparecchio! Mary Ann, un momento fa non stavo parlando con... - Io non so con chi stavi parlando - disse Mary Ann. - Bene... vogliamo andare? - È fatta così, Mary Ann: non sopporta che si dicano bugie. Sedetti. Sforzandomi di essere molto calmo e lucido, dissi. - Cliff, io ho fatto il numero del laboratorio, hai risposto tu, io ho domandato se

eri riuscito a risolvere quei particolari, mi hai detto di sì e me li hai dati. Eccoli qui. Me li sono annotati. Vedi un po': è giusto quello che ho scritto - Gli porsi il pezzo di carta sul quale avevo riportato le equazioni. Cliff le guardò. Disse: - Sono esatte. Ma dove te le sei procurate? Non mi dirai d'averle trovate da solo, vero - - Te l'ho già spiegato. Me le hai date tu, per telefono. Cliff scosse la testa. - Bill, sono venuto via dal laboratorio alle sette e un quarto. Non c'è nessuno, là. - Eppure io ho parlato con qualcuno, ti dico. Mary Ann giocherellava con i guanti. - Facciamo tardi - disse. Le feci segno di star buona un momento e mi rivolsi ancora a Cliff: - Senti, sei sicuro... - Non c'è nessuno là, a meno che tu non voglia contare Junior. - L'avevamo chiamato Junior, il nostro cervello elettronico formato ridotto. Restammo là in silenzio, a guardarci in faccia. Il piede di Mary Ann batteva ritmicamente il pavimento, come una bomba a orologeria in procinto di esplodere. Poi, Cliff rise. - Mi viene in mente un cartone animato che ho visto, non mi ricordo dove. Si vede un robot che risponde al telefono e dice: Parla, capo, non c'è nessuno, qui, salvo noi, complicate macchine pensanti. Non ci trovavo niente di divertente. - Andiamo in laboratorio - dissi. - Ehi! - protestò Mary Ann. - Faremo tardi al cinema. - Senti, Mary Ann - risposi - la cosa è molto seria. Ci vorrà un minuto appena. Vieni anche tu, e poi di là andremo direttamente al cinema. - Il film comincia alle... - disse lei. Poi smise di parlare perché io l'afferrai per un polso e la trascinai fuori. Questo per dimostrarvi fino a che punto ero agitato. In circostanze normali, non mi sarei mai sognato di dare strattoni a Mary Ann. Mary Ann è una che ci tiene molto alla forma. Solo che, in quel momento, avevo ben altro per la testa. Anzi, a pensarci bene, non ricordo neppure d'averla afferrata per un braccio. Mi ricordo solo che, pochi minuti dopo, eravamo in macchina, lei, Cliff e io, e lei si massaggiava il polso e borbottava qualcosa a proposito di brutti gorilla. Dissi: - Ti ho fatto male, Mary Ann - E lei: - Oh, no, figuriamoci. Per me è un piacere farmi slogare le braccia. Ci provo gusto. - Poi, mi allungò una pedata in uno stinco. Fa così solo perché ha i capelli rossi. In realtà, è molto mite per natura, ma si sforza in tutti i modi di non venir meno al mito delle rosse. Io l'ho capito benissimo, naturalmente, ma la lascio fare perché so che le fa piacere, poverina. Venti minuti dopo, eravamo al laboratorio. Il politecnico è deserto, di sera. Più deserto di come potrebbe esserlo un edificio qualsiasi. Sapete com'è! è stato creato per avere folle di studenti che sciamano lungo i corridoi e, quando non ci sono loro, ha un aspetto estremamente abbandonato. O forse mi faceva quella sensazione solo perché avevo paura di vedere che cosa avremmo trovato nel nostro laboratorio, di sopra. Sia come sia, i passi risuonavano paurosamente rumorosi e l'ascensore automatico sembrava proprio una gabbia. - Facciamo in un attimo - dissi a Mary Ann. Ma lei, senza degnarmi di una risposta, alzò gli occhi al cielo, più bella che mai. Cliff aveva le chiavi del laboratorio e, quando aprì la porta, sbirciai da sopra la sua spalla. Non c'era niente da vedere. Junior era là, d'accordo, ma sembrava identico a come l'avevamo lasciato. I quadranti non registravano niente e, tolti quelli, non restava che un cassone, con un cavo elettrico che correva verso il muro e spariva in una presa di corrente. Cliff e io ci avvicinammo ai due lati di Junior. Forse ci tenevamo pronti ad afferrarlo, se avesse fatto una mossa improvvisa. Poi, però, ci fermammo, perché Junior non faceva proprio niente. Anche Mary Ann lo stava osservando. Anzi, fece scorrere l'indice su Junior, poi si guardò il polpastrello, e lo sfregò contro il pollice, per scuoterne via la polvere. - Non ti avvicinare Mary Ann - raccomandai. - Resta dall'altra parte della stanza. - È tutto sporco anche là - disse lei. Non era mai

stata lì, e, naturalmente, non si rendeva conto che un laboratorio non è la stanza del bebé, non so se mi sono spiegato. Il custode ci viene due volte al giorno, e tutto quello che fa è di vuotare i cestini. Circa una volta alla settimana arriva con uno straccio bagnato, fa un po' di fango sul pavimento e lo trascina qua e là. - Il telefono non è dove l'ho lasciato io - disse Cliff. - Come fai a dirlo? - domandai. - Lo dico perché l'avevo lasciato là. Ora, invece, è qui. Se Cliff era nel vero, l'apparecchio si trovava adesso più vicino a Junior. Deglutii e dissi: - Forse non ti ricordi bene. - Mi sforzai di ridere, ma la risata non suonò molto naturale. Poi domandai: - Dov'è il cacciavite - - Che cosa vuoi fare - - Dare un'occhiata nell'interno. Così, per ridere. - Ti sporcherai tutto - disse Mary Ann. E io mi infilai il camice. È una ragazza di buon senso, Mary Ann. Mi misi all'opera con un cacciavite. Naturalmente, una volta che Junior fosse stato perfezionato, ne avremmo fatti fare dei modelli con l'involucro esterno saldato, in un pezzo solo. Avevamo pensato perfino a un rivestimento in plastica stampata, a colori, per uso domestico. Nel modello del laboratorio, però, tenevamo insieme le parti per mezzo di viti in modo da poterle smontare e rimontare tutte le volte che volevamo. Solo che le viti non volevano più venir fuori. Grugnivo, armeggiavo e, alla fine, brontolai: - Chi sarà stato quell'imbecille che ha stretto così forte queste viti, maledizione! - Tu sei l'unico che ci abbia mai messo le mani - mi fece notare Cliff. E aveva ragione, ma questo non semplificava le cose. Mi rialzai, mi asciugai la fronte col dorso della mano e porsi il cacciavite a Cliff. - Vuoi provare tu - Provò e non andò molto più in là di me. - Che strano - disse. - Che strano cosa - - Ero riuscito a far girare una vite, un momento fa. Si è mossa di un paio di millimetri e poi il cacciavite è scivolato via. - E che cosa c'è di strano - Cliff indietreggiò e, tenendo il cacciavite con circospezione, si affrettò a posarlo. - C'è che ho visto la vite allentarsi di un paio di millimetri e poi tornare a stringersi, da sola. Mary Ann stava di nuovo friggendo. - Com'è che le vostre menti scientifiche non pensano a usare la fiamma ossidrica, visto che ci tenete tanto ad aprirlo - Bene, in altri momenti, non avrei mai trovato il coraggio di usare la fiamma ossidrica per aprire Junior. Ma avevo qualcosa in mente, Cliff aveva qualcosa in mente, e tutti e due avevamo in mente la stessa cosa. Junior non voleva che lo aprissimo. - Che cosa ne pensi, Bill? - mi domandò Cliff. - Non so che cosa dire, Cliff - risposi io. Mary Ann tagliò corto: - Insomma, sbrighati, testone, altrimenti perderemo l'inizio del film. Così afferrai il cannello e regolai la bombola dell'ossigeno. Era come prepararsi a dare una coltellata a un amico. Ma Mary Ann impedì che questo avvenisse, dicendo: - Be', ma... si può essere più stupidi di così? Quelle viti sono già allentate. È chiaro che avete girato il cacciavite dalla parte sbagliata. Ora, non vedo come si possa girare un cacciavite dalla parte sbagliata. In ogni modo, non mi va di contraddire Mary Ann, per cui dissi soltanto: - Mary Ann, non stare così vicina a Junior. Perché non aspetti vicino alla porta - Ma lei esclamò: - To', ecco fatto! - E c'era una vite nella sua mano, e un forellino vuoto nella parte anteriore del cassone di Junior. La vite l'aveva sfilata lei, con due dita. - Oh, cribbio! - esclamò Cliff. Erano una dozzina, le viti, e stavano girando tutte. Lo facevano da sole, come tanti piccoli vermi che strisciassero fuori dalle loro tane, continuando a rigirarsi su se stesse e poi cascando giù. Le raccoglievo via via, e ormai ce n'era rimasta una sola. Rimase aggrappata ancora un po', il pannello anteriore penzolante da quell'unica vite, finché non allungai una mano. Allora l'ultima vite cadde e il pannello mi si adagiò dolcemente tra le braccia. Lo posai da un lato. - L'ha fatto di proposito - disse Cliff. - Ci ha sentiti parlare della fiamma ossidrica e si

è arreso. - La sua faccia era rosea, di solito, ma in quel momento era bianchissima. Anch'io mi sentivo un po' fiacco. - Cosa starà cercando di nascondere? - domandai. - Non lo so. Ci chinammo davanti ai visceri scoperti di Junior e per un po' ci limitammo a guardare. Sentivo il piede di Mary Ann che ricominciava a battere il pavimento. Diedi una sbirciatina all'orologio e dovetti riconoscere tra me che non avevamo molto tempo a disposizione. Anzi, non ne avevamo affatto. Poi, dissi: - Lì c'è un diaframma. - Dove? - disse Cliff, e si allunga per vedere meglio. Indicai il punto. - E c'è anche un altoparlante. - E non ce li hai messi tu - - No che non ce li ho messi. Se ce li avessi messi, me lo ricorderei. Vuoi che non sappia quello che ci ho messo - - Allora, come sono finiti là - Discutevamo accoccolati sui calcagni. - Se li è fatti da sé, suppongo - dissi io. - Forse gli spuntano. Guarda lì. Indicai di nuovo. Dentro il cassone, in due punti diversi, c'erano due rotoli di qualcosa che faceva pensare a un tubo per innaffiare, molto sottile, salvo che era di metallo. I due tubi formavano una spirale molto stretta, in modo da rimanere piatti. All'estremità di ciascun rotolo, il metallo si divideva in cinque o sei filamenti sottili, che, a loro volta, formavano piccole spirali. - Non li hai messi tu neppure quelli - - No che non li ho messi io. - Cosa sono - Sapeva benissimo cos'erano e lo sapevo anch'io. Qualcosa doveva bene allungarsi a prendere i materiali con i quali Junior si faceva i pezzi da sé; qualcosa che poteva anche sgusciar fuori per sollevare il ricevitore del telefono. Presi il pannello anteriore e lo esaminai meglio. C'erano due piccoli dischi di metallo ritagliati e poi assicurati con cerniere, in modo da poter oscillare in fuori e lasciare il posto per far passare qualcosa. Infilai un dito attraverso uno di quei due fori, poi lo agitai verso Cliff, dicendo: - Nemmeno questi ce li ho messi io. Mary Ann, in piedi alle mie spalle, si era chinata a guardare, e, prima che potessi impedirglielo, allungò un braccio. Mi stavo ripulendo le dita con un fazzoletto di carta, perché mi ero sporcato di polvere e di unto, e non feci in tempo a trattenerla. Ma avrei dovuto aspettarmelo, da Mary Ann; è sempre così ansiosa di rendersi utile. Fatto sta che allungò una mano per toccare uno di quei... mah, chiamiamoli tentacoli. Non so se riuscì a toccarlo materialmente. In seguito assicurai di non averlo toccato. Quello che è certo, è che lei mandò un piccolo grido e, un istante dopo, era seduta per terra, che si massaggiava il braccio. - Stesse manieracce - piagnucolò. - Prima tu e adesso quel coso lì. L'aiutai a rialzarsi. - Sarà stato un filo scoperto, Mary Ann. Avrai preso la scossa. Mi dispiace, ma io ti avevo avvertita... - Ma che scossa! - saltò su Cliff. - Non c'è nessun filo scoperto. E Junior che cerca di difendersi. Avevo pensato la stessa cosa anch'io. Una quantità di cose, avevo pensato. Junior era una macchina di nuovo genere. Perfino i calcoli che stavano alla base erano diversi da tutto quanto era stato calcolato prima. Forse, aveva qualcosa che nessuna macchina, in precedenza, aveva mai avuto. Forse provava il desiderio di vivere e di crescere. Forse, in seguito, avrebbe desiderato fare altre macchine, finché sarebbero diventate milioni, sparse per tutta la terra, in lotta con gli esseri umani per prendere il sopravvento. Aprii la bocca e Cliff dovette intuire quello che stavo per dire, perché gridò: - No, no, non dirlo! Ma non potei trattenermi. Mi uscì quasi spontaneamente dalle Labbra: - Be', senti, proviamo a staccargli la corrente e... Ma, insomma, cos'hai - Cliff disse, amareggiato: - Idiota che sei, sta ascoltando quello che diciamo. Non hai visto, prima, quando abbiamo parlato della fiamma ossidrica? Volevo strisciargli alle spalle, senza che se ne accorgesse, ma se adesso ci provo, quello mi fulmina con una scarica. Mary Ann si stava ancora spazzolando il vestito, brontolando perché

il pavimento era sporco, e invano continuavo a ripeterle che io non ne avevo colpa. Sì, dico, è il custode che crea quel fango. A un certo punto, lei disse: - Perché non ti infili un paio di guanti di gomma e dai una strappata al cordone - Vedevo che Cliff stava cercando un motivo per spiegarle che la cosa non poteva funzionare. Non gliene venne in mente nessuno, per cui s'infilò i guanti e s'incamminò verso Junior. - Attento! - urlai. Era un avvertimento stupido. Doveva per forza stare attento; non aveva altra scelta. Uno dei tentacoli si muoveva, e non c'era più dubbio, ormai, su quello che era. Poi schizzò in fuori e rimase teso tra Cliff e il cordone. Rimase là, vibrante, con le sue sei dita allargate, simili a viticci. Nell'interno di Junior, alcuni tubi cominciarono a illuminarsi. Cliff si guardò bene dal tentare di sormontare l'ostacolo. Indietreggiò e, dopo un po', il tentacolo rientrò, arrotolandosi su se stesso. Cliff si sfilò i guanti di gomma. - Bill - disse di questo passo non arriveremo a niente. È un aggeggio più in gamba di quello che noi pensavamo di poter fare. È talmente in gamba che ha usato la mia voce come modello, nel costruirsi il diaframma. Potrebbe diventare intelligente al punto da imparare come... - Si voltò a gettargli uno sguardo e bisbigliò: -...come generare da sé la propria energia e divenire autosufficiente. - Bill, dobbiamo fermarlo, o un giorno o l'altro qualcuno telefonerà al pianeta Terra e si sentirà rispondere: Parola capo, qui non c'è nessuno salvo noi, complicate macchine pensanti!. - Chiamiamo la polizia - dissi. - Spiegheremo come stanno le cose. Una granata o qualcosa del genere... Cliff scuoteva la testa. - Non possiamo permettere che la cosa si risappia. Costruirebbero altri Junior e, a quanto pare, non siamo preparati a risolvere i problemi che un progetto di questo tipo comporta. - Che cosa facciamo, allora - - Non lo so. Sentii uno scossone a un braccio. Era Mary Ann che si riaccingeva a fare fuoco e fiamme. - Senti, testone - mi disse - se abbiamo un appuntamento, l'abbiamo; se invece non l'abbiamo, non l'abbiamo. Deciditi. - Via, Mary Ann... - Rispondimi. Non ho mai sentito niente di più assurdo. Mi fai mettere in ghingheri per andare a una prima cinematografica e poi mi porti in un sudicio laboratorio, dove c'è una stupida calcolatrice, e passiamo la serata a regolare i comandi. - Mary Ann, io non... Non mi ascoltava; stava parlando lei. Magari potessi ricordare cos'altro disse. O forse no; forse è meglio che non me ne ricordi, visto che non c'era una parola che fosse lusinghiera. Di tanto in tanto riuscivo a inalare un Ma, Mary Ann... che, ogni volta, veniva risucchiato e sommerso. In effetti, come vi dicevo, Mary Ann è una creatura dolcissima, ed è soltanto quando si agita che diventa scatenata e irragionevole. Naturalmente, avendo i capelli rossi, si sente in dovere di mettersi in agitazione piuttosto spesso. Per lo meno, sono convinto che sia così, ha il pallino di mostrarsi degna dei suoi capelli rossi. In ogni modo, la sola cosa che ricordo con chiarezza, dopo quel torrente di parole, è Mary Ann che conclude con un pestone sul mio piede sinistro e poi si volta per andarsene. Ricordo anche che la rincorsi, tentando ancora una volta: - Ma, Mary Ann... Poi Cliff ci gridò qualcosa. In genere non presta molta attenzione a noi due, ma in quel momento stava gridando: - Perché non le chiedi di sposarti, testone - Mary Ann si fermò. Era sulla soglia, ormai, ma non si voltò. Mi fermai anch'io e sentii che le parole mi diventavano dense e appiccicose giù in gola. Non riuscivo nemmeno a spicciare un altro: Ma, Mary Ann... Nello sfondo, Cliff continuava a sbraitare. Lo sentivo come se fosse stato distante un chilometro. Badava a urlare: - Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! - E non la smetteva più. Poi Mary Ann si voltò ed era così bella... Ve l'ho detto che ha gli occhi verdi, con dentro un tocco di azzurro? Fatto sta, dicevo, che si voltò ed era talmente bella

che tutte le parole che avevo in gola formarono un'unica polpetta e vennero fuori con quel strano gluc che si sente a volte quando uno deglutisce. Lei domandò: - Volevi dire qualcosa, Bill - Be', Cliff me l'aveva messo in testa, ormai. Con voce rauca, farfugliai: - Vuoi sposarmi, Mary Ann - Nell'attimo stesso in cui lo dissi, cominciai a maledirmi per averlo fatto, perché pensavo che, da quel momento, lei non mi avrebbe più rivolto la parola. Poi, due istanti dopo, fui contentissimo d'averlo fatto, perché lei mi gettò le braccia al collo e si allungò per baciarmi. Ci vollero un pezzetto prima che riuscissi a capire con chiarezza quello che stava succedendo; dopo di che, cominciai a baciarla anch'io. La cosa si protrasse per un bel po', finché Cliff, a forza di battermi sulla spalla, riuscì ad attrarre la mia attenzione. Mi voltai e lo investii, un po' seccato: - Che diavolo vuoi - Un po' ingrato, da parte mia. In fin dei conti, di chi era il merito - - Guarda! - disse lui. In mano, teneva la spina che serviva a collegare Junior alla presa di corrente. M'ero dimenticato di Junior, ma ora mi tornava in mente. - È staccato, allora - dissi. - Sì, ho tolto la corrente. - Come hai fatto - - Junior era talmente occupato a guardare te e Mary Ann litigare, che sono riuscito ad aggirarlo senza che se ne accorgesse. Mary Ann è stata bravissima nel fare la scena. Non mi piaceva, quell'osservazione, perché Mary Ann è una ragazza molto contegnosa e riservata, e di scene non ne fa. D'altra parte, in quel momento avevo troppe cose per la testa per mettermi a discutere con Cliff. Dissi a Mary Ann: - Sai, non ho molto da offrirti; solo uno stipendio di assistente. Ora che ci toccherà smantellare Junior, non mi resta neppure la speranza di... - Non importa, Bill - disse Mary Ann. - Se pensi che ormai avevo rinunciato a te, tesoro d'un testone. Ho tentato di tutto, praticamente... - Ma se non facevi che tirarmi calci negli stinchi e pestarmi i piedi - - Avevo esaurito ogni altra risorsa. Ero disperata. La logica non era molto chiara, ma non risposi, perché mi ero ricordato dello spettacolo. Guardai l'orologio e dissi: - Senti, Mary Ann, se facciamo presto possiamo ancora farcela a vedere il secondo tempo. - Perché? Tu hai voglia di andarci? - rispose Mary Ann. Così, ricominciai a baciarla; e al cinema non ci andammo quella sera. C'è soltanto una cosa che mi preoccupa. Mary Ann e io siamo sposati, e siamo veramente felici. Ho appena avuto una promozione: sono professore incaricato, adesso. Cliff continua a lavorare al progetto per costruire un Junior che non gli prenda la mano, e sta facendo progressi. Non è di questo che voglio parlare. Piuttosto, la sera seguente, parlai con Cliff per dirgli che Mary Ann e io stavamo per sposarci e per ringraziarlo d'avermi dato l'idea. E lui, dopo essere rimasto a guardarmi per un minuto intero, mi giurò che non aveva detto niente; che non m'aveva affatto gridato di proporle di sposarmi. Come sapete, c'era qualcos'altro, nella stanza. E questo qualcos'altro aveva la voce di Cliff. La mia paura, capite, è che Mary Ann venga a saperlo. È una ragazza dolcissima, lo so, ma non dimentichiamoci che ha i capelli rossi. Non può fare a meno di mostrarsi degna dei suoi capelli. O forse ve l'ho già detto - Sia come sia, che cosa dirà, se per caso arriverà a scoprire che, per decidermi a chiederle di sposarmi, ho dovuto aspettare che me l'ordinasse una macchina - ¹

¹Titolo originale: Nobody Here But... Prima edizione: Star, giugno 1953 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 5

Una così bella giornata

Il 12 aprile 2117, la valvola frenante del modulatore di campo della Porta appartenente alla signora Richard Hanshaw si depolarizzò per motivi che non sappiamo. Risultato: la signora Hanshaw ne ebbe la giornata completamente sconvolta e suo figlio Richard mostrò i primi sintomi di una strana nevrosi. Non era il genere di disturbo che si trovi elencato come nevrosi nei libri di testo, ed è indiscutibile che, sotto molti aspetti, il giovane Richard si comportava come dovrebbe comportarsi qualsiasi ragazzo dodicenne bene allevato in un ambiente facoltoso. E tuttavia, a partire dal 12 aprile, Richard Hanshaw jr. poté, soltanto con rammarico, convincere se stesso a passare attraverso una Porta. Di tutto questo, il 12 aprile, la signora Hanshaw non ebbe alcun presentimento. Si svegliò al mattino (un mattino qualsiasi) quando il suo meccano scivolò dolcemente nella sua stanza con una tazza di caffè su un piccolo vassoio. La signora Hanshaw aveva in programma di recarsi a New York, quel pomeriggio, e prima doveva fare diverse cosette che non potevano essere affidate completamente a un meccano; così, dopo un paio di sorsi, saltò giù dal letto. Il meccano, con movimento silenzioso, prese a indietreggiare lungo il campo diamagnetico che manteneva il suo corpo rettangolare a circa un centimetro dal suolo, e se ne tornò in cucina, dove il suo cervello elettronico piuttosto elementare era più che competente per regolare gli appositi comandi delle diverse attrezzature affinché venisse preparata una prima colazione in piena regola. Elargita la solita occhiata sentimentale al cubografo del suo defunto marito, la signora Hanshaw passò attraverso le fasi del suo rito mattutino, con un vago senso di soddisfazione. Poteva udire suo figlio, dall'altro lato del corridoio, fare rumorosamente la stessa cosa, ma sapeva di non avere alcun bisogno di interferire. Il meccano era regolato apposta per preoccuparsi che il ragazzo facesse la doccia, indossasse biancheria pulita e consumasse una colazione nutriente. La tergodoccia che lei aveva fatto installare l'anno prima rendeva talmente rapida e piacevole la toilette del mattino che Dickie, ne era certa, si sarebbe lavato anche senza bisogno di sorveglianza. In una mattinata così, in cui lei aveva da fare, non le sarebbe stato necessario fare altro che posare un bacetto distratto sulla guancia del ragazzo, prima che lui uscisse di casa. Sentì tintinnare la melodiosa suoneria del meccano, per indicare che l'ora della scuola si avvicinava, e fluttuò giù al pianterreno con l'ascensore pneumatico, per ottemperare a quel dovere materno. Trovò Richard fermo davanti alla Porta, con le bobine-testo e il proiettore tascabile ciondolanti dall'apposita cinghia, ma con espressione accigliata.

- Mamma - la chiamò, guardando in su - ho formato le coordinate della scuola, ma non succede niente Lei disse, quasi automaticamente: - Sciocchezze, Dickie. Figurati se non si formano! - Be', prova tu. La signora Hanshaw provò diverse volte. Strano: l'entrata della scuola era sempre regolata per accogliere gli alunni. Provò a comporre altre coordinate. Le Porte dei suoi conoscenti potevano non essere regolate sulla ricezione, ma avrebbero dato un segnale, per lo meno, dopo di che lei avrebbe spiegato il perché della chiamata. Ma non succedeva un bel niente. Nonostante tutti i tentativi della signora, la Porta rimaneva una barriera grigia e passiva. Era evidente che doveva essere guasta; e questo a soli cinque mesi dalla revisione annuale a cura della ditta installatrice. La signora era molto, ma molto seccata del contrattempo. Proprio in un giorno così, doveva succedere, con tutto quello che lei aveva da fare. Pensò con rammarico al fatto che, appena un mese prima, aveva deciso di non installare una Porta sussidiaria, partendo dal presupposto che sarebbe stata una spesa inutile. Chi poteva immaginare che le Porte stavano diventando così scadenti - Ancora furente di rabbia, andò a mettersi davanti al visifono, dicendo intanto a Richard: - Arriva fino in fondo alla strada, Dickie e prega i Williamson che ti lascino usare la loro Strano ma vero, alla luce di quanto accadde in seguito, Richard protestò: - Ma, mamma, mi sporcherò tutto. Non potrei rimanere a casa finché avranno aggiustato la Porta - E la signora Hanshaw, per quanto possa sembrare ironico, insisté. Con il dito sul quadro del visifono, disse: - Non ti sporcherai se ti metterai le soprascarpe; e non dimenticare di spazzolarti ben bene, prima di entrare dai Williamson. - Ma dai... - Ubbidisci, Dickie. Devi assolutamente andare a scuola. Su, voglio vederti uscire di qui. E svelto, o arriverai in ritardo. Il meccano, un modello recentissimo, molto comprensivo, si era già fermato davanti a Richard. Richard s'infilò gli scudi di plastica trasparente e flessibile sopra le scarpe e si allontanò lungo il corridoio con evidente riluttanza. - Non so nemmeno se funziona quest'arnese, mamma! - Basta spingere quel bottone - gli gridò la signora Hanshaw. - Quello rosso. Dove dice Da usare in caso di emergenza. E non star lì a gingillarti. Vuoi che ti faccia accompagnare dal meccano - - Eh, no, eh! - gridò di rimando il ragazzino, imbronciato. - Ma di', non sono mica un bambino, sai! Acci, veh! - I suoi mormorii d'indignazione vennero soffocati dall'uscio che sbatteva. Con dita nervose, la signora Hanshaw schiacciò i tasti del caso sul quadro del visifono, e intanto pensava a quello che avrebbe detto alla società installatrice. Oh, si sarebbe fatta sentire. Joe Bloom, un giovane tecnico, che aveva frequentato la scuola di tecnologia e in più un corso di addestramento nella meccanica dei campi di forze, si presentò a casa Hanshaw dopo nemmeno mezz'ora. Era un tecnico molto competente, anche se la sua giovane età ispirava alla signora Hanshaw una profonda diffidenza. Quando l'operaio segnalò il proprio arrivo lei aprì il pannello mobile e lo vide al di là della soglia, intento a spazzolarsi energicamente per rimuovere da sé la polvere dell'aria aperta. Poi si tolse le soprascarpe e le lasciò cadere lì dove stava. La signora Hanshaw chiuse il pannello contro la luce cruda del sole che penetrava in casa. Si sorprese a sperare, chissà perché, che il tragitto a piedi dalla Porta pubblica fosse stato spiacevole per l'operaio. O, addirittura, che la Porta pubblica stessa fosse fuori servizio, e che il giovanotto fosse stato costretto a trascinarsi dietro i suoi arnesi per un tragitto assai più lungo di duecento metri. Voleva che la Ditta, o almeno il suo rappresentante, soffrisse un po'. Così avrebbero imparato a non installare Porte difettose. Ma lui sembrava sereno e di buon umore, mentre diceva: - Buon giorno, signora. Sono qui per quella

Porta. - Meno male che hanno mandato qualcuno - rispose, con malagrazia, la signora Hanshaw. - Una giornata rovinata, capisce - - Mi dispiace, signora. Cos'è che non funziona - - E che ne so? Non si formano le coordinate, non succede niente - disse la signora Hanshaw. - Si è bloccata così, all'improvviso Mi è toccato mandare mio figlio dai vicini attraverso quel... quell'arnese lì. Indicava l'entrata dalla quale era passato il tecnico. Lui sorrise e parlò dall'alto della propria saggezza di operaio specializzato in Porte - È una porta anche quella, signora. Certo, non è di quelle che si indicano con la lettera maiuscola. È una porta a mano, diciamo così. Un tempo, era il solo tipo di porta che si conoscesse. - Be', per lo meno quella funziona. Il mio ragazzo ha dovuto uscire nello sporco e nei microbi. - Oggi all'aperto non si sta male, signora - disse lui, con l'aria da intenditore, di uno costretto dal proprio mestiere a uscire all'esterno quasi ogni giorno. - Certe volte sì, è veramente sgradevole. Ma immagino che voglia che le aggiusti la Porta, signora; perciò sarà bene che mi metta subito al lavoro. Sedette sul pavimento, aprì la voluminosa cassetta di arnesi che aveva portato con sé, e nel giro di mezzo minuto, facendo uso di un demagnetizzatore, aveva smontato il pannello dei comandi e messo allo scoperto tutto un intrico di elementi vitali. Fischiettava tra sé, mentre accostava gli elettrodi dell'analizzatore di campo sui diversi e numerosi punti, studiando intanto le oscillazioni degli aghi sui quadranti. La signora Hanshaw lo osservava, a braccia conserte. Finalmente, lui disse: - Ecco, qui c'è qualcosa - e, con rapidità e destrezza, estrasse la valvolafreno. Vi batté sopra con l'unghia e sentenziò: - Questa qui è depolarizzata, signora. Ecco dov'era il guasto. - Fece scorrere il dito lungo uno scompartimento a caselle della sua cassetta d'attrezzi e tirò fuori un duplicato dell'oggetto che aveva tolto dal meccanismo della Porta. - Queste trappoline qui saltano così, all'improvviso. È impossibile prevedere in tempo. Rimise a posto il pannello esterno e si alzò. - Ora dovrebbe funzionare, signora. Schiacciò una combinazione di riferimento, l'annullò, ne schiacciò un'altra. Ogni volta, il grigiore opaco della Porta lasciava il posto a un oscurità profonda e vellutata. Il giovane disse: - Le spiace firmare qui, signora, e aggiungere anche il suo numero di riferimento per favore? Così, grazie. Formò una nuova combinazione, quella della ditta dove lavorava e, portandosi educatamente due dita alla fronte, varcò la Porta. Come la sua persona entrò nell'oscurità, venne risucchiata via bruscamente. Sempre meno di essa era visibile, e l'ultima cosa a sparire fu a parte terminale della cassetta degli attrezzi. Un secondo dopo che Il giovane era passato completamente, la Porta tornò del solito grigiore opaco. Una mezz'ora più tardi, quando la signora Hanshaw aveva finalmente completato i preparativi interrotti e stava ancora rammaricandosi per l'odioso contrattempo, il visifono ronzò, inopportuno, e per la signora cominciarono i veri guai. La signorina Elizabeth Robbins era sconvolta. Il piccolo Dick Hanshaw era sempre stato un buon allievo. Le dispiaceva molto dovergli fare rapporto. D'altra parte, il comportamento di Dick era indubbiamente strano. E lei avrebbe parlato con la madre, non con il preside. Scivolò fuori dalla classe, durante l'ora di studio, lasciando a un alunno l'incarico di fare sorveglianza. Stabilì il contatto e si ritrovò a fissare la testa bella e, in un certo senso, imponente, della signora Hanshaw. La signorina Robbins si sgomentò, ma era troppo tardi per tirarsi indietro, ormai. - Signora Hanshaw, sono Elizabeth Robbins. - Terminò con una nota un po' stridula. La signora Hanshaw rimase un momento in forse, poi disse: - L'insegnante di Richard? - Anche lei terminò su una nota leggermente acuta. - Precisamente. - La signorina Robbins prese il coraggio a quattro mani

e aggiunse: - L'ho chiamata, signora Hanshaw, per dirle che Dick era molto in ritardo, questa mattina. - In ritardo? Ma non è possibile. Ho visto io quando è uscito di casa. La signorina Robbins parve stupita. Disse: - Vuol dire che l'ha visto usare la Porta - - Be', no - Sì affrettò a rettificare la signora Hanshaw. - La nostra Porta era fuori servizio in quel momento. L'ho mandato da una vicina. Ha usato la Porta della casa accanto. - Ne è sicura - - Ma certo che sono sicura. Perché dovrei raccontarle una frottola - - No, no, signora Hanshaw. Non intendo certo dire questo. Volevo dire, è sicura che abbia trovato subito la casa dei vicini? Potrebbe essersi smarrito. - Ma è assurdo. Abbiamo delle ottime mappe e sono certa che Richard conosce la posizione di ogni casa del Distretto A-3. - Poi, con il pacato orgoglio di chi è consapevole della propria posizione sociale, aggiunse: - Non che abbia bisogno di saperlo, intendiamoci. L'essenziale, in qualsiasi momento, è di conoscere le coordinate. La signorina Robbins veniva da una famiglia che aveva sempre dovuto fare la massima economia sull'uso delle Porte (il prezzo della corrente era quello che era) e di conseguenza aveva dovuto spostarsi a piedi fino a un'età avanzata. Quell'orgoglio la irritò e la spinse a replicare, con voce risentita: - Bene, signora Hanshaw, temo proprio che Dick non abbia usato la Porta dei vicini. È arrivato a scuola con un'ora di ritardo, e dalle condizioni delle sue soprascarpe, era evidente che aveva vagato attraverso la campagna. Erano coperte di fango. - Di fango? ripeté la signora Hanshaw. - E cos'ha detto? Come si è scusato - La signorina Robbins non poté fare a meno di provare una punta di soddisfazione, di fronte alla sconfitta dell'altra. - Non ha voluto parlarne - disse. - Francamente, signora Hanshaw, a me sembra malato. Le ho telefonato per questo. Forse farebbe bene a farlo vedere da un medico. - Ha la febbre? - La voce della madre risuonò stridula. - Oh, no. Non intendevo malato fisicamente. C'è qualcosa di strano nel suo modo di fare, e nell'espressione dei suoi occhi. - Esitò, poi aggiunse, cercando di usare la massima delicatezza: - Pensavo che, forse, un normale controllo con una sonda psichica... Non poté finire. La signora Hanshaw, con voce gelida e con tutto il disprezzo che la sua signorilità le consentiva, la interruppe: - Vorrebbe per caso insinuare che Richard sia nevrotico - - Oh, no, signora Hanshaw, ma... - La mia impressione è questa, in ogni modo. Non so cosa le venga in mente. È sempre stato un ragazzo sanissimo. Affronterò l'argomento quando tornerà a casa. Sono certa che esiste una spiegazione perfettamente logica e che e a me Richard la darà. La comunicazione venne interrotta bruscamente e la signorina Robbins si sentì offesa e insolitamente sciocca. In fin dei conti, aveva cercato solo di rendersi utile, di adempiere a quello che considerava un dovere verso i suoi allievi. Si affrettò verso la classe, con un'occhiata al quadrante metallico dell'orologio a parete. L'ora di studio stava per terminare. La prossima era di Composizione. Ma la sua mente non riusciva a concentrarsi sulla composizione. Automaticamente, chiamava gli scolari perché leggessero brani delle loro creazioni letterarie. E, di tanto in tanto, incideva uno di quei brani su nastro e lo faceva passare al vocalizzatore, per mostrare agli allievi la pronuncia esatta. Come sempre, la voce meccanica del vocalizzatore trasudava perfezione e, come sempre, mancava di carattere. A volte, la signorina Robbins si domandava se fosse saggio addestrare i ragazzi a un modo di pronunciare privo di qualsiasi individualità e in grado soltanto di dare un accento e un'intonazione di massa. Quel giorno, in ogni modo, aveva ben altro per la testa. Continuava a tenere d'occhio Richard Hanshaw. Lui sedeva tranquillo al suo posto, indifferente a tutto ciò che lo circondava. Era profondamente concentrato in se stesso e assai

diverso dal ragazzo di prima. La signorina capiva benissimo che il ragazzo, quel mattino, aveva avuto un'esperienza insolita, e sempre più si convinceva d'aver fatto bene a telefonare alla madre, anche se forse aveva sbagliato nel fare quell'allusione alla sonda. D'altra parte, era una cosa talmente in voga, al giorno d'oggi. Persone di qualsiasi ceto e importanza si facevano sondare. Non c'era motivo di vergognarsene o di sentirsi sminuiti. Per lo meno, non avrebbe dovuto esservi. Alla fine, chiamò Richard. Dovette chiamarlo due volte, prima che il ragazzo sentisse e si alzasse. Il tema assegnato era: Se poteste scegliere di viaggiare su qualche antico veicolo, quale scegliereste, e perché?. La signorina Robbins tentava di sfruttare quell'argomento a ogni nuovo semestre. Era un buon tema, perché conteneva riferimenti storici: obbligava i ragazzi a riflettere sui modi di vita della gente del passato. Ascoltò, mentre Richard Hanshaw leggeva con voce piana. - Se potessi scegliere tra i veicoli del passato - disse il ragazzo, pronunciando veicli - sceglierei lo stratoscafo. Viaggia lento, come tutti i veicoli, però è igienico. Poiché viaggia nella stratosfera, deve essere ermeticamente chiuso, e quindi non c'è pericolo di prendere malattie. Di notte, si possono vedere le stelle quasi come al planetario. Se si guarda in giù, si vede la Terra simile a una carta geografica oppure si vedono le nuvole... - Richard continuò per diversi periodi. Lei aspettò che il ragazzo avesse finito, poi disse, sorridendo: - Si pronuncia ve-i-co-lo, Richard, non veiclo. Capito? E non si dice viaggia lento. Come si dice, ragazzi - Seguì un piccolo coro di risposte e la signorina continuò: - Viaggia lentamente, benissimo. Ora, qual è la differenza tra un aggettivo e un avverbio? Chi di voi sa dirmelo - E così via. Passò l'intervallo di colazione. Alcuni allievi si trattenevano a mangiare; altri andavano a casa. Richard si fermò. La signorina Robbins ne prese nota, poiché di solito il ragazzo andava a casa. Anche il pomeriggio passò e, finalmente, suonò la campana e si levò il solito brusio di chiacchiere, mentre venticinque scolari, tra ragazzi e ragazze, radunavano le loro cose e si urtavano per mettersi in fila. La signorina Robbins batteva le mani. - Svelti, bambini. Andiamo, Zelda, mettiti in fila al tuo posto. - Mi è caduta la bobina, signorina Robbins - strillò la ragazzina, come per difendersi. - Be', raccoglila, raccoglila. Andiamo, ragazzi, un po' più svelti, un po' più svelti. Premette il bottone che faceva rientrare una sezione della parete e rivelava la grigia opacità di una larga Porta. Non era la solita Porta che gli alunni usavano quando, alla spicciolata, tornavano a casa per pranzo, ma un modello recentissimo, che era motivo di vanto per quella attrezzatissima scuola privata. Oltre ad avere un'ampiezza doppia, possedeva un grande e complicatissimo selezionatore automatico, capace di regolare la Porta per un numero di coordinate diverse a intervalli automatici. All'inizio di ogni semestre, la signorina Robbins era costretta a passare un pomeriggio insieme al meccanico, per regolare il congegno sulle coordinate delle case dei suoi nuovi allievi. Poi, però, per fortuna, la Porta rimaneva già predisposta per l'intero periodo scolastico. La classe si allineò in ordine alfabetico, prima le ragazze, poi i maschi. La Porta diventò di un nero vellutato e Hester Adams salutò con la mano e varcò l'apertura. - A dom... La frase A domani venne tagliata a metà, come accadeva quasi sempre. La Porta diventò grigia, poi di nuovo nera, e Theresa Cantrocchi passò. Grigia, nera, Zelda Charlowicz. Grigia, nera, Patricia Coombs. Grigia, nera, Sara May Evans. La fila si accorciava, man mano che la Porta inghiottiva uno per uno gli scolari, depositandoli ciascuno nella propria casa. Naturalmente, ogni tanto una mamma dimenticava di lasciare la Porta di casa regolata sulla speciale ricezione per l'ora fissata, e allora la Porta del-

la scuola rimaneva grigia. Automaticamente, dopo un'attesa di un minuto, la Porta passava alla combinazione successiva e l'allievo in questione doveva aspettare che tutta la classe fosse uscita, dopo di che una telefonata alla genitrice distratta rimetteva a posto le cose. Ma era spiacevole per il ragazzo, specie per i più sensibili, i quali riportavano l'impressione che, a casa, nessuno si curasse di loro. La signorina Robbins cercava di imprimere quel concetto nelle teste dei genitori, quand'era giorno di colloquio; ciò nonostante, capitava almeno una volta al semestre. Le ragazze erano passate tutte, ormai. John Abramowitz passò, poi Edwin Byrne... Naturalmente, un altro degli inconvenienti, e questo si ripeteva più spesso, era che l'alunno, o l'alunna, avesse sbagliato a mettersi in fila. Lo facevano tutti, a dispetto dell'attenta sorveglianza dell'insegnante, specie poi all'inizio del periodo scolastico, quando non si erano ancora familiarizzati con l'ordine esatto. Quando questo accadeva, almeno mezza dozzina di ragazzi saltavano fuori in case sbagliate, e dovevano essere rispediti indietro. Immane si produceva una confusione che faceva perdere diversi minuti, e i genitori si mostravano quanto mai seccati. La signorina Robbins si rese improvvisamente conto che la fila si era fermata. Parlò bruscamente al capofila. - Passa, Samuel. Che cosa aspetti - Samuel Jones la guardò con fare compiacente e disse: - Non è la mia combinazione, signorina Robbins. - Bene, e di chi è? - Guardava spazientita i cinque ragazzi allineati che ancora restavano. Chi di loro era fuori posto - - E quella di Dick Hanshaw, signorina. - Dov'è - Rispose un altro ragazzo, con quel tono piuttosto odioso di autocompiacimento che tutti i ragazzi automaticamente assumono nel denunciare ai superiori le marachelle dei compagni. - E passato dalla porta anti-incendio, signorina Robbins. - Cosa - La Porta dell'aula era passata a un'altra combinazione, e Samuel Jones passò. Uno alla volta, gli altri lo seguirono. La signorina Robbins era sola, in classe. Andò verso l'uscita di sicurezza. Era un aggeggino, azionato a mano e nascosto dietro un gomito della parete, in modo da non sciupare la struttura uniforme della stanza. L'aprì di uno spiraglio. Era là come mezzo di fuga dall'edificio in caso d'incendio; dispositivo reso obbligatorio da una legge anacronistica che non prendeva in considerazione i moderni edifici pubblici. Non c'era niente all'esterno, salvo... l'esterno. La luce del sole era aspra, e il vento sollevava un gran polverone. La signorina Robbins chiuse la porta. Era contenta di aver telefonato alla signora Hanshaw. Ora più che mai, era evidente che qualcosa non andava, in Richard. Era quasi tentata di telefonare di nuovo, ma non lo fece. La signora Hanshaw non andò a New York, quel giorno. Rimase a casa, in un misto di ansia e di collera irragionevole, quest'ultima diretta contro quell'impudente signorina Robbins. Circa un quarto d'ora prima che la scuola chiudesse, l'ansia la portò davanti alla Porta. L'anno precedente, l'aveva fatta equipaggiare di un dispositivo automatico, che, alle tre meno cinque, l'attivava, regolandola sulle coordinate della scuola, e la manteneva così, salvo alterazioni manuali, fino all'arrivo di Richard. Stava con gli occhi fissi sullo squallido grigio della Porta (perché poi un campo di forze inerti non poteva essere di un altro colore, qualcosa di più vivace e allegro?) e aspettava. Sentiva d'aver le mani sudate, mentre se le tormentava, in preda al nervosismo. La Porta diventò nera nel preciso istante del rientro da scuola ma... non accadde niente. I minuti passavano e Richard era in ritardo. Poi, decisamente in ritardo. Infine, paurosamente in ritardo. Erano ormai le quattro meno un quarto, e la signora era disperata. In altre circostanze, avrebbe chiamato la scuola, ma non poteva, non poteva. Quell'insegnante aveva deliberatamente avanzato dei dubbi sulla

salute mentale di Richard. Come poteva chiamare, darle tanta confidenza - La signora Hanshaw si aggirava di qua e di là come un'anima in pena, accendendo una sigaretta con dita tremanti per poi spegnerla quasi subito. E se ci fosse stata una spiegazione perfettamente normale? Se Richard si fosse trattenuto a scuola per un motivo qualsiasi? No, in questo caso l'avrebbe avvertita. Una luce di speranza le balenò: Richard sapeva che lei sarebbe andata a New York, quel pomeriggio, e che non sarebbe tornata prima di sera... No, in tutti i casi l'avrebbe avvertita del ritardo. A che scopo ingannare se stessa - Il suo orgoglio si stava sbriciolando. Non le restava che telefonare alla scuola, se non addirittura (chiuse gli occhi e lasciò che le lacrime scivolassero attraverso le ciglia) alla polizia. E, quando riaprì gli occhi, Richard era là davanti a lei, lo sguardo a terra e tutto il comportamento di chi si aspetta un ceffone. - Ciao, mamma. L'ansia della signora Hanshaw si tramutò all'istante (in un modo noto soltanto alle madri) in furore. - Dove sei stato, Richard - Poi, prima che lei potesse attaccare il solito ritornello sui figli incoscienti e noncuranti e sulle madri dal cuore in pezzi, le avvenne di notare meglio i particolari dell'aspetto del figlio, e trattenne il fiato, inorridita. - Sei stato all'aperto! Il figlio si guardò le scarpe impolverate (senza soprascarpe), poi il sudiciume che gli rigava gli avambracci, poi i piccoli ma ben visibili strappi nella camicia. - Be', sai, ho pensato che... - e tacque, confuso. - Si era guastata anche la Porta della scuola - - No, mamma. - Ti rendi conto di come sono stata in pensiero? - La signora aspettò invano una risposta. - Bene, ne riparleremo più tardi, giovanotto. Prima di tutto, farai un bagno. E bisognerà buttar via tutto quello che hai addosso. Meccano! Ma il meccano aveva già reagito prontamente alla frase farai un bagno ed era già scivolato via silenziosamente per andare a riempire la vasca. - Levati immediatamente quelle scarpe - ordinò la signora Hanshaw - e poi marsc! va' dal meccano. Richard obbedì con una rassegnazione che lo poneva al di là di ogni futile protesta. La signora raccattò con le due dita le scarpe infangate e le lasciò cadere giù per il condotto dei rifiuti, che fece udire un vago ronzio di protesta per quel carico inaspettato. Poi si pulì con cura le mani con un fazzolettino di carta che lasciò galleggiare giù per lo scarico, al seguito delle scarpe. Non cenò insieme a Richard: lasciò che il ragazzo mangiasse in compagnia del meccano, una presenza ancor più avvilente della completa solitudine. Pensava che, per Richard, quello sarebbe stato un segno manifesto dello scontento materno, un provvedimento più efficace di qualsiasi sgridata o punizione per fargli capire che si era comportato male. Richard, la signora se lo ripeteva spesso, era un ragazzo sensibile. Ma andò a salutarlo, dopo che si era coricato. Gli sorrise e gli parlò con dolcezza. Era convinta che fosse una tattica migliore. In fin dei conti, era già stato castigato. - Che cos'è successo, oggi, Dickie? - gli domandò. Così l'aveva sempre chiamato quando era piccolo, e le bastava ripetere quel diminutivo per intenerirsi fino alle lacrime. Ma lui distolse lo sguardo e parlò con voce fredda e ostinata. - La verità è che non mi va di passare attraverso quelle Porte maledette. - Ma perché, poi - Le mani del ragazzo tormentavano il lenzuolo sottilissimo (fresco, immacolato, antisettico e, naturalmente, da gettare dopo l'uso). - Non so, ma proprio non mi va. - Ma allora, come pensi di fare per andare a scuola, Dickie - - Mi alzerò presto - mormorò lui. - Ma cos'hanno di male quelle Porte - - Non mi piacciono. - Nemmeno una volta lui l'aveva guardata in faccia. La signora non sapeva più a che santo votarsi. - Oh, be', per adesso dormici su, e vedrai che domani mattina ti sentirai molto meglio. Lo baciò e lasciò la stanza, passando con un gesto automatico la mano attraverso il raggio

della cellula fotoelettrica e abbassando in tale modo le luci nella stanza. Ma era preoccupata e non poteva prendere sonno. Perché Dickie, così all'improvviso, mostrava tanta antipatia per le Porte? Le aveva sempre usate con la massima disinvoltura. D'accordo, quel mattino la Porta si era rotta; ma questo avrebbe dovuto fargliene apprezzare di più, caso mai. Dickie si stava comportando in modo davvero irragionevole. Irragionevole? All'istante la signora Hanshaw si ricordò della signorina Robbins e della sua diagnosi e, nel buio e nell'intimità della propria camera, serrò istintivamente le mascelle. Sciocchezze! Il ragazzo era un po' sconvolto, e una buona notte di sonno sarebbe stata la terapia ideale. La sola necessaria. Ma il mattino dopo, quando lei si svegliò, suo figlio non era in casa. Il meccano non sapeva parlare, ma poteva rispondere alle domande con gesti equivalenti a dei sì o dei no, e alla signora Hanshaw bastò mezzo minuto per venire a capo del fatto che il ragazzo si era alzato mezz'ora prima del solito, non aveva fatto nemmeno la doccia e si era precipitato fuori di casa. Ma senza passare dalla Porta. Aveva usato l'altra uscita: la porta. Quella con la p minuscola. Alle 3.10, quel pomeriggio, il visifono della signora Hanshaw fece udire il suo sommesso segnale. La signora Hanshaw indovinò subito chi chiamava e, appena attivato il ricevitore, vide che la sua supposizione era esatta. Una rapida occhiata allo specchio per assicurarsi d'essere calma e composta dopo una giornata di indefinibile sgomento e preoccupazione, poi inserì il contatto a sua volta. - Sì, signorina Robbins? - disse freddamente. L'insegnante di Richard appariva un po' affannata. - Signora Hanshaw - disse. - Richard è uscito di proposito dalla porta di sicurezza, sebbene gli avessi detto di usare la Porta regolare. Non so dove sia andato. - E uscito di là per venire a casa - rispose la signora Hanshaw. La signorina Robbins parve disorientata. - E lei approva - Pallida, la signora Hanshaw si accinse a mettere a posto l'insegnante. - Non credo che tocchi a lei criticare. Se mio figlio preferisce non usare la Porta, è affar suo e mio. Non mi pare esista un regolamento scolastico che lo costringa a usare la Porta, vero? - Tutto il suo tono lasciava capire chiaramente che, se per caso il regolamento c'era, avrebbe provveduto lei a farlo cambiare. La signorina Robbins arrossì ed ebbe tempo di fare una rapida osservazione, prima che il contatto venisse interrotto. - Io lo farei sondare - disse. - Io sì, lo farei. La signora Hanshaw rimase immobile davanti alla piastra di quarzino, fissandone la superficie neutra, senza vederla. Per alcuni istanti, il suo senso della famiglia la indusse a schierarsi dalla parte di Richard. Perché Dickie doveva usare la Porta, se non se la sentiva? Poi, si dispose all'attesa, mentre l'orgoglio lottava, in lei, con l'assillo che in Richard, tutto sommato, ci fosse qualcosa che non andava. Lui tornò a casa con un'espressione di sfida sul volto, ma la madre, con uno strenuo sforzo di auto-controllo, gli andò incontro come se non vi fosse niente di fuori dall'ordinario. Per settimane, la signora Hanshaw si attenne a quella politica. Non è niente diceva a se stessa. è un capriccio. Gli passerà. Invece divenne uno stato di cose quasi normale. Capitava anche, ogni tanto, magari per tre giorni di seguito, che la signora, nello scendere a far colazione, trovasse Richard ad aspettare con aria imbronciata davanti alla Porta, per poi usarla quando suonava l'ora di scuola. Lei, in ogni modo, si asteneva sempre dal fare commenti. Immancabilmente, quando Richard faceva così, e soprattutto quando, a questo, faceva seguire un ritorno a casa attraverso la Porta, il cuore le si allargava al pensiero: Bene, è finita. Ma regolarmente, passato un giorno, e a volte due o tre, il ragazzo ritornava al suo vizio come un morfinomane alla droga e se la svignava silenziosamente dalla porta con la p minuscola,

prima che la madre si svegliasse. E allora, immancabilmente, la signora pensava con disperazione di ricorrere agli psichiatri e alle sonde ma, ogni volta, il timore della soddisfazione plebea della Robbins, qualora questa fosse venuta a saperlo, bastava a trattenerla, sebbene lei non si rendesse conto che era quello il vero motivo. Nel frattempo, si adattava alla cosa e cercava di rimediarsi come meglio poteva. Il meccano aveva ordini di aspettare sulla porta (p minuscola) con il tergi-occorrente e un cambio completo di indumenti. Richard si lavava e si cambiava senza opporre resistenza. Biancheria, calzini e soprascarpe erano da gettare dopo l'uso e, quanto alle camicie, la signora Hanshaw sopportava senza lamentarsi la spesa derivante da quello scarto quotidiano. Per i calzoni, si adattò a lasciarglieli portare una settimana, prima di gettarli, a condizione che venissero rigorosamente sterilizzati ogni sera. Un giorno, propose a Richard di accompagnarla in una gita a New York. Era una proposta dettata più che altro da un vago desiderio di tenerlo d'occhio, più che da un piano preciso. Lui non fece obiezioni. Si mostrò perfino entusiasta. Passò attraverso la Porta, senza un istante di esitazione. Lo fece con l'aria più naturale del mondo. Non mostrava nemmeno quell'espressione risentita che ostentava nelle mattine in cui usava la Porta per andare a scuola. La signora Hanshaw era felice. Forse aveva trovato il modo di riabituarlo all'uso della Porta, e cominciò a spremersi le meningi alla ricerca di pretesti per fare viaggi con Richard. Fece perfino arrivare la bolletta della corrente a cifre inaudite col proporre e portare a compimento un viaggio di una giornata a Canton, per assistere a un festival cinese. Questo accadeva di domenica e, il mattino dopo, Richard si diresse, come sempre, all'antiquata apertura nella parete, che era solito usare. La signora Hanshaw, che si era alzata presto, si trovò presente alla scena. Persa una buona volta la pazienza, gli gridò: - Perché non usi la Porta, Dickie - Sbrigativo, lui replicò: - Quella va bene per andare a Canton! E uscì di casa. E così, anche quel piano era fallito. Poi, un pomeriggio, Richard tornò a casa bagnato fradicio. Il meccano gli fluttuava attorno incerto sul da farsi e la madre, che era appena tornata da una visita di un'oretta a sua sorella che stava nello Iowa, si disperò: - Richard! Lui, con l'aria di un cane bastonato, mormorò: - S'è messo a piovere. Ha cominciato così, all'improvviso. Lì per lì, quelle parole non le dissero niente. Dai giorni in cui lei andava a scuola e studiava geografia erano passati quasi vent'anni. Poi ricordò, e le passò dinanzi alla mente una visione d'acqua che si riversava incessantemente dal cielo: una folle cascata d'acqua, senza alcuna possibilità di stringere un rubinetto, di premere un bottone, di interrompere in qualche modo il contatto. - E sei rimasto fuori sotto l'acqua? - domandò. - Be', mamma, capirai, sono corso a casa più in fretta che ho potuto. Chi poteva immaginare che sarebbe piovuto - La signora Hanshaw non sapeva che dire. Era esterrefatta; e il suo stato di confusione era tale da non lasciare adito alle parole. Due giorni dopo, Richard si ritrovò col naso che colava e con la gola secca e dolorante. La signora Hanshaw dovette rassegnarsi al fatto che il virus dell'infezione aveva trovato ricetto in casa sua, come in un miserabile tugurio dell'Età del Ferro. A questo punto, orgoglio e ostinazione le vennero meno, e fu costretta ad ammettere con se stessa, volente o nolente, che Richard aveva bisogno dell'aiuto di uno psichiatra. La signora Hanshaw scelse lo psichiatra con cura. Il suo primo impulso fu di cercarne uno che stesse lontano. Per un po', fu quasi tentata di immettersi direttamente nel Centro Medico di San Francisco e sceglierne uno a caso. Poi le venne in mente che, facendo così, sarebbe stata soltanto una cliente anonima. In nessun modo avrebbe potuto ottenere per sé

considerazione maggiore di quella che sarebbe stata accordata a un qualsiasi utente di Porte pubbliche nei quartieri più infimi. Se invece fosse rimasta nella propria comunità, la sua parola avrebbe avuto peso... Consultò la mappa del Distretto. Faceva parte di quella serie eccellente di mappe preparate dalla Porte S.A., e distribuite gratis a tutti i clienti. La signora Hanshaw non seppe reprimere un fremito di civico orgoglio, nello spiegare la mappa. Non era soltanto un'accurata guida di coordinate di Porte: era una vera e propria mappa, dove ogni casa era indicata con cura. Ed era logico, in fondo. Distretto A-3 era un nome di prestigio, nel mondo: un distintivo di aristocrazia. Era stata la prima comunità del pianeta a venire organizzata su basi completamente Portanti. La prima, la più grande, la più ricca e la più famosa. Non aveva bisogno né di fabbriche né di negozi. Non aveva neppure bisogno di strade. Ogni abitazione era un piccolo castello isolato, la cui Porta aveva entrata in qualsiasi altro luogo al mondo, in cui esistessero altre Porte. Con molta attenzione, seguì l'elenco cifrato delle cinquemila famiglie del Distretto A-3. Sapeva che vi erano inclusi diversi psichiatri. Le categorie di professionisti erano ben rappresentate, nell'A-3. Il dottor Hamilton Sloane era il secondo nome al quale lei arrivò: il dito della signora si spostò sulla mappa. Lo studio dello psichiatra era a poco più di tre chilometri da casa Hanshaw. Il nome le ispirava fiducia. Il fatto che il dottor Sloane abitasse nell'A-3 era indice di valore professionale. Ed era un vicino, praticamente. Avrebbe certamente compreso che si trattava di cosa urgente e confidenziale. Con fermezza, la signora chiamò lo studio del dottore. Il dottor Hamilton Sloane era un uomo relativamente giovane, al di sotto della quarantina. Era di buona famiglia, e il nome della signora Hanshaw non gli era nuovo. La ascoltò tranquillamente, poi disse: - E così, tutto è cominciato da un guasto alla Porta. - Proprio così, dottore. - Il ragazzo mostra di avere paura delle Porte - - Assolutamente no! Che idea! - La signora era francamente meravigliata. - Ma è possibile, signora Hanshaw, è possibile. In fin dei conti, se uno si sofferma a pensarci, il funzionamento di una Porta ha in sé qualcosa di terrificante. Uno entra in una Porta e, per un istante, i suoi atomi vengono trasformati in energie di campo, trasmessi a un'altra parte dello spazio e ritrasformati in materia. Per quell'istante, l'individuo non è vivo. - Sono sicurissima che nessuno pensa a queste cose. - Ma suo figlio potrebbe averci pensato. Ha assistito al mancato funzionamento della Porta. Può darsi che si sia detto: E se si rompesse proprio mentre io sono a mezza strada?. - Ma è assurdo. Del resto, lui la Porta la usa ancora. È venuto perfino a Canton con me: sa, a Canton, in Cina! E poi, come le ho detto, se ne serve anche per andare a scuola, un paio di volte alla settimana. - Di buon grado? Allegramente - - Be' - ammise a malincuore la signora Hanshaw - veramente lo fa con poco entusiasmo. Ma, in fin dei conti, dottore, non vedo a che cosa serva parlarne, le pare? Se lei gli facesse una rapida sonda, per vedere un po' cos'è che non va... be', sarebbe tutto risolto, no? - Terminò con una nota gaia. - Sono sicura che deve trattarsi di una cosa da niente. Il dottor Sloane sospirò. Detestava la parola sonda e se la sentiva ripetere di continuo. - Signora Hanshaw - disse, pazientemente - non esiste quello che lei chiama una rapida sonda. So bene che le riviste non parlano d'altro e che il procedimento è in gran voga, ma è molto sopravvalutato, gliel'assicuro. - Dice sul serio - - E come! La sonda è qualche cosa di estremamente complicato che, in teoria, dovrebbe verificare i circuiti mentali. Vede, le cellule del cervello sono connesse tra loro in una grande varietà di modi. Alcuni di questi tracciati interconnessi sono più usati di altri: rappresentano abitudini di pensiero, sia consce sia in-

conscie. La teoria sostiene che, in qualsiasi cervello, questi sentieri, diciamo così, possono essere usati per diagnosticare per tempo, e con sicurezza, le malattie mentali del paziente. - Bene, e allora - - Ma il sottoporsi a una sonda psichica è qualcosa di tremendo specialmente per un bambino. È un'esperienza traumatica. Richiede più di un'ora. E non basta: i risultati debbono essere spediti all'Ufficio di Psicanalisi, che a volte li trattiene per settimane intere. Come se tutto questo non bastasse, signora Hanshaw, moltissimi psichiatri ritengono che la teoria dell'analisi a mezzo sonda sia molto discutibile. La signora Hanshaw strinse le labbra. - Insomma, secondo lei non si può fare niente. Il dottor Sloane sorride. - Ma no, tutt'altro. Gli psichiatri sono esistiti per secoli, prima che ci fossero le sonde. Io propongo di farmi parlare con il ragazzo. - Parlargli? Tutto qui - - Mi rivolgerò a lei per avere precisazioni, se sarà necessario. Ma la cosa essenziale, penso, è di parlare con il ragazzo. - Veramente, dottor Sloane, non so se sarà disposto a trattare l'argomento con lei. Con me non vuole parlarne, e sì che sono sua madre. - Succede spesso - assicurò lo psichiatra. - Talvolta i ragazzi si fidano più facilmente con le persone estranee. In ogni modo, solo a questa condizione posso accettare di occuparmene. La signora Hanshaw si alzò, per niente soddisfatta. - Quando può venire, dottore - - Che ne dice di domenica prossima? Il ragazzo non sarà a scuola. Lei ha impegni - - No, l'aspetteremo. Con sussiego, la signora prese congedo. Il signor Sloane l'accompagnò attraverso la sala d'aspetto fino alla Porta del suo studio e aspettò mentre la signora formava le coordinate di casa. La osservò passare al di là. La vide diventare mezza donna, un quarto di donna, un gomito e un piede isolati, più niente. Sì! Era davvero terrificante. Capitava mai che una Porta si guastasse durante un passaggio, lasciando mezzo corpo qui e mezzo là? Lui non aveva mai sentito di un caso simile, ma, senza dubbio, poteva capitare. Ritornò alla scrivania e si accertò sull'ora del prossimo appuntamento. Era chiaro che la signora Hanshaw era seccata e delusa per non essere riuscita a ottenere un esame a mezzo sonda psichica. E perché, poi, santa pazienza? Perché un procedimento come quello della sonda, un evidente esempio di ciarlataneria, secondo il suo modesto parere, doveva avere tanta presa sul pubblico? Senza dubbio, anche questo faceva parte della generale tendenza a servirsi di macchine. Tutto quello che un uomo può fare, una macchina può farlo meglio. Macchine! Sempre nuove macchine! Macchine per tutto e per tutti! O tempora! O mores! Oh, diavolo! L'antipatia che provava per la sonda cominciava a preoccuparlo. Che fosse paura della disoccupazione tecnologica, un'insicurezza di fondo mista nella sua natura, una forma di meccanofobia, ammesso che il termine esistesse... Prese mentalmente nota di discutere la cosa con la propria analista. Il dottor Sloane doveva procedere con molto tatto. Il ragazzo non era un paziente venuto spontaneamente da lui, più o meno ansioso di parlare, più o meno ansioso d'essere aiutato. Date le circostanze, conveniva dare al primo incontro con Richard un tono breve e distaccato. Un tono sufficiente a stabilire un contatto, a fare del medico qualcosa di diverso da un perfetto sconosciuto. La volta successiva, Richard avrebbe visto in lui una persona non del tutto nuova. Un'altra occasione ancora, e Sloane sarebbe diventato un conoscente e, infine, un amico di casa. Disgraziatamente, la signora Hanshaw non sembrava disposta ad accettare procedimenti che andassero per le lunghe. Sarebbe andata alla ricerca di una sonda, e, naturalmente, l'avrebbe trovata. E avrebbe danneggiato il ragazzo. Di questo, Sloane era certo. Per questa ragione, sentiva di dover sacrificare un poco la prudenza consigliabile e rischiare una piccola crisi. Erano passati dieci minuti d'imbarazzo, quando deci-

se di tentare. La signora Hanshaw sorrideva con fare rigido, scrutandolo intanto attentamente, come se si aspettasse da lui qualche formula magica. Richard si dimenava sulla sedia, passivo di fronte ai tentativi di conversazione di Sloane, sopraffatto dalla noia e incapace di nascondersela. Con repentina disinvoltura, il dottor Sloane propose: - Faresti volentieri quattro passi con me, Richard - Il ragazzo sgranò tanto d'occhi e smise di agitarsi. Fissò bene in faccia il dottor Sloane. - All'aperto, signore - - All'aperto, sì. - Lei va... fuori - - Sì, sì, ogni tanto. Quando mi viene voglia Richard, in piedi, tratteneva a stento la propria impazienza. - Credevo che non lo facesse nessuno. - Io sì. E mi piace avere compagnia. Il ragazzo ricadde a sedere, incerto. - Mamma... - La signora Hanshaw si era irrigidita sulla poltrona, come impietrita dall'orrore: comunque, riuscì a rispondere: - Certo, Dickie, vai pure. Ma stai attento. E scoccò al dottor Sloane un'occhiata inferocita. Sotto un certo aspetto, il dottor Sloane aveva mentito. Non andava fuori ogni tanto. In realtà non aveva mai messo piede fuori da quand'era studente. D'accordo, aveva sempre avuto una certa inclinazione per l'atletica (l'aveva ancora, in fondo) ma ai tempi della sua gioventù erano fiorite le palestre, le piscine e i campi da tennis a raggi ultravioletti. Per chi poteva affrontare la spesa, quelle attrezzature erano assai più soddisfacenti delle loro equivalenti all'aperto, esposte com'erano alle intemperie. E quindi erano venute a mancare le occasioni di uscire all'aperto. Così si sentì vagamente rabbrivire, quando il vento lo sfiorò, e i suoi movimenti erano un po' impacciati mentre posava sull'erba i piedi protetti da soprascarpe. - Ehi, guardi qua! - Richard sembrava un altro ragazzo, ora, ridente, estroverso, cordiale. Il dottor Sloane fece appena in tempo a scorgere qualcosa di azzurro che sfrecciava via, finendo in cima a un albero. - Cos'era - - Un uccello - rispose Richard. - Un uccello azzurro Il dottor Sloane si guardava attorno stupito. La residenza degli Hanshaw sorgeva su un poggio, e lo sguardo poteva spaziare per chilometri. L'area era scarsamente boschiva e, tra un gruppo e l'altro di alberi, l'erba verdeggiava smagliante sotto il sole. Colori occhieggianti da un verde più intenso formavano chiazze rosse e gialle. Erano fiori. Dai libri che aveva visionato nel corso della sua vita e da vecchi telefilm, il dottor Sloane aveva imparato abbastanza, per cui quello spettacolo aveva qualcosa di stranamente familiare. E, tuttavia, l'erba era così ben tenuta, i fiori così curati. Vagamente il medico si rese conto d'essersi aspettato qualcosa di più selvaggio. - Chi avrà cura di questi giardini? - domandò. Richard alzò le spalle - Non saprei. Forse i meccanici. - I meccanici - - Ce ne sono tanti, in giro. A volte, hanno una specie di coltello atomico, che tengono rasente al terreno. Serve a tagliare l'erba. E non fanno che trafficare intorno ai fiori e alle piante. Ecco, ce n'è uno laggiù... Era un piccolo oggetto, distante diverse centinaia di metri. L'epidermide metallica rifletteva la luce, mentre il meccano si spostava sull'erba smeraldina, impegnato in un'attività che il dottor Sloane non riusciva a identificare. Sloane era stupefatto. Vi era una sorta di perverso estetismo, una specie di... - Quello, cos'è? - domandò, all'improvviso. Richard guardò. - È una casa - disse. - Appartiene ai Froehlich. Coordinate, A-3,23,461. E quel piccolo edificio a punta, laggiù, è una Porta pubblica. Il dottor Sloane stava fissando la casa. Era così che apparivano, viste dall'esterno? Chissà perché, si era immaginato qualcosa di più alto, più a forma di cubo. - Su, venga - gridò Richard, correndo avanti. Il dottore lo seguì, a passo più tranquillo. - Le conosci tutte, le case dei dintorni - - Quasi. - Dov'è l'A-23,26,475? - Era casa sua, naturalmente. Richard si guardò attorno. - Vediamo. Ah, sì, so dov'è... vede quell'acqua laggiù - - Acqua? - Il dottor Sloane

vedeva una linea argentea che si snodava attraverso l'erba. - Certo. È acqua vera. Scorre sopra i sassi, eccetera. Non smette mai di scorrere. Ma si può passare: basta saltare tra un sasso e l'altro. Si chiama fiume. Più che altro, è un ruscello pensò il dottor Sloane. Aveva studiato geografia, naturalmente, ma quella che soprattutto veniva insegnata ai suoi tempi era la geografia economica e culturale. La geografia fisica era quasi una scienza estinta, salvo tra gli specialisti. Tuttavia, Sloane sapeva che cosa erano i fiumi e i ruscelli, sia pure in senso teorico. Richard stava parlando. - Bene, subito al di là del fiume, su per quella collina con quella gran macchia di alberi e poi giù dall'altra parte, c'è l'A-23,26,475. È una casa verde chiaro, col tetto bianco. - Ah, sì. - Il dottor Sloane era sinceramente sorpreso. Non sapeva che la sua casa fosse verde. Un minuscolo animaletto disturbava l'erba, nell'ansia di evitare d'essere calpestato. Richard lo seguì con lo sguardo, allargò le braccia - Non si riesce a prenderli. Ho tentato. Stava passando una farfalla simile a una tremolante pennellata giallina. Gli occhi del dottor Sloane la seguirono. Si udiva un basso ronzio che sembrava aleggiare sui campi, a tratti interrotto da un richiamo aspro, da un cinguettio, da un trillo che si levava e poi taceva. Via via che il suo orecchio si abituava ad ascoltare, il dottor Sloane udiva migliaia di suoni, e nessuno era prodotto dall'uomo. Un'ombra si stese sulla scena, avanzando verso di lui, coprendolo improvvisamente l'aria rinfrescò ed egli guardò in su, disorientato. - È soltanto una nuvola - disse Richard. - Tra un istante sarà passata. Guardi quei fiori lì. Sono di quelli profumati. Erano arrivati a diverse centinaia di metri dalla casa degli Hanshaw. La nuvola passò e il sole tornò a splendere, caldo. Il dottor Sloane, nel voltarsi, rimase stupefatto dalla distanza che avevano coperto. Se avessero perso di vista la casa, e se Richard fosse corso via, sarebbe stato in grado di ritrovare la strada - Allontanò da sé quel timore e guardò verso la linea argentea dell'acqua (ora più vicina) e, al di là di quella, verso il punto dove doveva trovarsi la sua casa. Pensò, meravigliato: Verde chiaro. - Tu devi essere un vero esploratore - disse a Richard. Con un orgoglio un po' schivo, il ragazzo rispose: - Quando vado a scuola e ritorno, cerco sempre di fare una strada diversa e di vedere cose nuove. - Ma non vai fuori tutte le mattine, vero? - domandò Sloane. - Qualche volta userai le Porte, immagino. - Ah, certo. - E come mai, Richard? - Chissà perché, al dottor Sloane sembrava che dovesse esserci una spiegazione di ordine psicologico. Ma Richard lo annientò. Con le sopracciglia inarcate e una espressione di stupore sul volto, disse: - Be', capita, certe mattine piove, e così mi tocca usare la Porta. Non mi va, ma che cosa posso farci? Un paio di settimane fa, sono stato sorpreso dalla pioggia e così... - Instintivamente si guardò attorno e continuò, abbassando la voce: - Mi sono preso un raffreddore. Uh, la mamma! Diventava matta. Il dottor Sloane sospirò. - Vogliamo tornare ora, Richard - Richard non nascose la propria delusione. - Oh, perché - - M'hai fatto venire in mente che tua madre ci sta aspettando. - Eh, già. - Il ragazzo si rassegnò, a malincuore. Tornarono indietro lentamente. Richard non la smetteva di chiacchierare: - Una volta ho fatto un tema, a scuola, su cosa avrei scelto se avessi potuto viaggiare su qualche antico veicolo - pronunciò la parola con cura esagerata - e io ho scritto che sarei andato in uno stratoscafo per vedere le nuvole, le stelle e altre cose. Ohi, ragazzi, se ero scemo! - Perché, oggi sceglieresti qualcos'altro - - Oh, già. Sceglerei un'automobile, bella lenta. Allora sì che potrei vedere tutto. La signora Hanshaw sembrava turbata, incerta. - Allora non pensa che sia anormale, dottore - - Un po' strano, forse, ma non anormale. Gli piace l'esterno. - Ma com'è possibile? è

tutto così sudicio, così scomodo. - Be', è questione di gusti. Un centinaio d'anni fa, i nostri antenati passavano la maggior parte del tempo all'aperto. Perfino oggi ci saranno almeno un milione di africani che non hanno mai visto una Porta. - Ma a Richard è stato insegnato a comportarsi come è logico aspettarsi da una persona per bene del Distretto A-3 - rispose rabbiosamente la signora Hanshaw. - Non come un africano o... o un antenato. - Il guaio potrebb'essere proprio lì, signora Hanshaw. Richard sente quest'impulso di uscire all'aperto e, al tempo stesso, ha l'impressione di sbagliare. Si vergogna di parlarne con lei o con la sua insegnante. Questo lo spinge a rinchiudersi in se stesso e, a lungo andare, potrebbe risentirne. - Allora, come possiamo convincerlo a smetterla - - Non ci provi - raccomandò il dottor Sloane. - Incanali la tendenza, piuttosto. Il giorno in cui si è rotta la Porta, Richard è stato costretto a uscire all'esterno, ha scoperto che gli piaceva: e questo ha creato una nuova abitudine. Si è servito del percorso andata e ritorno da casa a scuola come di un pretesto per ripetere quella prima esperienza così eccitante. Ora, supponiamo che lei gli permetta di uscire di casa un paio d'ore, il sabato e la domenica. Supponiamo che lui si metta in testa che, in fin dei conti, può benissimo uscire all'aperto, senza per questo dovere assolutamente andare in qualche posto. Non crede che, da quel momento, si servirà tranquillamente di Porte per andare e venire da scuola? E non pensa che questo metterà fine alle difficoltà che al momento Richard incontra con i compagni e con l'insegnante - - Ma... allora le cose rimarranno così? Debbono rimanere come sono? Richard non tornerà mai più alla normalità - Il dottor Sloane si alzò. - Signora Hanshaw, il suo ragazzo è normale come più non potrebbe esserlo. Per ora sta semplicemente gustando le gioie proibite. Se collaborerà con lui e gli farà vedere di non disapprovarlo, la cosa perderà subito parte delle attrattive. Poi, crescendo, Richard diverrà più consapevole delle attese e delle pretese della società. Imparerà ad adeguarvisi. In fin dei conti, in ciascuno di noi c'è un po' l'indole ribelle, ma, generalmente, la ribellione si spegne via via che diventiamo più vecchi e più stanchi. A meno che, s'intende, non venga irragionevolmente compressa e incoraggiata ad accumularvisi fino a esplodere. Non faccia una cosa del genere. Richard se la caverà benissimo. Si avviò alla Porta. - E non pensa che una sondatina sia necessaria, dottore? - domandò la signora Hanshaw. Lui si girò e disse con veemenza: - No! Nel modo più assoluto! Non c'è niente, in quel ragazzo, che richieda interventi del genere. Capito? Niente! Le sue dita esitarono a un centimetro dal quadro delle combinazioni, mentre la sua espressione si faceva più cupa. - Che cosa c'è, dottor Sloane? - chiese la signora. Ma lui non la sentì perché stava pensando alla Porta, alla sonda psichica e a tutta la marea montante e soffocante di macchinari d'ogni genere. C'è un po' di ribelle in ciascuno di noi pensava. Poi, con voce calma, mentre staccava la mano dal quadro e si scostava dalla Porta, disse: - È una così bella giornata, che penso di farmi la strada a piedi.¹

¹Titolo originale: *It's Such a Beautiful Day* Prima edizione: Star, autunno 1955 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 6

Crumiro

Elvis Blei si fregò le mani grassocce e disse: - Auto-sufficienza è la parola esatta. - Sorrise, impacciato, mentre si affrettava a offrire a Steven Lamorak del fuoco. Tutto il suo volto liscio, dagli occhi piccoli e distanti, lasciava trasparire il disagio. Lamorak aspirò una boccata, assaporandola, e accavallò le lunghe gambe. - Tabacco locale? - domandò, osservando con occhio critico la sigaretta. Aveva i capelli appena brizzolati e la mascella larga ed energica. Cercava di nascondere il suo imbarazzo di fronte alla tensione dell'altro. - Sì, certo - disse Blei. - È incredibile - osservò Lamorak - che sul vostro piccolo mondo abbiate posto anche per simili lussi. Lamorak pensava alla sua prima veduta di Altrovia, dalla visilastra della nave spaziale. Era un planetotide scabro e senz'aria, del diametro di circa centocinquanta chilometri: poco più di un sasso grigiastro e sbozzato alla meglio, che baluginava opaco nella luce del suo sole, che distava circa 300.000.000 di chilometri. Era il solo corpo celeste di una certa dimensione che roteasse attorno a quel sole, e ora gli uomini avevano scavato nelle viscere di quel mondo in miniatura, costituendo in esso una società. E lui, Lamorak, come sociologo, era là per studiare quel mondo e vedere come l'umanità fosse riuscita ad adattarsi entro quella nicchia curiosamente specializzata. Il sorriso fisso e compito di Blei si allargò appena un poco. - Non siamo un piccolo mondo, dottor Lamorak; lei ci giudica, in base ai suoi criteri bi-dimensionali. L'area della superficie di Altrovia è appena tre quarti di quella dello Stato di New York, ma questo non conta. Tenga presente che possiamo occupare, se lo desideriamo, l'intero interno di Altrovia. Una sfera del raggio di 75 chilometri ha un volume di più di un milione e mezzo di chilometri cubi. Se l'intero Altrovia fosse occupato da strati distanti quindici metri, l'area totale della superficie disponibile all'interno del planetotide sarebbe all'incirca di 144.000.000 di chilometri quadrati, il che equivale da voi alla superficie totale della terraferma. E nessuno di quei chilometri quadrati, dottore, sarebbe improduttivo. - Oh, buon Dio - disse Lamorak; e, per un attimo, rimase a fissare nel vuoto. - Eh, già, sicuro, ha ragione. Strano che non mi sia mai venuto in mente. Ma si sa, Altrovia è l'unico mondo planetotide sfruttato di tutta la galassia; il resto di noi è portato istintivamente a pensare in termini di superfici a due dimensioni, come mi faceva notare un momento fa. Bene, più che mai mi rallegro che il vostro Consiglio si sia mostrato disposto a collaborare fino al punto di lasciarmi mano libera per questa mia indagine. Blei assentì, con fare convulso. Lamorak si accigliò lievemente e pensò: Costui si comporta come se desiderasse che non fossi mai

venuto. Qui c'è qualcosa che non va. Blei disse: - Naturalmente, si rende conto che siamo in effetti assai più piccoli di come potremmo essere; finora, soltanto una minima parte di Altrovia è stata perforata e occupata. Né siamo particolarmente ansiosi di espanderci, se non molto lentamente. Dobbiamo, in un certo senso, attenerci ai limiti di capacità dei nostri generatori di pseudogravità e dei nostri convertitori di energia solare. - Sì, capisco. Ma mi dica, consigliere Blei, a solo titolo di curiosità personale e non perché sia di importanza primaria nel mio progetto, potrei vedere per prima cosa qualcuno dei vostri strati dedicati all'agricoltura e al pascolo? Sono affascinato dal pensiero di campi di grano e mandrie di bestiame esistenti all'interno di un planetotide. - Troverà il bestiame piuttosto piccolo, a confronto del vostro, dottore; e, quanto al grano, non ne abbiamo molto. Da noi è assai più estesa la produzione del lievito. Ma un po' di grano da mostrarle, c'è. E anche un po' di cotone e di tabacco. Perfino alberi da frutta. - Meraviglioso! Vera auto-sufficienza, come dite. E farete ricircolare tutto, immagino. All'occhio attento di Lamorak non sfuggì il fatto che Blei era trasalito a quell'ultima osservazione. Quasi per nascondere la propria espressione, l'altroviario socchiudeva le palpebre. - Dobbiamo rimettere tutto in circolo, sì - disse. - Aria, acqua, cibi, minerali, e qualsiasi altra cosa sia stata usata, debbono essere riportati al loro stato originale; i rifiuti d'ogni genere debbono essere ritrasformati in materia prima. Tutto quello che occorre e l'energia, e quella non ci manca. Non riusciamo a recuperare tutto al cento per cento, si sa; c'è un margine di dispersione. Importiamo ogni anno un piccolo quantitativo d'acqua e, in caso di necessità, un po' di carbone e d'ossigeno. - Quando possiamo cominciare il nostro giro, consigliere Blei - Il sorriso di Blei perse parte del suo già trascurabile calore. - Al più presto possibile, dottore. Vi sono alcune questioni di ordinaria amministrazione che debbono essere sistemate, prima. Lamorak annuì e, avendo finito la sigaretta, la spense. Questioni di ordinaria amministrazione? Non era stato fatto alcun cenno a simili questioni, durante la corrispondenza preliminare. Altrovia era sembrato fiero che la sua esistenza di planetotide unico avesse attirato l'attenzione della galassia. - Mi rendo conto - disse - che potrei creare dello scompiglio in una società come questa, le cui maglie sono cosa fitte, diciamo. - Poi, stette cupamente a osservare Blei che, impadronitosi al volo della spiegazione, la faceva sua. - Sì - disse Blei - noi ci sentiamo tagliati fuori dal resto della galassia. Abbiamo le nostre usanze. Ogni individuo altroviario è come inserito in una confortevole nicchia. La comparsa di uno sconosciuto che non rientra in alcuna casta fissa è motivo di disorientamento. - Il sistema di caste comporta in genere una certa inflessibilità. - Ah, indubbiamente - Sì affrettò a confermare Blei - ma anche una certa sicurezza di sé. Abbiamo principi severissimi per quel che riguarda i matrimoni e una rigida eredità per quello che riguarda l'occupazione. Ogni uomo, donna o bambino, sa qual è il suo posto, lo accetta ed è accettato in esso; da noi non esiste praticamente la nevrosi, né qualsiasi altra malattia mentale. - Non esistono neppure gli spostati? - domandò Lamorak. Blei stava quasi per dire di no, poi serrò bruscamente le labbra, ingoiando la parola; una ruga profonda apparve sulla sua fronte. Alla fine disse: - Darò disposizioni per il giro, dottore. Nel frattempo, immagino che le farebbe piacere rinfrescarsi e riposarsi un po'. I due si alzarono contemporaneamente e si avviarono alla porta. Blei fece cortesemente segno al terrestre di precederlo fuori dall'uscio. Lamorak si sentiva oppresso dalla vaga sensazione di difficoltà e di crisi che aveva pervaso il suo colloquio con Blei. Quella sensazione venne rafforzata dalla lettura del

giornale che lui, prima di coricarsi, lesse da capo a fondo con un interesse che, da principio, era puramente clinico. Il giornale era costituito da otto pagine di carta sintetica, formato ridotto. Un quarto della pubblicazione era dedicato ad annunci di natura personale: nascite, matrimoni, morti, quote record, espansioni del volume abitabile (volume, non area! Lì, lo spazio era tridimensionale!). Il resto comprendeva saggi culturali, materiale educativo e narrativa. Di notizie, nel senso al quale Lamorak era abituato, non c'era praticamente traccia. Un solo articolo poteva essere considerato tale, ed era raggelante nella sua scarsa comprensibilità. Sotto il titolo di RICHIESTE IMMUTATE, Si leggeva: Non vi è stato alcun cambiamento nel suo atteggiamento di ieri. Il Consigliere Capo, dopo un secondo colloquio, ha annunciato che le sue richieste continuano a essere irragionevoli e che non possono essere soddisfatte per nessuna ragione al mondo. Poi, in parentesi, e in carattere diverso, seguiva la dichiarazione: I redattori di questo giornale sono d'accordo nel dire che Altrovia non può e non deve cedere alle sue imposizioni, accada quel che accada. Lamorak rilesse l'articolo tre volte. Il suo atteggiamento. Le sue richieste. Le sue imposizioni. Di chi - Dormi malissimo, quella notte. Nei giorni che seguirono, non ebbe tempo per leggere i giornali; ma l'interrogativo, a tratti, gli tornava alla mente. Blei, che rimase sua guida e suo compagno per quasi tutto il giro, diventava sempre più riservato e scontroso. Il terzo giorno (regolato artificialmente l'orologio su un ritmo di ventiquattr'ore che ricalcava quello terrestre), Blei a un certo punto si fermò e disse: - Be', questo strato è complessivamente riservato alle industrie chimiche. Quello non è un settore importante... Ma fece per allontanarsi di là un po' troppo rapidamente, tanto che Lamorak lo afferrò per un braccio. - Quali sono i prodotti di quel settore - - Fertilizzanti. Prodotti organici - rispose Blei, in tono rigido. Lamorak lo trattenne, cercando di capire che cosa l'altro volesse impedirgli di vedere. Il suo sguardo passò rapidamente in rassegna i vicinissimi orizzonti rocciosi e gli edifici compressi tra i diversi strati. - Non è un'abitazione privata, quella? - domandò. Blei non guardò nella direzione indicata. - Credo sia la più grande di quante ne ho viste - riprese Lamorak. - Perché è qui, su uno strato industriale? - Già in sé, quello era un particolare degno di nota. Lamorak aveva già constatato che gli strati di Altrovia erano rigidamente divisi in residenziali, agricoli e industriali. Si girò di scatto e chiamò: - Consigliere Blei! Il consigliere si stava allontanando e Lamorak si affrettò a inseguirlo. - Mi dica, c'è qualcosa che non va - - Le sembra scortese, lo so - mormorò Blei. - Me ne dispiace. Ci sono alcune cose che mi assillano... - E continuò a camminare con passo rapido. - Cose che riguardano le sue richieste - Blei si fermò di colpo. - Lei, che cosa ne sa - - Niente, salvo quel poco che ho detto. E quel poco l'ho letto sul giornale. Blei mormorò qualcosa tra sé. - Ha detto Ragusnik? - chiese Lamorak. - Che cosa sarebbe - Blei sospirò, rassegnato. - Immagino che bisognerà informarla. È umiliante, oltremodo imbarazzante. Il Consiglio pensava che la questione potesse essere liquidata alla svelta e che non dovesse interferire con la sua visita: pensava che non avrebbe avuto bisogno di saperlo e di preoccuparsi. Ma è quasi una settimana, ormai. Non so come andrà a finire e, nonostante le apparenze, sarebbe forse consigliabile che lei partisse. Non c'è motivo perché un extra-territoriale rischi la morte. Il terrestre sorrideva incredulo. - Rischiare la morte? In questo piccolo mondo pacifico e operoso? Non ci credo. - Posso spiegarglielo io - rispose il consigliere altroviano. - Anzi, penso sia opportuno farlo. - Girò in là la testa. - Come già le ho detto, su Altrovia ogni cosa dev'essere rimessa in circolo. Questo lo capisce da solo. - Sì. - Sono

inclusi anche... gli escrementi umani. - L'avevo immaginato - disse Lamorak. - Da essi si ricava l'acqua, per mezzo della distillazione e della concentrazione. Ciò che resta viene trasformato in fertilizzante per la coltura del lievito; una parte è usata come fonte di materie organiche e per altri sottoprodotti. Gli impianti che vede servono appunto a questo. - Ebbene? - Lamorak, appena arrivato su Altrovia, aveva provato una certa difficoltà nel bere acqua, perché aveva abbastanza senso pratico per capire da dove veniva ricavata; ma non aveva tardato a vincere quella ripugnanza. Perfino sulla Terra, l'acqua veniva ricavata, per mezzo di processi naturali, da ogni sorta di sostanze inappetibili. Blei, con crescente difficoltà, continuò: - Igor Ragusnik è l'uomo che si occupa dei processi industriali direttamente connessi con i rifiuti. La posizione è rimasta nell'ambito della sua famiglia fin dagli inizi, quando Altrovia venne colonizzato. Uno dei primi coloni fu appunto Mikhail Ragusnik... il quale... - Si occupava del recupero dei materiali di rifiuto. - Precisamente. Ora, la dimora che ha indicato poco fa è quella di Ragusnik; è la migliore e la più elaborata del planetoidale. Ragusnik gode di molti privilegi, che il resto di noi non ha; ma, in fin dei conti... - Improvvisamente, la voce del consigliere si colorò di passione -...noi non possiamo parlare con lui. - Cosa - - Lui pretende completa uguaglianza sociale. Vuole che i suoi figli si mescolino ai nostri, che le nostre mogli vadano a far visita... Oh! - La frase finì in un gemito di assoluto disgusto. Lamorak pensò all'articolo di giornale, che non osava neppure stampare il nome di Ragusnik, o di precisare qualcosa in merito alle richieste di questi. - Se ho ben capito, è un proscritto a causa del mestiere che fa. - Naturalmente. Escrementi umani e... - Blei non trovava le parole. Dopo un silenzio, riprese, più calmo: - Come terrestre, immagino che non possa capire. - Come sociologo, penso di sì. - Lamorak pensava agli intoccabili dell'antica India, a coloro che maneggiavano i cadaveri. Pensava alla condizione dei guardiani di porci, nell'antica Giudea. - Immagino - continuò Lamorak - che Altrovia non cederà a quella richiesta. - Mai - disse Blei, con energia. - Mai! - E allora - - Ragusnik ha minacciato di fermare le operazioni. - In altre parole, ha minacciato di mettersi in sciopero. - Sì. - Sarebbe grave - - Abbiamo acqua e cibo a sufficienza per tirare avanti un bel pezzo; il recupero, in questo senso, per ora non è essenziale. Ma i rifiuti si accumulerebbero e infetterebbero il planetoidale. Dopo generazioni di attento controllo delle malattie, la nostra resistenza ai germi infettivi è piuttosto bassa. Se dovesse scoppiare un'epidemia morirebbero a centinaia. - E Ragusnik se ne rende conto - - Sì, certo. - Lo ritenete tipo da mettere in atto le sue minacce - - È un pazzo. Ha già smesso di lavorare; non c'è più stato recupero di rifiuti, dal giorno in cui è sbarcato lei. - Il naso a patata di Blei annusava l'aria, come se dovesse già cogliervi il tanfo degli escrementi. Meccanicamente, Lamorak annusò a sua volta, ma non sentì niente. - Ora capisce, perché - disse Blei - potrebbe essere saggio, per lei, affrettare la partenza. Siamo umiliati, naturalmente, di doverlo suggerire. Ma Lamorak disse: - Aspetti, non è ancora il momento. La cosa è di grande interesse, per me, dal punto di vista professionale. Potrei parlare a Ragusnik - - Non sia mai detto - protestò Blei, allarmato. - Eppure mi piacerebbe comprendere bene la situazione. Le condizioni sociologiche sono stranissime, qui, e sarebbe impossibile riprodurle altrove. In nome della scienza... - Per parlargli potrebbe bastarle una ricezione d'immagine - - Sì. - Ne parlerò in Consiglio - mormorò Blei. Sedevano a disagio intorno a Lamorak, le espressioni austere e dignitose stravolte dall'ansia. Blei, seduto tra gli altri, evitava di proposito lo sguardo del terrestre. Il Consigliere Capo, capelli grigi,

volto rugoso, collo scarno e striminzito, disse con voce pacata: - Se in qualche modo può convincerlo, signore, facendo ricorso alle sue capacità di persuasione, ne saremmo felicissimi. Per nessuna ragione, tuttavia, dovrà insinuare che noi, in qualsiasi caso, si sia disposti a cedere. Una cortina di tulle calò tra il Consiglio e Lamorak. Lui poteva ancora distinguere i singoli volti dei consiglieri, ma preferì girarsi verso il ricevitore che aveva davanti. Il quadro s'illuminò, animandosi. Apparve una testa, in grandezza naturale. Una forte testa bruna, dal mento massiccio leggermente squadrato e labbra rosse e turgide, serrate a formare una linea orizzontale. - Chi è lei? - chiese l'immagine, in tono sospettoso. - Mi chiamo Steven Lamorak. Sono un terrestre. - Un extra-territoriale - - Precisamente. Mi trovo in visita su Altrovia. Lei è Ragusnik. - Igor Ragusnik, per servirla - rispose l'immagine, con fare di scherno. - Salvo che il servizio è sospeso e lo resterà finché la mia famiglia e io non saremo trattati in modo più umano. - Si rende conto del pericolo che Altrovia corre? Della possibilità di un'epidemia - - Tempo ventiquattr'ore, e la situazione può tornare normale, sempre che riconoscano che sono un uomo anch'io. Tocca a loro correggere la situazione. - Lei parla da uomo istruito, Ragusnik. - E con ciò - - So che non le vengono negati i conforti materiali. È alloggiato, vestito e nutrito meglio di chiunque altro, su Altrovia. I suoi figli ricevono un'ottima educazione. - Siamo d'accordo. Ma tutto a mezzo di servo-meccanismi. Ci vengono mandate bambine senza mamma da allevare, finché siano abbastanza cresciute per diventare nostre mogli. E muoiono giovani, per la solitudine. Perché - la sua voce si era improvvisamente accalorata - perché dobbiamo vivere in isolamento, come se fossimo tutti mostri, inadatti ad avvicinare esseri umani? Non siamo anche noi uomini come gli altri, con gli stessi sentimenti, desideri, necessità? Non espletiamo una funzione utile, onorevole... - Si levò un lieve coro di sospiri, alle spalle di Lamorak. Ragusnik lo udì e alzò la voce. - Vedo voialtri del Consiglio là dietro. Rispondetemi! Non è una funzione utile e onorevole, la nostra? Sono i vostri rifiuti a venire trasformati in cibo per voi! L'uomo che purifica ciò che è corrotto sarebbe forse peggiore di colui che lo produce?... Ascoltatemi, consiglieri, io non mi arrenderò. Muoia pure d'infezione tutto Altrovia, compresi me e i miei figli, se necessario, ma io non cederò. La mia famiglia starà meglio morta in seguito a un'epidemia, che viva nelle condizioni in cui è oggi. Lamorak lo interruppe: - È vissuto così fin dalla nascita, vero - - E quand'anche - - Senza dubbio, dovrebbe esserci abituato. - No. Rassegnato, forse. Mio padre era rassegnato, e per un certo tempo mi credevo rassegnato anch'io; ma ho osservato mio figlio, il mio unico figlio, che non gode della compagnia di altri bambini con cui giocare. Mio fratello e io ci bastavamo a vicenda, ma mio figlio non avrà mai nessuno, e io non posso più rassegnarmi. Ne ho abbastanza di Altrovia e ne ho abbastanza di chiacchiere. Il quadro si spense. Il volto dell'anziano Consigliere Capo era di un pallore giallognolo. Lui e Blei erano i soli del gruppo rimasti, insieme a Lamorak. Il Consigliere Capo disse: - Quell'uomo è squilibrato; non so proprio come costringerlo. Aveva un bicchiere di vino accanto a sé; come lo alzò, per portarselo alle labbra, fece cadere alcune gocce, che gli macchiarono i calzoni candidi di chiazze rosse. - Sono così irragionevoli le sue pretese? - domandò Lamorak. - Perché non potrebbe essere accettato dalla società - Negli occhi di Blei passò un lampo di furore. - Uno che si occupa di escrementi! - Poi, Blei alzò le spalle. - Lei, già, è della Terra. - Ma Ragusnik tratta materialmente escrementi? Voglio dire, c'è un contatto fisico? Senza dubbio, tutto sarà fatto a mezzo di congegni automatici. - Naturalmente - confermò il Consigliere Capo.

- Allora qual è, esattamente, la funzione di Ragusnik - - Regola manualmente i diversi comandi che assicurano il corretto funzionamento delle macchine. Sposta unità per consentire che vengano eseguite eventuali riparazioni; altera il ritmo di funzionamento a seconda dell'ora della giornata; varia il quantitativo del prodotto finito, a seconda della richiesta. - Fece una pausa, poi aggiunse malinconicamente: - Se avessimo lo spazio necessario per creare macchinari dieci volte più complessi, tutto potrebb'essere fatto automaticamente; ma sarebbe uno spreco inutile! - Ma anche così - insisté Lamorak. - Ragusnik in fondo si limita a premere i tasti, a inserire contatti, e cose di questo genere. - Sì. - Allora il suo lavoro non è per niente diverso da quello di qualsiasi altro altroviano. Blei s'irrigidì. - Inutile, lei non capisce. - È per questo volete rischiare la morte dei vostri figli - - Non abbiamo altra scelta - disse Blei. La sua voce tradiva uno strazio tale da convincere Lamorak che quella gente soffriva atrocemente, ma che davvero non aveva altra scelta. Lamorak alzò le spalle, disgustato: - Allora interrompete lo sciopero. Costringetelo con la forza a lavorare. - E come? - disse il Consigliere Capo. - Chi mai lo toccherebbe, o gli andrebbe vicino? E quand'anche lo uccidessimo, facendolo saltare in aria a distanza, che utilità ce ne verrebbe - Lamorak domandò, pensoso: - Sareste in grado di far funzionare i suoi macchinari - Il Consigliere Capo scattò in piedi. - Io? - ululò. - Non ho chiesto a lei in particolare - rispose subito Lamorak. - Ho detto sareste, in senso generale. C'è qualcuno che potrebbe imparare a far funzionare il macchinario di Ragusnik - Lentamente, il Consigliere Capo ritrovò la sua calma. - C'è tutto nei manuali, ne sono certo... sebbene, posso assicurarle che non me ne sono mai interessato. - E allora, non potrebbe qualcuno imparare il procedimento e sostituire Ragusnik finché questi non si sarà arreso - - Lei sarebbe disposto a fare una cosa del genere? - domandò Blei. - Io no, per nessuna ragione al mondo. Lamorak pensò fuggevolmente ai tabù terrestri, che potevano essere altrettanto forti. Pensò al cannibalismo, all'incesto, alla bestemmia sulle labbra di un uomo devoto. Disse: - Ma avrete pure previsto la possibilità che il posto di Ragusnik rimanga vacante. Supponiamo che lui morisse. - In tal caso, gli succederebbe automaticamente il figlio, oppure il parente più prossimo - disse Blei. - E se non avesse parenti adulti? Se tutta la sua famiglia morisse all'improvviso - - Non è mai successo; né succederà mai. - Se ne fosse il pericolo - aggiunse il Consigliere capo - potremmo, eventualmente, affidare un bambino o due ai Ragusnik, perché venissero allevati in quella professione. - Ah. E come lo scegliereste, quel bambino - - Tra quelli dati alla luce da madri morte di parto, così come scegliamo le future spose dei Ragusnik. - Allora sceglietelo ora un sostituto per Ragusnik - scattò Lamorak. - No! Impossibile! - dichiarò il Consigliere Capo. - Come può suggerirci una cosa simile? Se scegliamo un neonato, quel neonato verrà allevato per fare quella vita; non ne conoscerà altre. A questo punto, invece, sarebbe necessario scegliere un adulto e assoggettarlo alla sorte dei Ragusnik. No, dottor Lamorak, noi non siamo né mostri né bruti. È tutto inutile pensò Lamorak, scoraggiato. Tutto inutile, a meno che... Ma ancora non riusciva a decidersi. Quella notte, Lamorak quasi non chiuse occhio. Ragusnik chiedeva soltanto gli elementi fondamentali del senso di umanità. Per contro, trentamila altroviani rischiavano la morte. Da un lato, l'incolumità di trentamila persone; dall'altro, le giuste pretese e un'unica famiglia. Era logico asserire che i trentamila pronti a sostenere una simile ingiustizia meritassero la morte? Ingiustizia rispetto a quali criteri di giudizio? Terrestri? Altroviani? E chi era Lamorak, per erigersi a giudice - E Ragusnik? Era disposto a lasciar

perire trentamila persone, compresi uomini e donne i quali si limitavano ad accettare una situazione così come era stato insegnato loro ad accettarla, e che non potevano cambiarla nemmeno se lo avessero voluto. E bambini, che, con tutto questo, non avevano niente a che fare. Trentamila individui da una parte; una sola famiglia dall'altra. Disperato, Lamorak prese finalmente la sua decisione. Il mattino dopo, chiamò il Consigliere Capo. - Signore - disse - se troverà un sostituto, Ragusnik capirà d'aver perso ogni speranza di forzare una decisione in suo favore e tornerà al lavoro. - Non può esserci un sostituto! - Il Consigliere Capo sospirò. - Gliel'ho già spiegato, mi pare. - Non c'è un sostituto tra gli altroviani, ma io non sono un altroviano; a me non fa né caldo né freddo. Lo sostituirò io. Erano in agitazione, più in agitazione dello stesso Lamorak. Una decina di volte gli domandarono se parlasse sul serio. Lamorak non si era fatto la barba, e si sentiva piuttosto male. - Certo, parlo sul serio. E ogni volta che Ragusnik si comporta così, potrete sempre importare un sostituto. Nessun altro mondo ha un tabù del genere, e di sostituti provvisori disponibili ne troverete a volontà, purché li paghiate bene. Stavano tradendo un uomo brutalmente sfruttato, e lo sapeva. Ma ripeteva a se stesso, con disperazione: A parte l'ostracismo, è trattato benissimo. Benissimo. Gli diedero i manuali. Passò sei ore a leggerli e rileggerli. Fare domande sarebbe stato inutile. Nessuno degli altroviani sapeva niente di quel lavoro, salvo quello che c'era nel manuale; e tutti sembravano a disagio, se i particolari venivano appena appena menzionati. Mantenere sullo zero la lettura del galvanometro A-2 durante il segnale rosso dell'ululatore di spinta lesse Lamorak. - Povero me, cosa sarà mai l'ululatore di spinta - - Ci sarà un segno - mormorò Blei; gli altroviani si guardarono tra loro come cani bastonati e chinaron la testa per guardarsi le mani. Lo lasciarono molto prima di arrivare alle camerette che rappresentavano il quartier generale dove generazioni di Ragusnik avevano lavorato per servire il loro mondo. Lamorak aveva avuto istruzioni specifiche riguardo a quali svolte imboccare e su quali strati portarsi; poi gli altri rimasero indietro e lui dovette proseguire da solo. Passò attraverso le stanze con meticolosa attenzione, identificando strumenti e comandi, seguendo i diagrammi schematici del manuale. Eccoli, l'ululatore di spinta pensò con cupa soddisfazione, leggendo la targhetta su un macchinario. L'apparato aveva una faccia semi-circolare tutta buchi, evidentemente destinati ad accendersi di colori diversi. Perché un ululatore, allora - Non riusciva a capirlo. Da qualche parte pensava Lamorak da qualche parte i rifiuti si stanno accumulando, premono contro sbocchi di ingranaggi, contro tubi e contenitori, in attesa d'essere sottoposti a centinaia di procedimenti diversi. Ora non fanno che accumularsi, però. Non senza un vago tremore, tirò la prima leva indicata dal manuale. Un lieve mormorio di attività si fece udire attraverso i pavimenti e le pareti. Poi Lamorak girò la manopola, e le luci si accesero. A ogni passo, consultava il manuale, sebbene lo sapesse già a memoria; e, a ogni passo, le stanze si illuminavano, gli indicatori dei quadranti si mettevano a oscillare e il ronzio si faceva più intenso. Nei remoti recessi degli impianti, i rifiuti accumulati venivano aspirati nei rispettivi canali. Un segnale acuto risuonò, strappando Lamorak alla sua penosa concentrazione. Era il segnale di comunicazione in arrivo, e Lamorak trafficò con il ricevitore, per azionarlo. Apparve la testa di Ragusnik, che sembrava sorpreso; poi, lentamente, l'incredulità e lo stupore scomparvero dai suoi occhi. - Ecco com'è, allora! - Non sono un altroviano, Ragusnik; a me non importa niente di farlo. - Ma di che cosa si impiccchia, lei? Perché si mette in mezzo - - Sono dalla parte sua, Ragusnik, ma dovevo farlo. - Perché,

se è dalla parte mia? Sul suo mondo trattano forse la gente come qui trattano me - - Ora non più. Ma, se anche ha ragione, ci sono trentamila persone su Altrovia, e bisogna pensarci. - Avrebbero ceduto; ora lei ha rovinato la mia unica possibilità di riuscita. - Non avrebbero ceduto. E, in un certo senso, ha vinto lei; ora sanno che è insoddisfatto. Fino a questo momento, non passavano loro neppure per la testa che un Ragusnik potesse sentirsi infelice, che potesse creare delle difficoltà. - Ora lo sanno, e con ciò? Sanno anche che, se capita, non devono fare altro che ingaggiare qualcuno di altri mondi. Lamorak scosse la testa. Aveva riflettuto molto, nell'amarezza di quelle ultime ore. - Il fatto che ora sappiano, significa che gli altroviani cominceranno a domandarsi se è giusto trattare così un essere umano. E se verranno ingaggiati quelli di fuori, spargeranno parola su quanto avviene qui in Altrovia, e l'opinione galattica sarà in suo favore. - E poi - - Poi le cose miglioreranno. Quando suo figlio prenderà il suo posto, saranno molto cambiate. - Quando mio figlio prenderà il mio posto - ripeté Ragusnik, avvilito. - Avrei potuto migliorarle subito. Bene, ho perso. Ritorno al lavoro. Lamorak venne sopraffatto da un senso di sollievo. - Se vuole venire a raggiungermi, signor Ragusnik, riavrà subito il suo posto, e io sarò felicissimo di stringerle la mano. Ragusnik rialzò la testa di scatto, con un'espressione di cupo orgoglio. - Mi chiama signore e mi offre di stringermi la mano? Se ne vada per i fatti suoi, terrestre, e mi lasci al mio lavoro, perché io non stringerò la sua. Lamorak rifece il cammino lungo il quale era venuto, contento che la crisi fossero superata, ma anche profondamente depresso. Si fermò, sorpreso, nel trovare un tratto di corridoio sbarrato in modo da impedirgli di passare. Si guardò attorno, in cerca di un altro percorso da seguire, poi trasalì perché una voce risuonava, rimbombante, sopra la sua testa. - Dottor Lamorak, mi sente? Sono il consigliere Blei. Lamorak guardò in su. La voce arrivava da una sorta di sistema di altoparlanti, ma non si vedeva da dove uscisse. - Qualcosa non va! - gridò. - Mi sente - - La sento. Istintivamente, Lamorak continuava a gridare: - Qualcosa non va! Pare ci sia la strada sbarrata, qui. Qualche nuova complicazione con Ragusnik - - Ragusnik è tornato al lavoro - disse la voce di Blei. - La crisi è passata, e lei deve prepararsi a partire. - Partire - - A lasciare Altrovia; stiamo approntando una nave proprio per questo. - Ma... un momento. - Lamorak era confuso da quella piega improvvisa che gli eventi prendevano. - Io non ho ancora completato la mia raccolta di dati. - Non c'è altro da fare - disse la voce di Blei. - Sarà diretto fino alla nave, e i suoi effetti personali le saranno portati a bordo da servo-meccanismi. Confidiamo... confidiamo... Lamorak cominciava a intravedere la verità. - Cosa - - Confidiamo che non farà alcun tentativo di vedere o di parlare direttamente con un altroviano. E ci auguriamo, naturalmente, che si asterrà di rimettere piede su Altrovia in avvenire, per evitare a tutti spiacevoli imbarazzi. Qualora fossero necessari altri dati sul conto nostro, un suo collega sarebbe il benvenuto. - Capisco - disse Lamorak, con voce atona. Evidentemente, era diventato egli stesso un Ragusnik. Aveva maneggiato i comandi che, a loro volta, avevano maneggiato i rifiuti; era stato messo all'ostracismo. Doveva considerarsi uno che maneggiava cadaveri, un guardiano di porci. Un intoccabile. - Addio - disse. La voce di Blei parlò: - Prima di darle le istruzioni per arrivare alla nave, dottor Lamorak... Da parte del Consiglio di Altrovia, la ringrazio dell'aiuto che ci ha dato. - Non c'è di che

- rispose Lamorak, con amarezza.¹

¹Titolo originale: Strikebreaker (a.k.a. Male Strikebreaker) Prima edizione: Original S.F. Stories, gennaio 1957 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 7

Inserire il lato A nell'incastro B

Dave Woodbury e John Hansen, grotteschi nelle loro tute spaziali, sovrintendevano alle operazioni, mentre la voluminosa cassa oscillava lentamente all'infuori, allontanandosi dal mercantile spaziale, e veniva calata nel compartimento stagno. Dopo circa un anno di soggiorno sulle Stazione Spaziale A5, erano comprensibilmente stanchi di unità di filtrazione che facevano baccano, di tubi idroponici che perdevano, di generatori d'aria che, oltre a ronzare maledettamente, ogni tanto si fermavano. - Non c'è niente che funzioni perché tutto è montato a mano da noi - diceva sempre Woodbury, in tono avvilito. - Seguendo le istruzioni compilate da un imbecille - aggiungeva Hansen. Indubbiamente, c'era di che lagnarsi. Il fattore più costoso dei trasponi spaziali era lo spazio destinato al carico, per cui tutte le attrezzature dovevano essere spedite, smontate e imballate in modo da risultare poco voluminose. I vari congegni andavano poi montati direttamente sulla Stazione, da mani inesperte, con arnesi inadatti e con la guida di opuscoli di istruzioni confuse e ambigue. Con molto zelo, Woodbury aveva scritto proteste alle quali Hansen aveva aggiunto gli aggettivi del caso; e formali richieste di aiuto per uscire da quella situazione avevano trovato la via della Terra. E la Terra aveva risposto. Era stato designato uno speciale robot, con un cervello positronico, pieno zeppo di nozioni sulla maniera di montare correttamente qualsiasi macchinario. Quel robot era appunto nella cassa che ora veniva scaricata, e Woodbury tremava d'impazienza mentre il portello stagno, a operazione terminata, si richiudeva. - Per prima cosa - disse - gli facciamo revisionare il Rigeneratore Alimentare e mettere a punto la manopola delle bistecche, in modo che possiamo mangiarle al sangue invece che bruciate. Entrarono nella stazione e si accinsero ad aprire la cassa con cauti tocchi di scalpello demolecolizzatore, per essere sicuri che nemmeno un atomo del loro prezioso e speciale robot rimanesse danneggiato. La cassa si aprì! E là, nell'interno, c'erano cinquecento pezzi separati... e un foglietto di istruzioni per il montaggio, scritte in modo poco comprensibile e in caratteri piccolissimi.

1

¹Titolo originale: Insef Knob A in Hole B Prima edizione: Magazine of Fantasy and S.F., dicembre 1957 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 8

Stregone moderno

Mi aveva sempre meravigliato il fatto che Nicholas Nitely, pur essendo un giudice di pace, fosse scapolo. L'atmosfera della sua professione, diciamo, sembrava così favorevole al matrimonio da far ritenere che Nitely non potesse in alcun modo sottrarsi al dolce legame del vincolo nuziale. Quando, recentemente, glielo feci osservare al circolo, davanti a un bicchiere di gin e tonico, lui mi rispose: - Ah, ma sono stato lì lì per sposarmi, qualche tempo fa! - E sospirò. - Ah, davvero - - Sì, con una bella ragazza giovane, dolce, intelligente, pura, e tuttavia di un ardore disperato, e così seducente dal lato fisico da scuotere perfino un vecchio barboglio come me. - E perché l'ha lasciata andare? - domandai. - Non avevo altra scelta. - Mi sorrise dolcemente, mentre la sua carnagione liscia e rosea, i suoi capelli grigi, i suoi soavi occhi azzurri, tutto contribuiva a dargli un'espressione quasi di Santità. - Vede - disse - in fondo fu tutta colpa del suo fidanzato... - Ah, era già impegnata con un altro - -...e del professor Wellington Johns, il quale, pur essendo un endocrinologo, era, in un certo senso, uno stregone moderno. Anzi proprio per questo... - Sospirò, sorseggiò la bibita e volse verso di me la faccia dall'espressione blanda e gaia di chi si accinge a cambiare discorso. - Via, Nitely - dissi - ora non può lasciare le cose così. Voglio sapere ogni cosa della bella ragazza giovane e della carne mortificata. Trasali per la mia spiritosaggine (uno dei miei tentativi più abominevoli di fare dello spirito, debbo riconoscerlo) e si dispose a raccontare, dopo avere ordinato che gli riempissero il bicchiere. - Sa - precisò - alcuni particolari li seppi soltanto in seguito. Il professor Wellington Johns aveva un naso grosso e prominente, due occhi sinceri e un vero talento per fare apparire gli abiti troppo larghi per lui. Stava dicendo: - Miei cari figlioli, l'amore è tutta questione di chimica. I suoi cari figlioli, che in realtà erano suoi studenti e non suoi figli, si chiamavano Alexander Dexter e Alice Sanger. Sembravano addirittura saturi di agenti chimici mentre sedevano là, tenendosi per mano. La loro età, nel complesso, non assommava a 45 anni, divisi esattamente a metà, e Alexander commentò, com'era quasi inevitabile: - Viva la chimica! - Diciamo meglio, l'endocrinologia. Gli ormoni, alla fine, provocano effetti sui nostri stati d'animo, e non c'è niente di strano che uno di essi, in particolare, stimoli quel sentimento che noi chiamiamo amore. - Ma è così poco romantico - mormorò Alice. - Sono sicurissima di non averne bisogno. - E levò su Alexander uno sguardo carico di struggimento. - Mia cara - disse il professore - il suo sangue pullulava di quell'ormone nell'attimo in cui, come dice, si è innamorata. La sua secrezione era stata stimolata da... - Per un atti-

mo, rifletté attentamente sulla scelta delle parole, essendo un uomo di altissima moralità. -...da qualche fattore di contorno, riguardante il suo giovanotto e, una volta scatenatasi l'azione ormonale, l'inerzia ha continuato a trascinarla. È un effetto che potrei riprodurre facilmente. - Davvero, professore? - disse Alice, con gentilezza e affetto. - Sarebbe delizioso convincerla a tentare. - E Alice strinse timidamente la mano di Alexander. - Non intendevo dire - precisò il professore, tossendo per l'imbarazzo - che potrei tentare personalmente di riprodurre, o meglio, di duplicare le condizioni che hanno creato la secrezione naturale dell'ormone. Voglio dire, invece, che potrei iniettare l'ormone stesso per via ipodermica, o addirittura per ingestione orale. Io, vede - qui si tolse le lenti e le lustrò orgogliosamente - ho isolato e purificato l'ormone. Alexander si raddrizzò di scatto. - Professore! E non ha detto niente - - Prima debbo saperne di più, in proposito. - Vuol dire - esclamò Alice, mentre gli splendidi occhi castani le luccicavano di gioia - che può far provare alla gente le meravigliose delizie e la tenerezza ultradivina del vero amore, per mezzo di... di una pillola - - Indubbiamente - rispose il professore. - Posso duplicare lo stato d'animo da lei descritto in termini piuttosto caramellosi. - Allora, perché non lo fa - Alexander alzò una mano, come a protestare. - Via, cara, il tuo ardore ti sta portando fuori strada. La nostra personale felicità e le nozze imminenti possono farti dimenticare determinati fatti della vita. Se una persona sposata dovesse, per errore, accettare quell'ormone... Il professor Johns lo interruppe, con fare lievemente altero: - Sarà bene vi spieghi fin d'ora che il mio ormone, o il mio principio amatogenico, come lo chiamo io... - (Anche Johns, come altri scienziati, si divertiva a ostentare un tono ironico verso le rarefatte raffinatezze della filologia classica.) - Lo chiami filtro d'amore, professor Johns - suggerì Alice, con un sospiro svenevole. - Il mio principio corticale amatogenico - riprese Johns, severamente - non produce effetti sulle persone sposate. L'ormone non può agire, quando è inibito da altri fattori; e l'essere sposati è senza dubbio un fattore che inibisce. - Sì, l'ho sentito dire anch'io - convenne Alexander, in tono grave - ma intendo confutare quella convinzione, nel caso della mia Alice. - Alexander - disse Alice. - Amore mio. - Intendo dire - precisò il professore - che il matrimonio inibisce l'amore extraconiugale. - Be', alle mie orecchie è giunto che talvolta questo non avviene - osservò Alexander. - Alexander - disse Alice, scandalizzata. - Solo in casi rari, mia cara, tra coloro che non hanno fatto l'università. - Il matrimonio - disse il professore - può non inibire una certa meschina attrazione sessuale, o la tendenza verso un sentimentalismo di poca importanza; ma il vero amore, come la signorina Sanger definisce quello stato d'animo, è una cosa che non può germogliare quando il ricordo di una moglie vera e di svariati marmocchi frignanti grava sul subcosciente. - Intende dire - domandò Alexander - che se dovesse propinare il suo filtro d'amore, chiedo scusa, il suo principio amatogenico, a un numero indiscriminato di persone, soltanto quelle non sposate ne sentirebbero gli effetti - - Proprio così. Ho fatto esperimenti su alcuni animali che, pur non passando attraverso il consapevole rito del matrimonio, adottano ugualmente legami monogami. Quelli che hanno già formato un tale legame non ne subiscono gli effetti. - Allora, professore, avrei un'idea veramente splendida. Domani sera, qui all'università, si terrà il Ballo dei Laureandi. Ci saranno almeno cinquanta coppie, presenti, quasi tutte di gente non sposata. Metta il suo filtro nel punch. - Cosa? è matto - Ma Alice si era subito infiammata. - Ma sì, professore, è veramente un'idea magnifica. Pensare che tutte le mie amiche proveranno quello che provo io! Professore, sarebbe un vero angelo del cielo...

Ma, ecco, Alexander... tu pensi che i sentimenti potrebbero essere un tantino incontrollati? Alcuni dei nostri compagni di corso sono piuttosto vivaci e se, nell'ardore d'aver scoperto l'amore vero, dovessero, che so, baciare... Il professor Johns era indignato - Mia cara signorina Sanger! Non deve permettere alla sua fantasia di surriscaldarsi. Il mio ormone risveglia soltanto quei sentimenti che conducono al matrimonio e non certo all'espressione di qualche cosa che potrebbe essere considerato indecoroso. - Chiedo scusa - mormorò Alice, mortificata. - Dovrei tenere presente, professore, che lei è l'uomo più squisitamente morale che io conosca, fatta eccezione per il caro Alexander, e che nessuna sua scoperta scientifica potrebbe mai condurre all'immoralità. Appariva così smarrita, che il professore la perdonò all'istante. - Allora lo farà, professore? - lo sollecitò Alexander. - In fin dei conti, anche facendo l'ipotesi che dovesse seguirne un improvviso desiderio di sposarsi in massa, posso provvedere io facendo in modo che Nicholas Nitely, un vecchio e stimato amico di famiglia, si trovi presente con un pretesto qualsiasi. Nitely è un giudice di pace, e può facilmente occuparsi di cose come licenze matrimoniali e via discorrendo. - Non potrei mai acconsentire - disse il professore, che stava evidentemente cedendo - a eseguire un esperimento senza il consenso di coloro sui quali dovrei sperimentare. Non sarebbe morale. - Ma porterebbe loro soltanto della gioia. Contribuirebbe all'atmosfera morale dell'università. Poiché è indubbio che, in assenza di una pressione irresistibile che spinga al matrimonio, capita talvolta che la continua vicinanza favorisca in certo qual modo il pericolo di... di... - Sì, questo è vero - convenne il professore. - Bene, tenterò con una soluzione diluita. Alla fin fine, i risultati potrebbero far compiere passi giganteschi alle conoscenze scientifiche e, come dice lei, favoriranno anche la moralità. - E naturalmente - disse Alexander - anche Alice e io berremo il punch, come gli altri. - Oh, Alexander - esclamò Alice - senza dubbio un amore come il nostro non ha bisogno di stimoli artificiali. - Ma non sarebbe artificiale, anima mia. A sentire il professore, il tuo amore è cominciato appunto come risultato di quell'effetto ormonale, suscitato, siamo d'accordo, da stimoli più consueti. Alice arrossì. - Ma allora, amore mio, a che scopo la ripetizione - - Per collocarci al di là delle vicissitudini del fato, mia adorata. - Voglio sperare, gioia mia, che non dubiterai del mio amore. - No, cuoricino caro, ma... - Ma? Forse non ti fidi di me, Alexander - - Certo che mi fido, Alice, ma... - Ma? Di nuovo ma! - Alice si alzò, furibonda. - Se non puoi avere fiducia in me, Alexander, forse è meglio che io ti lasci... - E se ne andò, infatti, mentre i due uomini la guardavano allontanarsi, esterrefatti. - Temo - disse il professor Johns - che il mio ormone, sia pure indirettamente, abbia causato il fallimento di un matrimonio, invece di favorirlo. Alexander deglutì, avvilito, ma l'orgoglio lo sostenne. - Alice tornerà - disse, con voce tesa. - Un amore come il nostro non si spezza così facilmente. Il Ballo dei Laureandi era, naturalmente, la grande occasione dell'anno. I giovanotti splendevano e le ragazze sfavillavano. La musica era gaia e i piedi danzanti toccavano terra soltanto a intervalli. Regnava una gioia senza limiti. O, per meglio dire, regnava nella maggior parte dei casi. Alexander Dexter se ne stava in un angolo, occhi duri, espressione gelida e assente. Aveva un bell'essere un giovane aitante: nessuna delle ragazze lo avvicinava. Si sapeva bene che apparteneva ad Alice Sanger e, in tali circostanze, nessuna studentessa si sarebbe azzardata a cacciare di frodo. Ma dov'era Alice - Non era venuta con Alexander, e l'orgoglio impediva ad Alexander di andarla a cercare. Con occhio truce, Alexander poteva soltanto osservare con cautela le coppie che passavano. Il professor Johns, in un abito da sera che non

gli si adattava perfettamente come misura, gli si avvicinò e disse: - Verserò il mio ormone nel punch poco prima del brindisi di mezzanotte. E ancora qui il signor Nitely - - L'ho visto un momento fa. Era occupatissimo ad accertarsi che tra i ballerini venisse mantenuta la dovuta distanza. Quattro dita, ritengo, nel punto di massimo accostamento. Il signor Nitely stava prendendo con diligenza le misure. - Benissimo. Oh, dimenticavo! è alcoolico il punch? L'alcool avrebbe un effetto negativo sulle proprietà del principio amatogenico. Nonostante il suo cuore ferito, Alexander aveva ancora spirito sufficiente per respingere l'involontaria calunnia sul conto del suo corso - Alcoolico, professore? Il punch è preparato secondo i principi fermamente accettati da tutti gli studenti del college. Contiene soltanto succhi di frutta purissimi, zucchero e un quantitativo di scorza di limone: quanto occorre per stimolare, non per inebriare. - Bene! - disse il professore - Ora, io ho aggiunto all'ormone un sedativo destinato ad addormentare per un breve intervallo i soggetti della nostra sperimentazione, per dar tempo all'ormone di fare effetto. Una volta svegli, il primo individuo che ciascuno vedrà, purché si tratti di un individuo dell'altro sesso, ispirerà al soggetto un ardore nobile e puro, tale da sfociare soltanto nel matrimonio. Poi, dato che era quasi mezzanotte, Johns si fece strada attraverso le coppie felici, che danzavano tutte a quattro dita di distanza, e si diresse verso la coppa del punch. Alexander, depresso quasi fino alle lacrime, uscì sul terrazzo. Questo gli impedì di vedere Alice, che, dal terrazzo, rientrava nel salone da ballo da un'altra porta. - Mezzanotte! - gridò una voce gaia. - Brindiamo! Brindiamo! Brindiamo alla vita che ci sta davanti. Tutti si affollarono intorno alla grande coppa del punch; i bicchierini vennero fatti circolare. Alla vita che ci sta davanti - gridavano tutti, e, con l'entusiasmo di giovani studenti, trangugiavano l'ardente intruglio a base di succhi di frutta, zucchero, scorzetta di limone, e ben s'intende, corretto col principio amatogenico e col sedativo del professore. Via via che i fumi salivano al cervello, i giovani lentamente si afflosciavano al suolo. Alice se ne stava sola soletta, col bicchiere ancora in mano, gli occhi lustrati di lacrime trattenute. - Oh, Alexander, Alexander, anche se dubiti di me, sei sempre il mio unico amore. Tu vuoi che io beva, e io berrò. - Poi anche lei, con grazia, si afflosciò sul pavimento. Nicholas Nitely era andato in cerca di Alexander, per il quale il suo caldo cuore stava in pena. Lo aveva visto arrivare senza Alice, e, naturalmente, ne aveva dedotto che ci fosse stata una lite tra innamorati. Non provava alcun rimorso nel privare la festa della sua sorveglianza. Quelli non erano giovinastrini scatenati, bensì ragazzi e ragazze di ottima famiglia e di aristocratica educazione. Com'egli ben sapeva, si poteva star sicuri che avrebbero osservato scrupolosamente la distanza delle quattro dita. Trovò Alexander sul terrazzo, intento a fissare mestamente il cielo stellato. - Alexander, ragazzo mio. - Posò la mano sulla spalla del giovane. - Questo non è da te. Cedere così all'avvilimento. Animo, ragazzo mio, animo! Alexander chinò la testa, al suono della voce del buon vecchio. - è indegno d'un uomo, lo so, ma io soffro per Alice. Sono stato crudele con lei, e ora vengo trattato come merito. E tuttavia, signor Nitely, se soltanto potesse sapere... - Si posò la mano chiusa a pugno sul petto, all'altezza del cuore. Non poté dire altro. Nitely era addolorato. - Pensi che, siccome sono scapolo, io non abbia conosciuto le emozioni più tenere? T'inganni, figliolo. Vi fu un tempo in cui anch'io conobbi l'amore e le pene del cuore. Ma non fare come feci io un tempo, non lasciare che l'orgoglio impedisca la vostra riunione. Cerca, ragazzo, cerca e chiedile scusa. Non permettere a te stesso di ridurti un vecchio scapolo solitario, come me... Ma ecco che mi

rendo noioso con le mie chiacchiere. Alexander aveva raddrizzato le spalle - Mi lascerò guidare da lei, signor Nitely. Andrò in cerca di Alice. - Allora rientra in sala. Perché, poco prima di uscire qua fuori, ho l'impressione d'averla vista là. Alexander sentì un tuffo al cuore. - Forse mi sta cercando. Andrò... Ma no. Prima lei, signor Nitely, mentre io mi trattengo un istante per ricompormi. Non vorrei che Alice mi vedesse piangere come una donnicciola. - Ma certo, ragazzo mio. Nitely si fermò sulla soglia del salone, sbalordito. Una catastrofe universale aveva dunque colpito tutti? Cinquanta coppie giacevano sul pavimento, alcune ammucchiate sulle altre, in modo davvero indecoroso. Ma, prima che egli potesse pensare se conveniva controllare che i più vicini respirassero ancora, tirare il segnale anti-incendio, chiamare la polizia, o qualsiasi cosa, ecco che quelli si stavano ridestando e, barcollando, si rimettevano in piedi. Soltanto una persona restava ancora là in terra. Una ragazza vestita di bianco, senza cavaliere, il braccio steso con grazia sotto la testa bionda. Era Alice Sanger e Nitely si affrettò verso di lei, dimentico del frastuono crescente che lo circondava. Cadde in ginocchio. - Signorina Sanger. Mia cara signorina Sanger. Si sente male - Lei aprì lentamente gli occhi bellissimi e mormorò: - Signor Nitely! Non mi ero mai resa conto che fosse una simile visione di amabilità. - Io? - Nitely si ritrasse inorridito, ma lei, nel frattempo, si era alzata in piedi: e c'era una luce, nei suoi occhi, quale Nitely non vedeva più da trent'anni negli occhi di una fanciulla! - Signor Nitely, non vorrà lasciarmi - disse lei. - No, no - disse Nitely, confuso. - Se ha bisogno di me, resterò. - Ho bisogno di lei. Ho bisogno di lei con tutto il cuore, con tutta l'anima. Ho bisogno di lei come un fiore assetato che invochi la rugiada del mattino. Come Tisbe, di antica data, bramava Piramo. Nitely, senza mai smettere d'indietreggiare, si affrettò a guardarsi intorno, per vedere se qualcuno stesse ascoltando quella insolita dichiarazione; ma nessuno badava a loro due. Per quanto gli era possibile capire, l'aria era satura di altre dichiarazioni analoghe, alcune delle quali anche più fervide ed eloquenti. La sua schiena era contro una parete ormai, e Alice gli si avvicinava al punto da ridurre la regola delle quattro dita in briciole. La ragazza infranse perfino la regola del nemmeno-un-dito, e, alla risultante pressione reciproca, un certo ché di indefinibile parve risonare e vibrare nell'interno di Nitely. - Signorina Sanger. La prego! - Signorina Sanger? Sono la signorina Sanger, per lei? - proruppe Alice, con passione. - Signor Nitely! Nicholas! Fai di me la tua Alice, tua per sempre. Sposami. Sposami! Tutt'intorno, risonava il grido di Sposami. Sposami! e giovanotti e ragazze si stavano affollando intorno a Nitely poiché sapevano bene che Nitely era un giudice di pace. Gridavano in coro: - Ci sposi, signor Nitely. Ci sposi! Lui non poteva fare altro che gridare di rimando: - Debbo andare a procurare le licenze per tutti. Fecero largo, per permettergli di allontanarsi e compiere la sua missione misericordiosa. Soltanto Alice lo seguì. Nitely incontrò Alexander sulla porta della balconata e lo sospinse nuovamente all'aperto, all'aria fresca. In quel momento, anche il professor Johns venne a raggiungerli. Nitely disse: - Alexander. Professor Johns. È accaduta la cosa più straordinaria che... - Sì - disse il professore, raggianti di gioia. - L'esperimento ha avuto successo. Il principio è di gran lunga più efficace sugli esseri umani, debbo dire, che su qualsiasi altra delle mie cavie. - Poi, notando la confusione di Nitely, spiegò l'accaduto con frasi succinte. Nitely ascoltò e mormorò: - Strano, strano. C'è una certa familiarità che mi sfugge, in tutto questo. - Si premeva la fronte con le nocche di entrambe le mani, ma inutilmente. Alexander si avvicinò gentilmente ad Alice, struggendosi dal desiderio di stringerla al petto, sapendo

d'altra parte che nessuna fanciulla di nobili sentimenti avrebbe consentito a una simile espressione d'ardore da parte di uno che ancora non era stato perdonato. - Alice, mio perduto amore, se nel tuo cuore tu potessi trovare... - Ma lei si ritrasse, evitando le braccia di lui, benché fossero tese unicamente nella supplica. - Alexander, io ho bevuto il punch - disse. - Era tuo desiderio! - Non c'era bisogno che tu lo facessi. Avevo torto. Torto! - Ma l'ho fatto e... oh, Alexander, non potrò mai essere tua. - Mai essere mia? Ma che cosa significa - E Alice, afferrando il braccio di Nitely, strinse a sé avidamente il giudice. - La mia anima è indissolubilmente legata a quella del signor Nitely, di Nicholas, voglio dire. La mia passione per lui, cioè, no, la mia passione per il matrimonio con lui, non può essere repressa. Mi devasta. - Mi tradisci? - gridò Alexander, incredulo. - Sei crudele a parlare di tradimento - disse Alice, singhiozzando. - Non posso farci niente. - No, infatti - confermò il professor Johns, che aveva ascoltato tutto con la massima costernazione, dopo avere fornito le dovute spiegazioni a Nitely. - Non vedo come potrebbe evitarlo. È semplicemente una manifestazione endocrinologica. - In effetti, è proprio così - disse Nitely, che stava lottando con manifestazioni endocrinologiche sue personali. - Su, su, mia... mia cara. - Accarezzava la testa di Alice in modo assolutamente paterno, e quando lei levò il suo viso affascinante e languido verso quello di lui, Nitely si chiese se non fosse per caso altrettanto paterno, addirittura da buon amico posare le labbra su quelle di lei in modo più che casto. Ma Alexander, dal profondo della sua disperazione, gridò: - Sei falsa, falsa... falsa come Cressida! - E fuggì di corsa dalla sala. Nitely avrebbe voluto rincorrerlo, ma Alice gli si era aggrappata al collo e gli posava sulle labbra, che lentamente si arrendevano, un bacio che non aveva assolutamente niente di filiale. Non era neppure un bacio tra buoni amici. Arrivarono al piccolo cottage da scapolo di Nitely, sul quale spiccava la casta insegna Giudice di Pace, in caratteri vecchio stile. La casa era impregnata di malinconica tranquillità, di ordinata serenità, col suo fornello sul quale il piccolo bollitore venne immediatamente collocato dalla mano sinistra di Nitely. La destra era stretta tra le grinfie di Alice che, con un'astuzia insolita in una creatura così giovane, si era appigliata a quel partito come al più sicuro per rendere impossibile un'improvvisa fuga di Nitely. Attraverso la porta aperta della stanza da pranzo, si intravedeva lo studio di Nitely, lungo le pareti del quale stavano allineati volumi di dotta e gioiosa lettura. Di nuovo Nitely si portò la mano, la sinistra, alla fronte. - Mia cara - disse rivolto ad Alice - È sorprendente il modo in cui... le dispiace allentare la stretta appena un pochino, bambina mia, tanto per lasciar riattivare la circolazione?... il modo in cui mi ostino a immaginare che tutto sia già avvenuto. - Mai prima d'ora, ne sono certa, mio caro Nicholas - disse Alice, posando la testa bionda sulla spalla di lui e sorridendo con una dolcezza che rendeva la sua beltà tanto incantevole quanto il chiarore lunare sopra uno specchio d'acque tranquille. - Mai prima d'ora può essere esistito un mago così meraviglioso quanto il nostro saggio professor Johns, uno stregone così moderno. - Un mago moderno, uno strego... - Nitely trasalì in modo così violento da sollevare letteralmente la bionda Alice dal suolo. - Ecco, ecco di cosa deve trattarsi. Il diavolo mi porti, se non è così. In rare occasioni, e solo quand'era in preda a emozioni fortissime, Nitely usava un tono un po' alterato. - Nicholas? Che c'è? Che cosa ti atterrisce, angelo mio - Ma Nitely si era avviato rapidamente verso lo studio, trascinandosi dietro Alice, che non lo mollava. Era pallidissimo, e aveva le labbra serrate, mentre si allungava a prendere un volume da uno scaffale e, con fare riverente, ne soffiava via la polvere. - Ah - mormora-

va, contrito - come ho potuto trascurare le gioie innocenti della mia giovinezza? Bambina mia, in considerazione di questa continuata inagibilità del mio braccio destro, è tanto gentile da voltarmi le pagine, finché non le dirò di fermarsi - Insieme ci riuscirono, in un quadro tale di prenuziale accordo, quale raramente è dato a vedere; lui reggendo il libro con la sinistra, lei voltando le pagine con la destra. - Avevo ragione! - esclamò Nitely, con improvvisa veemenza. - Professor Johns, amico carissimo, venga qui! Questa è una coincidenza davvero straordinaria: un esempio terrificante del misterioso potere occulto che talvolta si diverte con noi per scopi a noi imperscrutabili. Il professor Johns, che si era preparato il proprio tè e lo stava sorseggiando pazientemente, come si conveniva a un gentiluomo discreto in presenza di due ardenti innamorati che si erano improvvisamente ritirati nella stanza accanto, domandò, con voce spiegata: - Non desidererete la mia presenza, vero - - Ma sì, invece. Preferirei consultare qualcuno della sua statura scientifica. - Ma lei è in posizione tale... - Professore! - gridò Alice. - Chiedo scusa, mia cara - disse il professor Johns, entrando. - La mia vecchia mente ottusa è annebbiata da ridicole fantasie. È tanto tempo che non... - Poi trangugiò una gran sorsata di tè e tornò a essere padrone di se stesso. - Professore - disse Nitely - questa cara bambina ha fatto allusione a lei, chiamandola stregone moderno, il che mi ha riportato subito alla mente Lo stregone di Gilbert e Sullivan. - E chi sarebbero questi Gilbert e Sullivan? - domandò bonariamente il professor Johns. Nitely levò al cielo uno sguardo devoto, come a scongiurare gli inevitabili fulmini. In un bisbiglio rauco, spiegò: - Sir William Schwenck Gilbert e Sir Arthur Sullivan scrissero, rispettivamente, parole e musica delle più grandi commedie musicali che mai si siano viste al mondo. Una di queste s'intitola Lo stregone. Anche in essa veniva usato un filtro: un moralissimo filtro che non aveva effetto sulle persone sposate, ma che riusciva ad allontanare la giovane protagonista dal suo giovane innamorato, per portarla tra le braccia di un uomo più maturo. - E le cose finivano per rimanere così? - domandò il professor Johns. - Be', no... la prego, mia cara, i movimenti delle sue dita nella regione della mia nuca, pur producendo sensazioni innegabilmente gradevoli, mi distraggono, gliel'assicuro. Stavo dicendo, professore, che i giovani innamorati tornano a riunirsi in quella commedia. - Ah - disse il professor Johns. - Allora, considerata la stretta rassomiglianza tra l'intreccio fantastico e la vita vera, forse la conclusione della commedia ci indicherà una via per riunire Alice e Alexander. Per lo meno, presumo che non voglia passare il resto dei suoi giorni con un braccio permanentemente fuori uso. Alice protestò. - Non desidero venire riunita. Voglio soltanto il mio Nicholas. - Questo simpatico punto di vista - disse Nitely - ha i suoi lati buoni, ma... via, dobbiamo pensare ai giovani. Nella commedia una soluzione c'è, professor Johns, ed è per questa ragione che desideravo parlarle soprattutto. - Sorrideva, con dolce benevolenza. - Nel lavoro teatrale, gli effetti della pozione venivano completamente neutralizzati dalle azioni di colui che, in un primo momento, somministrava detta pozione: in altre parole, dal gentiluomo analogo al suo personaggio. - E tali azioni quali erano - - Il suicidio! Tutto qui! Per ragioni che gli autori non chiariscono, questo suicidio otteneva l'effetto di rompere l'in... Ma ormai il professor Johns aveva ritrovato completamente il suo equilibrio e, nel tono più veemente e sepolcrale che sia dato immaginare, dichiarò: - Mio caro signore, posso assicurarle fin d'ora che, nonostante il mio attaccamento per le giovani persone coinvolte in questo triste dilemma, non consentirò ad auto-immolarmi per nessuna ragione al mondo. Un procedimento del genere sarà anche estremamente efficace con pozioni d'amore

di normale amministrazione, ma il mio principio amatogenico, lo garantisco, non verrebbe per niente alterato dalla mia morte. Nitely sospirò. - Lo temevo. In effetti, detto tra noi, era un ben misero finale per la commedia, forse il più misero dell'intero repertorio! - E levò per un attimo gli occhi al cielo, come a implorare tacitamente il perdono dallo spirito di William S. Gilbert. - Davvero raffazzonato lì per lì. Non era stato doverosamente previsto durante lo svolgersi della commedia. Puniva un individuo che non meritava d'essere punito. In breve era, ahimè, completamente indegno del potente genio di Gilbert. - Forse non era di Gilbert - disse il professor Johns. - Forse qualche pasticciaccio s'era messo in mezzo rovinando tutto. - Non c'è traccia di questo. Ma il professor Johns, la cui mente scientifica veniva immediatamente solleticata da un mistero non risolto, disse subito: - È un fatto che si può verificare. Studiamo un po' la mente di questo... di questo Gilbert. Ha scritto altri lavori, vero - - Quattordici, in collaborazione con Sullivan. - E le conclusioni che risolvevano situazioni analoghe si presentavano più appropriate - Nitely assentì. - Una in particolare: Ruddigore. - Chi era - - Ruddigore è un luogo. Il personaggio principale si rivela come l'autentico baronetto cattivo di Ruddigore e si trova, naturalmente, sotto una maledizione. - C'era da immaginarselo - mormorò il professor Johns, il quale si rendeva conto che un'eventualità del genere frequentemente si verificava nel caso di baronetti cattivi, ed era perfino incline a pensare che se lo meritassero. - La maledizione - continuò Nitely - lo costringeva a commettere uno o più crimini al giorno. Se una giornata fosse trascorsa senza un crimine, lui sarebbe inevitabilmente morto fra atroci torture. - Che cosa orribile! - mormorò Alice, sempre sensibile. - Naturalmente - disse Nitely - uno non può escogitare un crimine al giorno, per cui il nostro eroe era costretto a usare la propria ingegnosità per aggirare la maledizione. - Come - - Ragionava così: se rifiutava di proposito di commettere un crimine, con il suo gesto si attirava la morte. In altre parole, il suo era un tentato suicidio, e un tentato suicidio, naturalmente, è un crimine: e così, egli soddisfaceva alle condizioni della maledizione. - Capisco, capisco - disse il professor Johns. - È chiaro che a Gilbert piace risolvere le questioni col portarle avanti fino alla conclusione logica. - Chiuse gli occhi e la sua nobile fronte si gonfiò materialmente, tanto intense e numerose erano le onde di pensiero che conteneva. Infine, li riaprì. - Nitely, vecchio mio, quando venne rappresentato per la prima volta *Lo stregone* - - Nel milleottocentosettantasette. - Allora ci siamo, amico mio. Nel milleottocentosettantasette si era in piena epoca vittoriana. L'istituzione del matrimonio non era un argomento di cui farsi gioco sulla scena. Non poteva essere reso comico per amore della trama. Il matrimonio era sacro, spirituale. Un sacramento... - La prego - disse Nitely - sospenda la conferenza. Che c'è nella sua mente - - Il matrimonio. Sposi la ragazza, Nitely. Faccia sposare tutte le sue coppie, e subito. Sono sicuro che era questa l'intenzione originale di Gilbert. - Ma questo - replicò Nitely, che si sentiva stranamente attratto dall'idea - È precisamente ciò che stiamo cercando di evitare. - Io no - disse Alice con un'energia che contrastava con il suo aspetto incantevolmente fragile. - Non capite? - disse il professor Johns. - Una volta che ogni coppia sia sposata, il principio amatogenico, che non ha effetto sulle persone sposate, perderà il suo potere. Quelli che erano innamorati veramente, senza l'aiuto del principio, rimarranno innamorati; quelli che non lo erano, non lo saranno più... E, di conseguenza, chiederanno l'annullamento. - Santo cielo! - disse Nitely. - Ma è meravigliosamente semplice. Sicuro! Gilbert doveva avere in mente questo, finché un produttore scandalizzato o un impresario,

o un impiccione, come dice lei, non impose quel cambiamento. - E il sistema ha funzionato? - domandai. - In fin dei conti, ha detto ben chiaramente che, a sentire il professore, gli effetti del principio amatogenico sulle coppie sposate era soltanto quello di inibire relazioni extraco... - Ha funzionato, sì - disse Nitely, ignorando il mio commento. Una lagrima gli tremò negli occhi, ma se fosse provocata dai ricordi o dal fatto che quello era il quarto gin e tonico, non saprei dirvelo. - Ha funzionato - ripeté. - Alice e io ci sposammo, e il nostro matrimonio venne annullato quasi sull'istante per consenso reciproco, sulla base che vi erano state pressioni indebite. E tuttavia, a causa dell'incessante sorveglianza alla quale eravamo soggetti, l'incidenza di pressioni indebite tra noi due fu, ahimè, virtualmente nulla. - Tornò a sospirare. - In ogni modo, Alice e Alexander si sposarono subito dopo e ora lei, a quanto mi risulta, in seguito a svariati eventi concomitanti, sta aspettando un bambino. Ritrasse lo sguardo dai profondi recessi di quanto era rimasto della sua bibita e, improvvisamente allarmato, trattenne il respiro. - Povero me! Di nuovo lei! Meravigliato, seguì il suo sguardo. Una visione in azzurro pastello sostava sulla soglia. Immaginate, se vi garba, un viso affascinante, fatto per essere baciato; un corpo stupendo, fatto per essere amato. - Nicholas! Aspetta! - gridò lei. - È Alice? - domandai. - No, no. Questa è una persona completamente diversa; fa parte di tutta un'altra storia... Ma non posso rimanere qui. Si alzò e, con un'agilità davvero notevole in un uomo d'età così avanzata, si diede alla fuga, passando da una finestra. La femminile e desiderabile visione, con un'agilità quasi altrettanto notevole, lo seguì per la stessa via. Scossi la testa, con comprensione e pietà. Evidentemente, il pover'uomo era continuamente assillato da quelle creature mirabili che, per un motivo o per l'altro, s'innamoravano di lui. Al pensiero di quel destino orribile, trangugiai la mia bibita d'un sorso e riflettei sul fatto strano che io non ero mai stato turbato da simili difficoltà. E a quel pensiero, strano a dirsi, ordinai rabbiosamente un'altra bibita e un'esclamazione scatologica mi salì, spontanea, alle labbra.¹

¹Titolo originale: The Up-to-Date Sorcerer Prima edizione: Magazine of Fantasy and S.F., luglio 1958 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 9

Alle dieci del mattino

A mezzogiorno meno dieci Sam Marten scese dal tassì, tentando come al solito di aprire la portiera con una mano, di reggere la borsa con l'altra e, contemporaneamente, di arrivare al portafogli. Avendo a disposizione solo due mani, l'impresa gli riusciva difficile: come sempre spinse col ginocchio la portiera, e ancora frugando in tasca in cerca del portafogli, posò finalmente il piede sul marciapiede. Davanti a lui scorreva il traffico della Madison Avenue. Un camioncino rosso rallentò e ripartì con un sobbalzo, appena il semaforo scattò al verde. Sul fianco, una scritta bianca avvertiva gli ignari che l'automezzo apparteneva a Lewkowitz e figli, Tessuti all'ingrosso. - Levkovich - Sì ripeté Marten nell'attimo in cui, finalmente, metteva le mani sul portafoglio. Lanciò un'occhiata al tassametro, mentre s'infilava la borsa sotto braccio. Meglio cambiare cinque dollari, se non voleva rischiare di rimanere senza spiccioli. - Tenete pure - disse, ritirando il resto. - Grazie - rispose meccanicamente il tassista. Marten sistemò i tre biglietti nel portafoglio che si infilò in tasca; sollevò la borsa e affrontò la marea umana che scorreva sul marciapiede, per raggiungere le porte di cristallo del palazzo. - Levkovich? - il nome gli tornò in mente a un tratto e Marten si fermò di colpo, facendo voltare un passante. - Scusate - mormorò Marten, dirigendosi verso l'entrata. Levkovich? Eppure, sul camioncino era scritto Lewkowitz; dunque, perché gli veniva in mente Levkovich? Anche se aveva studiato tedesco e leggeva il W come se fosse V, non capiva dove avesse pescato l'ich finale. Levkovich? Alzò le spalle, scacciando quel pensiero insistente. Guai se lasciava che si impadronisse del suo cervello. Decise di pensare ai casi suoi. Era venuto là per incontrarsi con Naylor e firmare il contratto che, a ventitré anni, gli avrebbe aperto le porte di una buona carriera, dandogli la possibilità di sposare, nel giro di due anni, Elizabeth, e, di diventare nel giro di una decina, un rispettabile paterfamilias. Entrò con passo sicuro nell'atrio e si diresse agli ascensori. Passando, scorreva con la coda dell'occhio le diverse targhe: era una sua vecchia abitudine cogliere al volo i nomi e i numeri delle targhe, senza rallentare il passo né, tanto meno, fermarsi. Marten pensava che il camminare tranquillo dava l'impressione di un uomo sicuro di sé, che sa quel che vuole: cosa molto importante in un lavoro in cui si è continuamente in contatto con la gente. La ditta che cercava era la Kulin-ett, specializzata in utensili da cucina... Posò un attimo gli occhi sulla M, sempre camminando: Mandel, Lusk, Lippert - casa editrice (due piani) - Lafkowitz, Kubin-ett. Eccola -1024, decimo piano. Perfetto. Poi, a un tratto, Marten si fermò, si voltò, come affascinato:

riesaminò le targhe, fissandole sbalordito. Laskowitz - Ma come diavolo si scriveva quel nome - La scritta era chiarissima: Laskowitz, Henry J., 701. Scritto con la A. Ma era impossibile, era assurdo! Assurdo? E perché? Scrollò bruscamente le ombre della mente. Maledizione, cosa gli importava come si scriveva quel nome? Si voltò irritato, dirigendosi in fretta verso la porta dell'ascensore, che gli si chiuse in faccia proprio mentre lui arrivava. Un altro ascensore si aprì e Marten vi entrò immediatamente. Si passò la borsa sotto il braccio, assumendo un'aria risoluta, quella del giovane funzionario consapevole dei suoi compiti... Doveva fare una buona impressione su Alex Naylor, con cui finora aveva avuto solo contatti telefonici. Se cominciava a pensare a come si scriveva Laskowitz o Laskowitz... L'ascensore si arrestò silenziosamente al settimo piano ed entrò un giovane in maniche di camicia, con in mano un vassoio con tre tazze di caffè e tre panini. Poi, nell'attimo in cui le porte si richiudevano, un vetro lucido con una scritta nera balenò nitidissima davanti agli occhi di Marten: 701 - HENRY J. LEFKOWITZ - IMPORTATORE, e subito sparì inesorabilmente, quando le porte dell'ascensore si accostarono. Marten si piegò in avanti, eccitato, e il suo primo impulso fu di dire: - Ridiscendiamo al settimo. Ma c'era altra gente in ascensore e, dopo tutto, non aveva motivo plausibile per farlo. Eppure si sentiva eccitato: evidentemente la targa in basso era sbagliata, e il nome si scriveva con la E e non con la A. Laskowitz. No, troppo semplice: decisamente c'era qualcosa che non andava. Scrollò il capo due volte. Ma cos'era che non andava - L'ascensore si fermò al decimo piano e Marten uscì. Alex Naylor, della Kubin-ett, era un uomo di mezza età, piuttosto ben piantato, con una massa di capelli bianchi e un largo sorriso. Aveva le palme secche e ruvide e diede a Marten un'energica stretta di mano, posandogli la sinistra sulla spalla, con un gesto di cordiale amicizia. Disse: - Due minuti e sono da voi. Che ne direste di scendere al nostro ristorante? Si mangia bene e il barista è in gamba. Vi va - - Magnifico. Ottima idea! - Marten pompava entusiasmo da qualche serbatoio segreto. Erano già passati dieci minuti e Marten aspettava ancora sentendosi un po' a disagio nell'ambiente a lui estraneo dell'ufficio. Esaminò la ricopertura delle seggiole, la cabina dove sedeva annoiata una giovane centralinista, i quadri alle pareti e, finalmente, diede un'occhiata alla rivista posata sul tavolo, accanto a lui. Non doveva assolutamente pensare a Lef... E non ci pensò. Il ristorante era buono o almeno lo sarebbe stato, se Marten si fosse sentito meno sulle spine. Per fortuna, non doveva preoccuparsi di tenere desta la conversazione, perché Naylor chiacchierava forte, esaminava la lista da intenditore, consigliava un determinato piatto, commentava lo stato del tempo e la caotica situazione del traffico. Di tanto in tanto, Marten cercava di svegliarsi, di scuotersi da quello strano torpore che lo invadeva. Ma ogni volta l'inquietudine ritornava. C'era qualcosa che non andava. Quel nome era sbagliato. Con disperata energia, Marten lottò per liberarsi dall'idea ossessionante. Con loquacità improvvisa portò la conversazione sull'argomento produzione, ma fu un errore perché il passaggio risultò troppo brusco e ingiustificato. Comunque, la colazione era stata buona; si era ormai alla frutta e Naylor rispose di buon grado. Marten non era soddisfatto di come erano andate finora le cose: adesso però gli pareva che, sì, ecco, ci fosse una buona possibilità che... Una mano si posò sulla spalla di Naylor mentre un uomo passava dietro la sua sedia. - Come stai, Alex - Naylor alzò gli occhi col solito sorriso cordiale: - Buongiorno, Lefk, come va - - Non mi posso lamentare. Ci vediamo... - e sparì in distanza. Marten non ascoltava più. Le ginocchia gli tremavano mentre si alzava a metà da tavola. - Chi è? - chiese; e la domanda

suonò più perentoria di quel che avrebbe voluto. - Chi? Lefk? J erry Lefkovitz. Lo conoscete? - Naylor fissò stupito il suo compagno. - No. Come si scrive il suo nome - - L-E-F-K-O-V-I-T-Z, credo. Perché - - Con la V - - Con l'F... Ah, no, c'è anche una V. - Il viso di Naylor si era fatto scuro. Marten continuò. - Qui nel palazzo c'è un Lefkowitz, con la W, così Lef-KOW-itZ. - E con ciò - - All'ufficio 701. E la stessa persona - - Jerry non lavora qui, ma dall'altra parte della strada. Non conosco il Lefkowitz di cui parlate; sapete, il palazzo è vasto e non ricordo a mente tutte le targhe. Ma perché ve ne interessate tanto - Marten scrollò il capo, e si rimise a sedere. Neppure lui sapeva esattamente cosa gli capitava e comunque non avrebbe potuto spiegarlo all'altro. Come fare a dirgli: È tutto il giorno che i Lefkowitz mi perseguitano - Disse forte: - Stavamo parlando di produzione. Naylor disse: - Sì. Come vi ho detto, intendo mettermi in contatto con i vostri addetti alla produzione, e vi farò sapere qualcosa. - Senz'altro - disse Marten profondamente avvilito. Sapeva che Naylor non si sarebbe più fatto vivo e che tutto l'affare era andato in fumo. Tuttavia, più forte dell'avvilimento, persisteva la misteriosa inquietudine. Al diavolo Naylor. Marten ormai non desiderava altro che venirne a capo. (Ma venire a capo di che? La domanda non era che un lieve sussurro, sempre più debole e lontano...) La colazione volgeva alla fine. I due si erano salutati come due vecchi amici che si ritrovassero dopo una lunga assenza; ora si separavano come due estranei. Eppure Marten provava solo un senso di sollievo. Si allontanò con il cuore in tumulto e, insinuandosi tra un tavolino e l'altro, uscì fuori da quel palazzo stregato, nella strada anch'essa stregata. Stregata? Ma era la Madison Avenue, all'una e trenta di pomeriggio, formicolante di migliaia di uomini e donne in fila interminabile. Eppure Marten si sentiva come perseguitato. Stringendo la borsa sotto braccio, si diresse disperatamente a nord. In un ultimo sprazzo di buon senso, ricordò che aveva un appuntamento alle tre, alla 36a Strada. Se ne infischio e continuò a procedere in direzione nord. Alla 54a Strada, attraversò la Madison Avenue dirigendosi a ovest, e a un tratto inconsciamente si fermò alzando gli occhi. Tre piani più su, a una finestra, una targa diceva: A.S. LEFKOWITZ, RAGIONIERE. Stavolta la parola era scritta con una F e una W, ma finiva in itch. Era la prima volta che vedeva l'itch. Svoltò nella Quinta Strada, correndo per le vie irreali di una città irreale, ansante, dando la caccia a qualcosa di ignoto, mentre la folla attorno cominciava a diradarsi. A una finestra del piano terreno, una targa: M.R. LEFTKOWITZ. Poi un semicerchio di lettere dorate nella vetrina di un pasticciere:

JACOB LEVKOW (Soltanto metà del nome. Ma chissà perché deve disturbarmi con mezzo nome?)

Ormai le strade erano deserte, e nel vuoto danzavano tutti quei Lefkowitz, Levkowitz, Lefkowitz. Marten si accorse di essere arrivato al grande parco, che gli si parò innanzi con la sua distesa verde e immota. Svoltò a ovest. Con la coda dell'occhio, scorse un pezzo di giornale che svolazzava, unico segno di vita in quel mondo morto. Si voltò, raccolse il giornale, senza rallentare il passo. Era una mezza pagina di un foglio in ebraico. Marten non sapeva leggere l'ebraico, neppure se le lettere fossero state più nitide. Ma in centro pagina spiccava una parola chiarissima, a lettere nere. Lefkovitsch. Ripetendola, Marten fece cadere l'accento sulla seconda sillaba: Lef-KUH-vich. Gettò via il pezzo di giornale e s'inoltrò nel parco deserto. Gli alberi erano immobili, le foglie penzolavano come sospese ai rami. Il sole incombeva su, nel cielo, senza dare calore. Marten adesso correva, ma i suoi piedi non sollevavano polvere e i ciuffi d'erba non si piegavano

sotto il peso. Su una panchina sedeva un vecchio; l'unica creatura vivente in quel parco desolato. Portava un berretto nero e la visiera gli ombreggiava gli occhi. Da sotto al berretto, spuntavano ciuffi di capelli grigi e la barba brizzolata arrivava al primo bottone della giacca. Indossava dei vecchi pantaloni logori, e una striscia di tela era avvolta attorno alle scarpe fruste e sformate. Marten si fermò. Respirava a fatica e riuscì a stento a articolare una parola: - Levkovich - Il vecchio si alzò lentamente, aguzzando gli occhi. - Marten - sospirò. - Samuel Marten. Sei venuto finalmente. - Le parole suonavano strane, perché sotto la pronuncia inglese Marten avvertiva una sfumatura straniera. Le mani ruvide, cordonate di vene, del vecchio si tesero e subito si ritrassero come spaventate. - Ti ho cercato tanto, ma ci sono troppi Martin, Martine, Morton e Merton in questa immensa città. Mi sono seduto un momento qui perché c'era del verde attorno, ma un momento solo, perché non volevo commettere peccato perdendo la fede. E finalmente sei arrivato. - Sono io - disse Marten - e tu sei Phinehas Levkovich. Perché siamo qui - - Io sono Phinehas ben Jehudah, chiamato col nome di Levkovich, e siamo qui in virtù delle mie preghiere - spiegò quietamente il vecchio. - Quando già ero vecchio, la mia unica figlia Leah, la figlia della mia vecchiezza, partì per l'America con suo marito, e i miei figli morirono, e mia moglie Sarah da tempo era già morta e io rimasi solo. E venne il momento anche per me di morire. Ma io non avevo più visto Leah da quando era partita per il lontano paese, e la mia anima anelava a vedere i figli nati da lei, i figli della mia stirpe, i figli in cui la mia anima sarebbe ancora rivissuta. Parlava con voce ferma e l'eco di un linguaggio antico risuonava nelle sue parole. - E le mie preghiere furono esaudite e mi furono concesse due ore per vedere il primogenito della mia stirpe, nato in una nuova terra e in tempi nuovi. Figlio della figlia della figlia di mia figlia, ti ho finalmente trovato tra lo splendore di questa città - - Ma perché mi hai tanto cercato - - Perché provavo gioia nella speranza di ritrovarti, figlio mio - disse il vecchio, raggianti - e provo gioia nell'averti trovato. Mi sono state concesse due ore, per cercarti e ora tu sei qui... - la voce era antica, dolce. - Sei contento, figlio mio - - Sono contento, padre, ora che ti ho trovato - disse Marten, cadendo in ginocchio. - Dammi la tua benedizione, padre, perché mi accompagni in tutti i giorni della mia vita, e accompagni, con me, la ragazza che prenderò in moglie e i figli che allieteranno la nostra stirpe. La mano del vegliardo si posò sul capo del giovane e la voce sussurrò appena le parole. Marten si rialzò. Gli occhi del vecchio si fissarono nei suoi: - Torno tra i miei padri con l'animo in pace, figlio mio - disse il vecchio; e Marten si ritrovò solo nel parco deserto. In un attimo le cose si rianimarono, la brezza riprese a soffiare, il sole a scaldare, e tutto il resto svanì... A mezzogiorno meno dieci, Sam Marten tentava di uscire dal tassì, lottando vanamente per raggiungere il portafogli. Un camioncino rosso rallenta, riprese la corsa. La bianca scritta laterale diceva: Lewkowitz e figli, Tessuti all'ingrosso. Ma Marten non se ne accorse.¹

¹Titolo originale: Unto the Fourth Generation Prima edizione: Magazine of Fantasy and S.F., 1959 Traduzione di Bianca Russo

Capitolo 10

Playboy e il dio limaccioso ovvero: Cos'è questa cosa che chiamiamo amore

- Ma queste sono due specie - disse il capitano Garm, scrutando attentamente le creature che erano state portate su dal pianeta sottostante. I suoi organi ottici si misero a fuoco per ottenere la nitidezza massima, divenendo, nel farlo, sempre più sporgenti. La chiazza di colore al di sopra di essi mandava rapidi lampi a intermittenza. Botax provava un senso di conforto nel seguire ancora una volta i mutamenti di colore, dopo i mesi passati dentro una cella-spia, sul pianeta, per cercare di venire a capo dei suoni modulati emessi dagli indigeni. Poter comunicare per lampeggio era un po' come ritrovarsi a casa, nel lontano Braccio della Galassia Perseo. - Non due specie - precisò - ma due forme di una stessa specie. - Sciocchezze, sono diversissime tra loro. Vagamente perseiche, grazie all'Entità, e non disgustose a vedersi come la maggior parte delle forme aliene. Sagoma riconoscibile, arti riconoscibili. Ma niente chiazze di colore. Parlano - - Sì, capitano Garm. - Botax si concesse un interludio prismatico di vaga disapprovazione. - I particolari sono nel mio rapporto. Queste creature formano onde sonore per mezzo della bocca e della gola, un po' come una forma complicata di tosse, per dare l'idea. Ho imparato a farlo anch'io. - Si mostrava pacatamente fiero della cosa. - È molto difficile. - Dev'essere stomachevole. Bene, questo spiega i loro occhi piatti non estensibili. Il non parlare per mezzo di colori rende i loro occhi molto meno utili. In ogni modo, perché insiste nel dire che appartengono a un'unica specie? Quello a sinistra è più piccolo, ha i filamenti più lunghi, o quel che diavolo sono, e inoltre è diverso anche nelle proporzioni. Sporge dove l'altro è liscio. Sono vivi - - Vivi, ma al momento privi di conoscenza, capitano. Sono stati psico-adattati a noi; non si spaventeranno, e potremo studiarli più facilmente. - Vale poi la pena di studiarli? Siamo già in ritardo col programma e abbiamo altri cinque mondi, più importanti di questo, da esplorare. Costa molto mantenere un'unità di tempo-stasi, e io quasi preferirei riportarli giù e proseguire verso... Ma il viscido corpo da ragno di Botax vibrava d'ansia. La lingua tubolare si sporse brevemente a lambire il naso piatto, mentre gli occhi venivano risucchiati verso l'interno. La mano a tre dita accennò un gesto di diniego, mentre la sua protesta si svolgeva quasi tutta in toni rosso carico. -

L'Entità ci salvi, capitano, poiché nessun mondo è più importante di questo, per noi. Potremmo trovarci a dover affrontare momenti terribili. Queste creature potrebbero essere la più pericolosa forma di vita di tutta la Galassia, capitano, proprio perché la forma non è singola ma duplice. - Non la seguo. - Capitano, è toccato a me studiare questo pianeta, ed è stato tutt'altro che facile perché, nel suo genere, è unico. Non ci sono parole per descriverlo; direi che non ci sono nemmeno concetti. Posso parlare di questi esseri solo definendoli prima e seconda forma. Se dovessi usare i loro suoni, il più piccolo viene chiamato femmina e quello grosso, lì, maschio. Garm era schifato. - Che disgustosi mezzi di comunicazione. - Inoltre, capitano, per riprodursi le due forme debbono collaborare. Il capitano, che si era chinato a osservare gli esemplari più da vicino, con un misto di interesse e di ripugnanza, si raddrizzò di scatto. - Collaborare? Che assurdità va dicendo? Se esiste un attributo fondamentale della vita, è proprio quello che ciascuna creatura vivente dà alla luce il proprio piccolo grazie a un'intima comunicazione con se stessa. Non è forse questa la sola ragione di vivere - - La prima forma dà effettivamente alla luce il suo piccolo, ma l'altra forma deve collaborare. - In che maniera - - È stato difficile determinarlo. Si tratta di qualcosa di molto intimo e, nelle mie ricerche attraverso le forme di letteratura disponibili, non ho potuto trovare una descrizione esatta ed esplicita. Però, ho potuto trarre alcune deduzioni logiche. Garm scuoteva la testa. - È ridicolo. Germogliare è la più sacra, ma più personale funzione del cosmo. Su decine di migliaia di mondi, è così. Levuline, il grande foto-bardo, diceva: In tempo di gemmazione, in tempo di gemmazione, la dolce, meravigliosa stagione; quando.... - Capitano, lei non capisce. La collaborazione tra le forme produce in un qualche modo, che non saprei descrivere con precisione, un miscuglio e una ricombinazione di geni. È un artificio grazie al quale, a ogni generazione, si creano nuove combinazioni di caratteristiche. Tali variazioni si moltiplicano; e i geni mutati portano immediatamente a espressioni sempre nuove, laddove, con il consueto sistema di gemmazione, possono passare millenni prima che avvenga un mutamento. - Insomma, vorrebbe farmi credere che i geni di un individuo possono combinarsi con quelli di un altro? Si rende conto di quanto sia assurdo quello che dice, alla luce di tutti i principi di fisiologia cellulare - - Eppure, dev'essere così. - Botax s'innervosiva sotto lo sguardo fisso di quei due occhi sporgenti. - L'evoluzione viene affrettata. Questo pianeta è una congerie di specie viventi. Pare ci siano più d'un milione di specie diverse di creature. - Saranno una decina, tutt'al più. Non bisogna accettare supinamente tutto quello che si trova nella letteratura locale. - Io stesso ho visto decine di specie radicalmente diverse, nell'ambito di una piccola area. Lo ripeto, capitano: date a queste creature un breve spazio di tempo, ed esse si trasformeranno in intellettuali talmente potenti da sopraffarci e da diventare i dominatori della Galassia. - Mi dimostri che questa cooperazione di cui parla esiste, Investigatore, e io prenderò in considerazione quello che asserisce. Se non può, liquiderò queste sue fantasie, in quanto risibili, e ci trasferiremo altrove. - Posso provarlo. - I lampeggiamenti di Botax assunsero un colore giallo verdognolo. - Le creature di questo mondo sono uniche anche in un altro senso. Esse prevedono anticipi di ciò che ancora non hanno fatto, probabilmente in conseguenza della loro fede nel rapido mutamento, di cui, tutto sommato, sono costantemente testimoni. Di conseguenza, indulgono in un genere di letteratura riguardante i viaggi spaziali, stadio che ancora non hanno raggiunto. Ho tradotto il termine che definisce tale letteratura come fantascienza. Ora, nelle mie letture, mi sono occupato quasi

esclusivamente di fantascienza, poiché pensavo che, nei loro sogni e nelle loro fantasticherie, si sarebbero svelati maggiormente, lasciando intravedere quale pericolo potrebbero rappresentare per noi. Ed è stato dalla fantascienza che ho dedotto il metodo della loro cooperazione interforme. - In che modo - - C'è un periodico, sul pianeta, che a volte pubblica fantascienza e che, tuttavia, è quasi completamente dedicato ai diversi aspetti della collaborazione. Non parla proprio liberamente, il che è seccante, ma persiste nel fare allusioni. Il suo nome, per quanto è possibile tradurlo in lampi, è Ragazzo-ricreazione. La creatura che lo dirige, pare che non s'interessi d'altro che di cooperazione inter-forme e la cerca dappertutto, con un'intensità sistematica e scientifica che ha destato la mia ammirazione. Ha trovato esempi di tale cooperazione descritti nella fantascienza, e io mi sono lasciato guidare dal materiale del suo periodico. Dai racconti che lui cita come esempio, ho imparato come provocarla. Capitano, mi raccomando: quando la cooperazione sarà avvenuta e il piccolo verrà messo al mondo sotto i suoi occhi, dia ordine di non lasciar sopravvivere neppure un atomo di questo pianeta. - Bene - disse il capitano Garm, annoiato - li riporti alla piena coscienza e svelto a fare ciò che deve fare. Marge Skidmore si ritrovò improvvisamente consapevole di ciò che la circondava. Ricordava perfettamente la stazione, sul far del tramonto. Una stazione quasi deserta: un signore a due passi da lei, e un altro verso l'estremità della piattaforma. Il treno in arrivo si era appena annunciato con un brontolio ancora distante. C'era stato come un lampo, la sensazione di venire rovesciata come una manica, la vaga visione di un mostro simile a un ragno, sgocciolante muco, l'impressione di venire risucchiata verso l'alto e ora... - Oh, Dio - mormorò, rabbrivendo. - È ancora qui. E ce n'è un altro, anche. Era sconvolta dalla ripugnanza, ma non aveva paura. Era quasi orgogliosa di non provare alcuna paura. L'uomo accanto a lei, che come lei se ne stava eretto e tranquillo, ancora col cappello in testa, era quello stesso che aspettava il treno vicino a lei sulla piattaforma. - Hanno preso anche lei? - gli domandò Marge. - E chi, ancora - Charlie Grimwold, sentendosi flaccido e panciuto, tentò di sollevare una mano per togliersi il cappello e lisciarsi i capelli radi che non riuscivano a coprirgli del tutto il cranio, e scoprì che il braccio si sollevava con difficoltà, trattenuto da una resistenza gommosa, ma sempre più consistente. Lasciò ricadere la mano e guardò cupamente la donna dal volto minuto che gli stava di fronte. - Dev'essere sui trentacinque anni si disse e veste molto bene. Ma, al momento, lui desiderava solo potersi trovare altrove e non gli dava nessun conforto l'averne compagnia: sia pure una compagnia femminile. - Non saprei, signora - disse. - So solo che stavo aspettando il treno. - Sì, anch'io. - E poi ho visto un lampo. Non ho sentito niente. Ora eccomi qui. Devono essere uomini di Venere o di Marte, o di qualche altro posto del genere. Marge annuì con convinzione. - E quello che penso anch'io. Un disco volante, forse. Lei ha paura - - No, ed è strano. Forse sto diventando matto; altrimenti dovrei averne. - È strano davvero. Neanch'io ho paura. Oh, ecco che se ne avvicina uno. Se mi tocca, mi metto a urlare. Guardi che mani! E la pelle, poi, così rugosa... e così limacciosa! Che schifo! Botax si avvicinò, esitante, e con voce a un tempo rauca e stridula, in quanto era il meglio che poteva fare per imitare il timbro degli indigeni, disse: - Creature! Non vi faremo del male. Ma dobbiamo chiedervi se ci fareste il favore di cooperare. - Ehi, parla! - disse Charlie, stupito. - Che cosa intende, per cooperare - - Tutt'e due. L'uno con l'altro - disse Botax. - Eh? - Charlie guardò Marge. - Lei capisce che cosa dice, signora - - Non ne ho la minima idea - rispose lei, altera Botax spiegò: - Voglio dire... - e usò un

termine che una volta aveva sentito impiegare come sinonimo del procedimento. Marge diventò rossa e reagì nel modo più violento possibile, con un - Che! - Tanto Botax che il capitano Garm si portarono le mani più o meno nella regione centrale del corpo, per poter coprire le zone uditive che vibravano dolorosamente a causa dei molti decibel. Marge continuò rapidamente e quasi incoerentemente: - Cosa mi tocca sentire! Sono una donna sposata, capito? Se il mio Ed fosse qui, Vi farebbe vedere lui! E lei - Sì girò verso Charlie, vincendo un senso di gommosa resistenza - chiunque sia se crede... - Signora, signora - disse Charlie, desolato. - Non è mia l'idea. Sì, dico, lungi da me, intendiamoci, respingere una bella signora; ma anch'io sono sposato, e ho tre bambini. Ascolti... Il capitano Garm chiese: - Che cosa sta accadendo, Investigatore? Quei suoni cacofonici sono orribili. - Be' - Botax lampeggiò brevemente in viola, per l'imbarazzo. - Fa parte di un rituale complicato. Sono tenuti a mostrarsi riluttanti, da principio: questo accentua il risultato finale. Dopo lo stadio iniziale, le pelli devono essere asportate. - Vanno spellati - - Proprio spellati, no. Quelle sono pelli artificiali che possono essere rimosse senza dolore, e vanno tolte. Particolarmente quelle della forma più piccola. - Benissimo, allora. Le dica di togliersi le pelli. Parola mia, Botax, non immagina come tutto questo mi riesca sgradevole. - Non credo sia bene dire alla forma più piccola di rimuovere le pelli. Penso sia meglio seguire il rito fedelmente. Ho qui parti di quelle favole di viaggi-spaziali che l'uomo del periodico Ragazzo-ricreazione loda moltissimo. In quelle storie, le pelli vengono rimosse per forza. Qui c'è la descrizione di un incidente, per esempio, che praticamente distrusse il vestito della ragazza, strappandoglielo quasi dal corpo snello. Per un attimo, egli sentì contro la guancia la calda e ferma rotondità del seno mezzo nudo di lei... Continua così. Capisce, il laceramento, la rimozione forzata, agisce come stimolo. - Seno? - ripeté il capitano. - Non ho capito bene il significato. - L'ho dovuto inventare per rendere il significato. Si riferisce alle protuberanze nella regione dorsale superiore della forma più piccola. - Capisco. Bene, dica alla più grande di strappar via le pelli da quella più piccola. Uff, che cosa disgustosa, nel complesso. Botax si rivolse a Charlie. - Signore - disse - laceri il vestito della ragazza strappandoglielo quasi dal corpo snello, per favore. A tale scopo, la lascerò libero. Marge spalancò tanto d'occhi e si volse verso Charlie, inviperita. - Non osi far questo, lei! Non si azzardi a toccarmi, maniaco sessuale! - Io? - protestò Charlie, in tono lagnoso. - Non è un'idea mia. Le sembra tipo da andare in giro lacerando vestiti, io? Ascolti - aggiunse poi, rivolgendosi a Botax - ho una moglie e tre bambini. Se quella viene a sapere che vado attorno a lacerare vestiti, me ne dà un sacco e una sporta. Ma lo sa che cosa fa mia moglie, quando mi azzardo a guardare una donna? Stia a sentire... - È ancora riluttante? - domandò il capitano, spazientito. - Pare di sì - disse Botax. - L'ambiente estraneo, sa com'è, potrebbe rallentare questo stadio della cooperazione. Poiché so che tutto questo è sgradevole, per lei, eseguirò io stesso questa fase del rito. Si legge frequentemente nelle favole di viaggi spaziali che una specie aliena provvede alla bisogna. Qui, per esempio. - E Botax sfogliò i suoi appunti, alla ricerca di un passo. - Qui è descritta una di queste specie in modo davvero orribile. Le creature del pianeta hanno idee strambe, capisce? Non viene mai loro in mente di immaginare individui attraenti come siamo noi, con una bella ricopertura di mucosa. - Si sbrighi! Si sbrighi! Non si perda in chiacchiere - disse il capitano. - Sì, capitano. Qui dice così: L'extraterrestre avanzò verso il punto dove stava la ragazza. Strillando come un'isterica, lei si ritrovò nell'abbraccio del mostro. Artigli l'aggredivano ciecamente, strappando-

le la tunica a brandelli. Vede, la creatura indigena viene stimolata al punto da strillare mentre le sue pelli vengono rimosse. - Allora coraggio, Botax. Ma, per carità, non le permetta di strillare. Sto già tremando da capo a piedi, per queste onde sonore. Botax si rivolse cortesemente a Marge: - Se permette... Un dito a spatola fece come per agganciare la scollatura del vestito. Marge si dibatté, disperata. - Non tocchi. Non tocchi! Me lo sporcherà tutto. Ascolti, questo vestito l'ho pagato ventiquattro dollari e novantacinque, da Ohrbach. Stia alla larga, mostro. Quegli occhi che orrore! - Ansimava, nello sforzo disperato di schivare la mano extraterrestre, così brancolante. - Un mostro limaccioso con gli occhi di fuori, ecco cosa è lei! Senta, me lo levo da sola. Basta che non me lo sporchi di muco, per amor di Dio. Trafficcò con la lampo e, a voce bassa e tagliente, disse a Charlie: - Non si azzardi a guardare. Charlie chiuse gli occhi e si strinse nelle spalle, rassegnato. Lei uscì dall'abito. - Va bene così? Soddisfatto - Al capitano Garm tremavano le dita per il disgusto. - È quello il seno? Perché l'altra creatura continua a tenere la testa voltata in là - - Riluttanza. Riluttanza - disse Botax. - E poi, il seno è ancora coperto. Altre pelli debbono essere rimosse. Una volta denudato, il seno è uno stimolo fortissimo. È costantemente descritto come globi d'avorio, o candide sfere, o con altre analogie del genere. Ho qui dei disegni, rappresentazioni visive, che vengono dalle coperture esterne delle riviste di viaggi spaziali. Se vuole osservarli, vedrà che, in ognuno di essi, è presente una creatura con il seno più o meno scoperto. Il capitano guardò alternativamente l'illustrazione e Marge. Poi domandò: - Cos'è l'avorio - - Questo è un altro lampeggiamento improvvisato da me. Rappresenta il materiale delle zanne di una delle più grosse creature sub-intelligenti del pianeta. - Ah! - E il capitano espresse la sua soddisfazione con un bel verde pastello. - Questo spiega la cosa. La creatura piccola fa parte di una setta di guerrieri, e quelle sarebbero le zanne con cui stritolare il nemico. - No, no. Sono molto morbide, mi risulta. - La piccola mano bruna di Botax accennò un gesto nella direzione dell'oggetto in discussione, e Marge, con un urlo, si ritrasse. - Allora, che scopo avrebbero - - Credo - disse Botax, dopo una lunga esitazione - che vengano usate per dar da mangiare al piccolo. - Il piccolo le mangia? - domandò il capitano, dando chiari segni di un profondo sgomento. - Non esattamente. I due oggetti producono un fluido che il piccolo consuma. - E il piccolo consuma il fluido di un corpo vivente? Maah! - Il capitano si coprì la testa con tutt'e tre le mani, facendo uso, a tale scopo, anche di quella del braccio centrale in soprannumero, ed estraendola dal fodero con una rapidità tale che per poco Botax non venne spinto via in malo modo. - Un mostro limaccioso, con tre braccia e con gli occhi sporgenti - gemette Marge - Già - disse Charlie. - Ehi, dico! Attento a quegli occhi. La prego, guardi da un'altra parte. - Senta, signora mia. Non sto affatto cercando di sbirciare. Botax si avvicinò di nuovo. - Signora, le piacerebbe togliersi anche tutto il resto - Marge lottò come meglio poté contro il campo di forze che la imprigionava. - Mai! - Lo farò io, se permette. - Non mi tocchi! Per amor di Dio, mi lasci stare. Che orrore, quella sostanza viscida! Va bene, lo toglierò da me! E si rassegnò borbottando tra i denti e lanciando occhiate a Charlie. - Non succede niente - disse il capitano, profondamente insoddisfatto. - E poi, quello mi sembra un esemplare imperfetto. Botax sentì che veniva messa in dubbio la sua personale efficienza. - Ho prelevato due esemplari perfetti. Che cosa manca a quella creatura - - Il seno non è formato da globi o da sfere. Lo so cosa sono i globi e le sfere e, in quei disegni che m'avete mostrato, sono riprodotti come tali. Quelli sì, sono globi grandi. Su questa creatura, invece, non vediamo altro

che due bisacce mezzo vuote, di pelle cascante. E sono anche scolorite, in parte.

- Inezie - disse Botax. - Bisogna tener conto delle variazioni naturali. Ora lo domanderemo alla creatura stessa. Si rivolse a Marge: - Signora, è imperfetto il suo seno - Marge spalancò tanto d'occhi e, per qualche istante, si dibatté vanamente, riuscendo solo a emettere un'esclamazione soffocata. - Questa, poi! - esclamò, alla fine. - Forse non sarò Gina Lollobrigida o Anita Ekberg, ma sono perfettamente in regola! Ohi, ragazzi, se il mio Ed fosse qui... - Si rivolse a Charlie: - Ehi, lo dica lei a quel coso appiccicoso con gli occhi di fuori, che non c'è niente che non vada, nel modo come sono fatta. - Signora mia - mormorò Charlie - le faccio presente che io non la sto guardando. - Oh, sicuro, non sta guardando. Via, che ha sbirciato abbastanza! Perciò, tanto vale che apra quegli occhi cisposi e prenda le difese di una signora, se è un gentiluomo, cosa di cui dubito. - Be' - fece Charlie, dando un'occhiata a Marge, che afferrò l'occasione per ispirare a fondo e raddrizzare le spalle - non ci tengo a venire immischiato in cose delicate come queste, ma... lei è ben fatta, mi pare. - Le pare? Ma è cieco, o che cosa? Un tempo facevo l'indossatrice per conto di una casa di biancheria intima, se non lo sa! E se mai avevo una pecca, era nel giro di vita, non... - Ma certo, ma certo - disse Charlie. - Ha un seno bellissimo. Parola! - Annuì vigorosamente, e voltandosi verso Botax disse: - Va benissimo. Non che io sia un esperto, ma io trovo che è una bellezza. Marge si calmò. Botax provò un senso di sollievo. Si rivolse a Garm: - La forma più grossa esprime interesse, capitano. Lo stimolo ha effetto. E ora, veniamo alla fase finale. - E sarebbe - - Non c'è un lampo per significare la cosa, capitano. Essenzialmente, consiste nell'accostare l'apparato parlante e mangiante dell'uno contro l'apparato equivalente dell'altro. Ho inventato un lampo per esprimere il procedimento, così: bacio. - Non cesserà proprio mai la nausea? - gemette il capitano. - È la fase culminante. In tutte le favole, dopo che le pelli sono state rimosse, le creature si afferrano con gli arti e indulgono pazzamente in baci di fuoco, per tradurre il più fedelmente possibile la frase più comunemente usata. Ecco qui un esempio, preso così, a caso: Stringeva la ragazza, la bocca avida sulle labbra di lei. - Forse una creatura stava divorando l'altra - disse il capitano. - Ma niente affatto - rispose Botax, spazientito. - Erano solo baci ardenti. - In che senso, ardenti? Ha luogo materialmente la combustione - - Non credo sia da prendere alla lettera. Immagino sia un modo per esprimere il fatto che la temperatura sale. Quanto più alta è la temperatura, suppongo, tanto più riesce bene la produzione del nuovo nato. Ora che la forma più grande è stimolata a dovere, basta che collochi la bocca contro quella della compagna per produrre un piccolo. Senza quell'ultimo passo, il piccolo non sarà prodotto. È la cooperazione di cui parlavo. - Tutto lì? - disse Botax. - In nessuna delle favole, neppure in quelle di Ragazzo-ricreazione ho trovato la descrizione di ulteriore attività fisica in rapporto con la continuazione della specie. A volte, dopo il bacio, scrivono una fila di simboli, come tante piccole stelline, ma immagino che questo significhi soltanto altri baci; uno per ogni stelletta, quando i due desiderano produrre una moltitudine di cuccioli. - Per il momento limitiamoci a uno, per favore. - Certo, capitano. Botax disse con gravità: - Signore, vuole baciare la signora - Charlie rispose: - Senta un po', io non posso muovermi. - La libererò, si capisce. - La signora potrebbe non essere d'accordo. - Può scommetterci che non sono d'accordo - scattò Marge, furente. - Non si avvicini. - D'accordo, signora mia! Ma... che cosa faranno, se mi rifiuto? Senta, non vorrei che si arrabbiassero. Potremmo limitarci a un bacetto, che ne dice - Lei esitò, vedendo la serietà della

proposta. - E va bene. Niente scherzi, però. Non ho l'abitudine di starmene così, in presenza del primo che passa, capito - - Questo lo so, signora. non è colpa mia, però. Deve ammetterlo. - Maledetti mostri limacciosi - borbottò Marge, con rabbia. - Devono credersi delle divinità, o qualcosa del genere, a giudicare da come danno ordini alla gente. Dèi limacciosi, ecco che cosa sono! Charlie lei si avvicinò. - Se lei è pronta, signora. Accennò un gesto vago, come di levarsi il cappello. Poi, con gesto goffo, posò le mani sulle spalle nude di lei e si protese, sporgendo un poco le labbra. Marge s'irrigidì, tanto che le si formarono come dei cordoni nel collo. Le labbra dei due si sfiorarono. Il capitano Garm lampeggiò, inquieto. - Non avverto aumenti nella temperatura. - In cima alla sua testa, le antenne misuratrici del calore erano estese completamente e rimanevano così, vibranti. - Nemmeno io - disse Botax, perplesso - eppure stiamo facendo tutto quello che c'è scritto nelle storie di viaggi spaziali. Penso che gli arti del maschio dovrebbero estendersi maggiormente... Ah, così. Vede, forse ci siamo. Quasi distrattamente, il braccio di Charlie era scivolato attorno al busto morbido e nudo di Marge. Per un attimo, Marge parve abbandonarsi contro di lui; poi, improvvisamente, prese a divincolarsi, lottando contro il campo d'imprigionamento che ancora la teneva invischiata. - Mi lasci andare! - Le parole suonarono biascicate contro la pressione delle labbra di Charlie. Poi, a un morso improvviso di lei, Charlie balzò indietro con un grido di dolore, tenendosi il labbro di sotto e poi guardandosi le dita, per vedere se c'era sangue. - Ma, signora, che cosa le piglia? - protestò. - Eravamo rimasti d'accordo su un bacetto soltanto - disse lei. - Che cosa stava tentando, eh? Ma che cosa è, insomma, una specie di playboy - Il capitano Garm lampeggiava rapidamente in blu e in giallo. - Fatto? Quanto dobbiamo aspettare, ora - - Mi sembra che dovrebbe accadere subito. In tutto l'universo, quand'uno deve germogliare, germoglia, lo sa meglio di me. Non c'è che da aspettare. - Sì? Mah. Se penso alle spaventose abitudini che m'ha descritto, mi sa che non germoglierà mai più. La prego, vediamo di sbrigare questa faccenda. - Qualche istante di pazienza, capitano. Ma gli istanti passavano e il lampeggiare del capitano assumeva lentamente un arancione pensoso, mentre Botax minacciava addirittura di spegnersi. Alla fine, esitando, Botax si fece coraggio: - Scusi, signora, ma quando germoglierà - - Quando che - - Quando darà alla luce un piccolo - - Ma io ce l'ho già, un bambino. - Io dico adesso. - Per adesso, sono contraria. Non me la sento di averne un altro, per ora. - Cosa, cosa? - sbottò Garm. - Che cosa sta dicendo - - Pare - spiegò Botax - che non intenda germogliare, per il momento. La chiazza di colore del capitano assunse un chiarore intenso. - Sa che cosa penso, Investigatore? Secondo me, lei ha una mente malata e perversa. Non sta succedendo niente, a quelle creature. Non c'è nessuna collaborazione, tra loro, e nessuna traccia di discendenza. Per me, quelle sono due specie diversissime, e lei si è divertito a prendersi gioco di me. - Ma, capitano.. - protestò Botax. - E la pianti di dire ma, capitano! Ne ho abbastanza. M'ha sconvolto, nauseato, stomacato, m'ha fatto schifare della gemmazione al punto che non oso più neppure pensarci, e m'ha fatto perdere tempo. È soltanto un arrivista, a caccia di popolarità e di gloria personale! Ma io farò di tutto per impedirle di ottenerle. E adesso si sbarazzi di quelle creature. Ridia alla più piccola le sue pelli, e le riporti dove le ha trovate. E ringrazi l'Entità se non le faccio a pagare le spese d'impiego dell'Unità di tempo-stasi, trattenendole sul salario. - Ma, capitano... - Li riporti giù, ho detto. Li rimetta dove stavano, e nello stesso istante di tempo. Voglio che questo pianeta resti incolume e farò in modo che non venga alterato di un

solo atomo. - Garm lanciò un'ultima occhiata furiosa a Botax. - Una specie, due forme, seno, baci, cooperazione, BAH...! Lei è un visionario, Investigatore, proprio così, oltre che stupido. E, soprattutto, è uno sporcaccione! C'era da discutere. Botax, tremando in tutti gli arti, si dispose a rimettere a posto i due esemplari. Fermi sulla piattaforma della stazione, si guardavano attorno sgomenti. Era l'imbrunire, e il treno in arrivo si stava appunto annunciando come un sordo brontolio in distanza. Esitante, Marge domandò: - Signore, è accaduto davvero - Charlie annuì. - Me ne ricordo perfettamente. - Non possiamo raccontarlo a nessuno - disse Marge. - Giammai! Direbbero che siamo matti. Capisce che cosa intendo dire - - Hmmm. Be' - lei si scostò. - Aspetti! - disse Charlie. - Volevo dirle... mi dispiace, so che è stato imbarazzante per lei, ma io proprio non ne ho colpa. - Prego, prego. Lo so. - Gli occhi di Marge sembravano studiare la piattaforma di legno. Il rombo del treno era più distinto. - Ecco, vede, signora, non era affatto male. Anzi, era una bellezza! Solo che anch'io provavo un certo imbarazzo a dirlo. Improvvisamente, lei sorrise. - Ma per carità, capisco. - Senta, non verrebbe a bere un caffè tanto per rinfrancarsi un poco? è presto, mia moglie non m'aspetta prima di un altro paio d'ore. - Sì? Be', veramente anche il mio Ed è in viaggio. Quindi a casa non m'aspetta nessuno. Il bambino è andato a passare qualche giorno da mia madre. - Venga, allora. In un certo senso, tra noi non occorrono presentazioni. - Lo credo bene - rispose Marge, ridendo. Il treno entrò rumoroso in stazione, ma loro gli voltarono le spalle e, avviandosi giù per la scaletta, sbucarono lungo la strada. Presero un paio di cocktails, invece del caffè; dopo di che si fece buio e Charlie disse che non poteva permettere a Marge di rincasare da sola. Così, l'accompagnò fino a casa. Marge, dal canto suo, non poté esimersi dal farlo entrare un momento. Intanto, nella nave spaziale, l'esacerbato Botax stava facendo un ultimo tentativo per provare la bontà della sua teoria. Mentre Garm preparava la nave per la partenza, Botax mise frettolosamente in azione il visiscreen per un'ultima occhiata ai suoi esemplari. Mise a fuoco Marge e Charlie nell'appartamento di lei. Le sue antenne s'irrigidirono ed egli cominciò a lampeggiare in un cangiante arcobaleno di sfumature. - Capitano! Capitano Garm! Guardi cosa stanno facendo adesso! Ma, in quel preciso istante, l'astronave uscì dalla stasi del tempo.¹

¹Titolo originale: What Is This Thing Called Love? (a.k.a. Playboy and the Slime God)
Prima edizione: Amazing, marzo 1961 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 11

La macchina che vinse la guerra

Le celebrazioni sarebbero ancora durate chissà per quanto, e perfino laggiù, nei silenziosi abissi delle camere sotterranee di Multivac, ne giungeva come un'eco, un riflesso. Se non altro, c'era il fatto di quell'improvviso silenzio, di quell'isolamento: per la prima volta dopo dieci anni, non si vedevano i tecnici correre su e giù lungo i visceri del gigantesco calcolatore, le spie luminose non formavano i loro intricati e mobili disegni, il flusso dei dati in entrata e in uscita era stato fermato. Non sarebbe rimasto fermo per molto, naturalmente, perché anche la pace aveva le sue pressanti necessità. Ma ora per un giorno, forse per una settimana, perfino Multivac poteva celebrare la grande vittoria e riposare. Lamar Swift, Direttore Esecutivo della Federazione Solare, si tolse il berretto militare che aveva in testa e guardò il lungo e deserto corridoio centrale dell'enorme calcolatore. Si sedette piuttosto stancamente, e la sua uniforme, in cui non si era mai sentito a suo agio, prese un aspetto cadente e spiegazzato. Disse: - Ne sentirò la mancanza, anche se è stato un incubo. Dieci anni. Dieci anni di guerra contro Deneb. Ora mi sembra addirittura incredibile essere in pace, e poter guardare le stelle senza tremare. I due uomini che si trovavano con Swift erano entrambi più giovani di lui. Nessuno dei due aveva i capelli così grigi, nessuno dei due aveva l'aria così stanca. John Henderson, parlando con le labbra strette e con una voce che tradiva un senso di sollievo, più che di trionfo, disse: - Li abbiamo distrutti! Li abbiamo distrutti! è questo che continuo a ripetermi, e ancora non riesco a crederci. Abbiamo tanto parlato, per tanti anni, della minaccia sospesa sulla Terra e su tutti i suoi mondi, su ogni essere umano: tutti questi anni sul filo del rasoio, col cuore in gola. E ora siamo noi che siamo vivi, e sono i Denebiani che sono stati distrutti e annientati. Non saranno più una minaccia per nessuno, mai più. - Grazie a Multivac - disse Swift, gettando una tranquilla occhiata all'imperturbabile Jablonsky, che per tutta la guerra era stato Capo Interprete dell'oracolo scientifico. - Vero, Max - Jablonsky alzò le spalle. Macchinalmente si cercò in tasca una sigaretta, poi decise di rinunciarci. Lui solo, tra le migliaia di uomini che erano vissuti nelle gallerie del gran corpo di Multivac, aveva avuto il permesso di fumare, ma, verso la fine, aveva fatto seri sforzi per evitare di servirsi di quel privilegio. Disse: - Be', così dicono tutti. - Il suo largo pollice indicò il soffitto. - Saresti geloso,

Max - - Perché tutti battono le mani a Multivac? Perché Multivac è il grande eroe di questa guerra? - Jablonsky assunse un'espressione sprezzante. - Se a loro fa piacere credere che sia stata la macchina Multivac a vincere la guerra, facciano pure. Henderson guardò i suoi due compagni con la coda dell'occhio. Nel breve intervallo di quiete che i tre uomini avevano istintivamente cercato lì, nell'angolo più appartato della metropoli impazzita di gioia, in quella parentesi di riposo fra i passati pericoli della guerra e le imminenti difficoltà della pace, lui provava soltanto un senso schiacciante di colpa. E, d'un tratto, quel peso gli parve troppo grande per continuare a portarlo da solo. Doveva liberarsene, gettarlo via insieme alla guerra: ora, subito! Senza guardare gli altri, disse in tono neutro: - Multivac non ha avuto nessun merito nella vittoria. È solo una macchina. - Piuttosto grossa - disse Swift. - E allora è solo una grossa macchina, che vale quanto valgono i dati che le vengono forniti. - Per un momento s'interruppe, spaventato di ciò che stava dicendo. Jablonsky lo guardò, le sue grosse dita di nuovo cercarono una sigaretta e di nuovo si ritrassero. - Se lo dici tu. Eri tu a immettere i dati. O lo dici perché vuoi per te tutto il merito - - No - disse rabbiosamente Henderson. - Non c'è nessun merito. Che ne sapete voi dei dati che Multivac doveva usare, preelaborati da centinaia di calcolatrici sussidiarie qui sulla Terra, sulla Luna, su Marte, perfino su Titano? Con Titano sempre in ritardo, e sempre col terrore che le cifre da lui inviateci avrebbero introdotto all'ultimo momento un fatto nuovo che buttava tutto all'aria. - Già. Roba da diventare matti - disse Swift, con affettuosa comprensione. Henderson scosse la testa. - Non è solo questo. Riconosco che otto anni fa, quando sostituii Lepont come Capo Programmatore, ero parecchio nervoso. Ma tutto era eccitante, entusiasmante, in quei giorni. La guerra era ancora di frontiera, e tutta automatizzata; un'avventura senza veri pericoli. Non eravamo ancora arrivati al punto di dover mettere sulle astronavi degli equipaggi umani, non c'erano ancora i raggi interstellari capaci di far esplodere un intero pianeta, se la mira era giusta. Ma dopo, quando cominciarono le vere difficoltà... - Irosamente, dato che poteva finalmente lasciarsi andare all'ira, domandò: - Cosa ne sapete voi - - Spiegate meglio - disse Swift. - La guerra è finita. Abbiamo vinto. - Sì - Henderson annuì. Non doveva dimenticare che la Terra aveva vinto e che tutto era finito per il meglio. - Be', il fatto è che i dati non significavano più niente. - Più niente? - disse Jablonsky. - Più niente di niente. Cosa credevate? Il guaio, con voi due, è che stavate chiusi nel vostro buco. Tu, Max, non lasciavi un momento solo il tuo Multivac; e tu, Direttore, non andavi intorno che per visite ufficiali, dove vedevi solo le cose che volevano lasciarti vedere. - Non è che fossi così cieco come sembri credere tu - disse Swift. - Vi rendete conto - disse Henderson - che per tutta la seconda metà della guerra i dati riguardanti la nostra capacità di produzione, il nostro potenziale di materie prime e di uomini, hanno mancato di qualsiasi attendibilità? A tutti i livelli, i capi sia civili sia militari erano esclusivamente intenti a proiettare un'immagine dorata di sé e del proprio lavoro, per così dire, e quindi velavano pietosamente il brutto e gonfiavano il bello. Qualsiasi cosa sapessero fare le macchine, gli uomini che le programmavano e ne interpretavano i risultati avevano da pensare in primo luogo alla propria carriera, e in secondo luogo a ostacolare quella dei rivali. Non c'è stato modo di mettere fine a questo stato di cose. Io, al principio, mi ci provai, ma tutto fu inutile. - Per forza - disse Swift - capisco benissimo. Stavolta Jablonsky decise di accendere la sua sigaretta. - Ma hai continuato a fornire i dati a Multivac. Non ci hai mai detto che non erano attendibili. - E come

potevo dirvelo? E se ve lo avessi detto, come avreste potuto permettervi di credermi? - chiese Henderson. - Il nostro intero sforzo bellico era imperniato sull'infallibilità di Multivac. Era la nostra grande arma, la sola che non avessero anche i Denebiani. L'unica cosa che ci tenesse su il morale di fronte alla possibilità d'un totale annientamento era la certezza che Multivac avrebbe sempre predetto e annullato qualsiasi mossa denebiana, e avrebbe sempre prevenuto e bloccato l'annullamento di ogni nostra mossa. Tant'è vero che, quando i nostri satelliti-spia vennero distrutti nell'iperspazio, e ci venne a mancare qualsiasi dato attendibile sui Denebiani da passare a Multivac, ci guardammo bene dal farlo trapelare. - È vero - disse Swift. - E allora lo capite anche voi - disse Henderson. - Se vi avessi detto che i dati erano senza valore, che altro avreste potuto fare, se non sostituirmi e rifiutarvi di credermi? E io non potevo permettere una cosa simile. - E allora, che cosa hai fatto? - chiese Jablonsky. - Visto che la guerra è vinta, ve lo dirò, che cosa ho fatto. Ho alterato i dati. - Come? - chiese Swift. - Con l'intuizione, immagino. Li manipolavo finché non mi parevano giusti. In principio, non ne avevo quasi il coraggio. Facevo qualche piccola modifica qua e là, per correggere delle evidenti impossibilità. Poi, quando ho visto che il cielo non ci cascava addosso, mi sono fatto via via più baldanzoso. Verso la fine i dati più importanti li fornivo direttamente io. Sono arrivato al punto di farne preparare delle serie dal Segretario di Multivac, in base a schemi fissi. - Col sistema delle varianti casuali? - disse Jablonsky. - Macché. Solo con quelle che giudicavo più plausibili. Jablonsky sorrise inaspettatamente. I suoi occhi scintillavano dietro le fitte rughe delle palpebre. - Diverse volte ho ricevuto rapporti in cui si denunciava l'uso abusivo del Segretario, e ogni volta ho lasciato perdere. Se avesse avuto importanza, avrei fatto delle indagini e sarei finito per scoprirvi, John, e per scoprire quello che stavi facendo. Ma ormai tutto quello che riguardava Multivac non aveva più importanza, e così te la sei cavata. - Cosa vorrebbe dire che non aveva importanza? - chiese Henderson. - Io avevo le mie ragioni, per cambiare i dati! Ma tu... - Io avevo le mie. Adesso capisco che, se te l'avessi detto, ti avrei evitato anni di angoscia; ma, d'altra parte, se tu mi avessi detto quello che stavi facendo tu, li avresti evitati a me. Cosa ti faceva credere che Multivac funzionasse, a parte ciò che sapevi dei dati che gli fornivi - - Non funzionava? - disse Swift. - Non come avrebbe dovuto in modo tutt'altro che attendibile. Pensateci un momento: dov'erano i miei tecnici, negli ultimi anni di guerra? Ve lo dico io: erano in giro per lo spazio, su migliaia di astronavi e satelliti, a badare ai calcolatori di migliaia di astronavi e satelliti. Se n'erano andati tutti! Io dovevo arrangiarmi con dei ragazzini senza esperienza, o dei pensionati fermi ai sistemi di quarant'anni prima. E poi, credete che potessi fidarmi dei ricambi che mi passava la Criogenics negli ultimi anni? Quanto a personale, la Criogenics stava anche peggio di me. Non faceva nessuna differenza, per me, che i dati forniti a Multivac per l'elaborazione fossero attendibili o no. Erano i risultati che non erano attendibili. E io questo lo sapevo anche troppo bene. - E che cosa hai fatto? - chiese Henderson. - Ho fatto quello che hai fatto tu, John. Ho barato. Ho lavorato d'intuito, ho fatto dei ritocchi a naso; ed è così che la macchina ha vinto la guerra. Swift si appoggiò allo schienale del suo sgabello e allungò le gambe davanti a sé. - Bel doppio colpo di scena! Dunque, il materiale che Multivac mi forniva perché io prendessi le mie decisioni era la semplice elaborazione umana di dati altrettanto umani. Non è così - - Direi di sì - disse Jablonski. - Ne deduco che ho avuto ragione a non farci troppo affidamento - disse Swift. - Ah, così? - Jablonsky,

nonostante quello che aveva appena finito di dire, riuscì a prendere un'aria di uno che viene professionalmente insultato. - Ho paura di sì. Multivac aveva l'aria di dire: Bisogna colpire qui, non là; fare questo, non quello; aspettare, non agire. Ma io non potevo mai essere sicuro che quello che Multivac diceva lo dicesse veramente; o che quello che diceva veramente, dovesse essere preso alla lettera. Non potevo mai essere sicuro. - Ma il rapporto finale era sempre chiarissimo, no? - disse Jablonsky. - Chiarissimo per quelli che non dovevano prendere le decisioni, forse. Ma non per me. Il peso della responsabilità di quelle decisioni era tremendo, insopportabile, e neppure Multivac poteva alleviarlo... Ma sono lieto di sapere che i miei dubbi erano giustificati. Questo mi dà un enorme senso di sollievo. - Ma che cosa hai fatto, Lamar? - chiese Jablonsky. - Per anni hai continuato a prenderle, quelle decisioni. Come hai fatto - - Be', s'è fatto tardi, di sopra ci aspettano... ma ve lo dirò in due parole. Perché no? Ho continuato a fondarmi su una calcolatrice ma su una calcolatrice di modello più antico, molto più antico, di Multivac. Si frugò in tasca e ne trasse una manciata di spiccioli; vecchie monete che risalivano ai primi anni di guerra, prima che per la penuria di metalli venisse introdotto un sistema di credito a schede perforate. Swift sorrise con aria un po' vergognosa. - Ho ancora bisogno di questa roba perché il denaro mi sembra una cosa vera. Un uomo della mia età fa fatica a perdere le abitudini contratte in gioventù. - Lasciò ricadere la manciata di spiccioli in tasca. Ma continuò a girare tra le dita un'ultima monetina, guardandola distrattamente. - Multivac non è il primo calcolatore, amici, né il più noto, né il più idoneo a sollevare i capi dal peso delle decisioni. Sì, John, è stata una macchina a vincere la guerra; o chiamiamola piuttosto uno strumento di calcolo molto semplice, uno strumento al quale ho fatto ricorso ogni volta che ho dovuto prendere una decisione particolarmente difficile. Con un leggero sorriso gettò in aria la moneta. Il disco metallico scintillò mentre roteava e ricadeva nel palmo della mano tesa di Swift. La mano la strinse, poi si posò con un colpo secco sul dorso della sinistra. La destra rimase ferma, nascondendo la moneta. - Testa o croce, signori - ¹

¹Titolo originale: *The Machine That Won the War* Prima edizione: Magazine of Fantasy and S.F., ottobre 1961 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 12

Mio figlio, il fisico

La donna aveva i capelli di un verde mela chiaro, molto tenue, molto fuori moda. Si capiva che aveva la mano delicata nell'usare le tinture, proprio come richiedeva l'eleganza di trent'anni prima, quando ancora non si portavano le chiome a strisce o a pallini. Aveva un sorriso dolce, anche, e un aspetto calmo, che faceva apparire serena l'età ormai avanzata. Per contrasto, quella calma faceva apparire anche più stridente la confusione da cui si trovò attorniata nell'attimo in cui mise piede nell'edificio governativo. Una ragazza che stava passando quasi di corsa si fermò e si girò a guardarla, con un'espressione di attonito stupore. - Come è entrata - La signora sorrise. - Cerco mio figlio, il fisico. - Suo figlio, il... - È un ingegnere addetto alle comunicazioni, in realtà. Fisico anziano, Gerard Cremona. - Ah, il dottor Cremona. Be', veramente è... Ha il lasciapassare - - Ecco qui. Sono sua madre. - Bene, signora Cremona, non saprei. Io devo... Comunque suo figlio ha l'ufficio là in fondo. Può chiedere a qualcuno. - E la ragazza si allontanò, sempre di corsa. La signora Cremona tentennò il capo. Pensò che dovesse essere successo qualcosa. Sperava, in ogni modo, che Gerard non avesse noie. Udì delle voci, molto più in giù lungo il corridoio, e sorrise tutta contenta. Riconosceva anche da lontano il suo Gerard. Entrò nella stanza e disse: - Ciao, Gerard. Gerard era un pezzo d'uomo, con una massa di capelli in cui il grigio si cominciava a notare, perché lui non faceva uso di tinture. Diceva d'essere troppo occupato. Lei era fiera di lui e del suo bell'aspetto. Al momento, lui stava parlando fitto fitto con un tale in uniforme dell'esercito. Lei non sapeva distinguere il grado, però vedeva che Gerard non era per niente intimidito. Gerard guardò in su e disse: - Che cosa desi... Mamma! Come mai tu qui - - Sono venuta a trovarti, caro. - È giovedì, oggi? Oh, Signore, chi se ne ricordava! Siediti, mamma. Sì, dove vuoi tu, è lo stesso, solo che ora non possiamo parlare. Allora, generale - Il generale Reiner voltò la testa e incrociò le mani dietro il dorso. - Sua madre - - Sì. - Era autorizzata a venire qui - - Non a quest'ora, veramente, ma garantisco io per lei. Non sa neppure leggere un termometro, perciò niente di quanto diciamo noi significa qualcosa, per lei. Tornando a noi, generale, sono finiti su Plutone. Capisce? Proprio così. I segnali radio non possono essere di origine naturale, per cui debbono essere prodotti da esseri umani, dai nostri uomini. Di questo deve convincersi. Di tutte le spedizioni che abbiamo inviato oltre la fascia di planetoidi, pare che una ce l'abbia fatta. E sono arrivati su Plutone. - Sì, capisco quello che vuol dire, ma non le sembra che sia una cosa impossibile? Gli uomini che ora si trovano su Plutone vennero

lanciati quattro anni fa, con un equipaggiamento sufficiente a tenerli in vita al massimo per un anno. Almeno, così mi risulta. Erano diretti verso Ganimede, mentre pare che abbiano coperto una distanza otto volte tanto. - Precisamente. E dobbiamo scoprire come e perché. Potrebbe darsi, in ultima analisi, che avessero ricevuto aiuti. - Di che genere? In che modo - Cremona serrò per un attimo le mascelle, come se stesse pregando internamente. - Generale - disse - so bene di dire cose che possono far ridere, ma c'è la possibilità, per quanto remota, che ci siano di mezzo esseri non-umani. Creature extra-terrestri. Dobbiamo controllare. E non sappiamo per quanto tempo sarà possibile mantenere il contatto. Il generale accennò una smorfia che voleva quasi essere un sorriso. - Intende dire che potrebbero essere riusciti a fuggire e che ora corrono il rischio di venire riacciuffati da un momento all'altro - - Può darsi. Tutto è possibile. L'intero futuro della razza umana potrebbe dipendere dalla nostra esatta conoscenza di fatti in apparenza inspiegabili. Dalla conoscenza immediata, voglio dire. - Sta bene. Che cosa vuole - - Avremmo immediato bisogno del Multivac dell'Esercito. Dovremmo fare piazza pulita di tutti i problemi ai quali sta lavorando e cominciare a programmare il nostro problema di semantica in generale. Ogni vostro addetto alle comunicazioni dev'essere distolto dalle mansioni di cui si sta occupando e messo in coordinazione con i nostri. - Ma perché? Proprio non vedo il nesso. Una voce dolce li interruppe. - Generale, gradirebbe un po' di frutta? Ho portato delle arance. Cremona scattò: - Mamma! Ti prego! Non è il momento! Generale, la ragione è semplicissima. Al momento attuale, Plutone dista poco meno di quattro miliardi di miglia. Le onde radio, viaggiando alla velocità della luce, impiegano sei ore per viaggiare da qui a là. Se diciamo qualcosa, dobbiamo aspettare sei ore per avere la risposta. Se dicono qualcosa loro e noi non sentiamo, e diciamo Come?, e quelli rispondono... bang, è bell'è che persa una giornata. - Non c'è modo di affrettare un po' le cose? - domandò il generale. - No, naturalmente. È la legge fondamentale delle comunicazioni. Nessuna informazione può essere trasmessa a velocità maggiore di quella della luce. Una conversazione che tra noi due, qui, potrebbe prendere un paio d'ore, condotta con Plutone richiederebbe mesi e mesi. - Sì, capisco. E pensa davvero che ci siano di mezzo degli extraterrestri - - Io sì. Sarò sincero, non tutti sono d'accordo con me. D'altra parte, stiamo facendo di tutto per escogitare un metodo per concentrare le comunicazioni. Dobbiamo infilare tanti segnali al secondo, quanti è possibile farcene stare, e pregare di poter ottenere quello che ci serve, prima che s'interrompa il contatto. Ecco perché mi servono il Multivac e i vostri tecnici. Dev'esserci una strategia delle comunicazioni alla quale ricorrere, che ci permetta di ridurre il numero di segnali che occorre trasmettere. Un aumento di efficienza, non fosse che del dieci per cento, potrebbe voler dire una settimana guadagnata. La voce pacata tornò a interrompere. - Santo cielo, Gerard, stai cercando di arrivare a dire delle cose... delle cose.. - Mamma! Ti prego! - Ma scusa, stai sbagliando tutto, te l'assicuro io. - Mam-ma! - C'era quasi una nota isterica, nella voce di Cremona. - Be', come vuoi tu; ma se hai intenzione di dire qualcosa e poi aspettare dodici ore, sei sciocco. Fai malissimo. Il generale diede un colpetto di tosse. - Dottor Cremona, consulteremo... - Un momentino, generale - disse Cremona. - Che cosa vuoi dire, mamma - - Mentre aspetti la risposta - disse la signora Cremona, seria seria - ti conviene continuare a trasmettere e dire loro di fare lo stesso. Tu continui a parlare e loro continuano a parlare. Nel frattempo, tanto da noi che da loro dev'esserci qualcuno in ascolto. Se uno di voi dice qualcosa che richiede una risposta, potete sempre

infilarcela dentro alla fine, ma, facendo così, ci sono buone probabilità di venire a sapere tutto senza bisogno di chiedere. Entrambi gli uomini la guardarono. - Ma certo - bisbigliò Cremona. - Conversazione continua. Soltanto dodici ore di sfasamento, tutto qui. Dio, non c'è un istante da perdere. Si avviò fuori della stanza, quasi trascinando il generale con sé; poi rientrò di corsa. - Mamma, devi scusarmi, ma la faccenda prenderà alcune ore, penso. Ti manderò qualche ragazza a farti compagnia. Se invece preferisci fare un sonnellino, vedi tu. - Non preoccuparti per me, Gerard - disse la signora Cremona. - Ma come hai fatto a pensarci, mamma? Come sei arrivata a una soluzione del genere - - Ma, caro, tutte le donne lo fanno. Due donne qualsiasi, al videofono, per stratocavo, o semplicemente faccia a faccia, sanno che il segreto per spargere una notizia è quello di continuare a parlare, a dispetto dei santi. Cremona tentò di sorridere. Poi, con il labbro inferiore tremante di commozione, si voltò e uscì. La signora Cremona lo seguiva affettuosamente con lo sguardo. Gran caro uomo suo figlio, il fisico. Grande e grosso e importante com'era, non dimenticava mai che un ragazzo deve sempre dar retta alla sua mamma.¹

¹Titolo originale: My Son, the Physicist Prima edizione: Scientific American, febbraio 1962
Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 13

Occhi non soltanto per vedere

Dopo centinaia di miliardi di anni, pensò improvvisamente a se stesso come ad Ames. Non la combinazione di lunghezze d'onda che, attraverso l'intero universo, era adesso l'equivalente di Ames: proprio il suono in sé. Gli tornava un ricordo vago delle onde sonore che non udiva più, che non poteva più udire. Il nuovo progetto acuiva in lui il ricordo di molte altre cose antiche, antichissime: rimembranze di tanti e tanti eoni prima. Appiattì il vortice di energia che formava il complesso della sua individualità, e le sue linee di forza si estesero al di là delle stelle. In risposta, gli arrivò il segnale di Brock. Ames pensò che a Brock poteva dirlo. Doveva ben dirlo a qualcuno. Lo schema di energia in movimento, di Brock, lo chiamava. - Non vieni, Ames - - Sì, certo. - Prenderai parte alla gara - - Sì. - Le linee di forza di Ames pulsarono disordinatamente. - E come! Ho pensato a una forma d'arte completamente nuova. Qualcosa di veramente insolito. - Fatica sprecata! Come puoi illuderti che si possa pensare a una nuova variazione, dopo duecento miliardi d'anni? Non può esserci più niente di nuovo, ormai. Per un attimo, Brock si spostò fuori fase e fuori contatto, per cui Ames dovette affrettarsi a sintonizzare meglio le sue linee di forza. Nel farlo, colse il vagare di altri pensieri, scorse galassie che incipriavano il velluto del nulla, e linee di forza pulsanti in infinite moltitudini di vita-energia, giacenti tra le galassie. Ames disse: - Ti prego, assorbi i miei pensieri. Brock. Non escluderli. Ho pensato di manipolare la Materia. Pensa un momento! Una sinfonia di Materia. Perché perdere tempo con l'Energia? Si sa che non c'è niente di nuovo, nell'Energia! Come potrebbe esserci? E questo non dimostra che dovremmo occuparci della Materia - - La Materia! Ames interpreta le vibrazioni d'energia di Brock come un segno di disgusto. - Perché no? - tornò a insistere. - Noi stessi eravamo Materia, un tempo... Oh, almeno un milione di milioni d'anni fa! Perché non costruire oggetti, facendo uso di mezzi materiali, oppure forme astratte, oppure... ascolta, Brock! Perché non costruire un'imitazione di noi stessi in Materia, noi stessi com'eravamo una volta - - Non ricordo com'eravamo - disse Brock. - Nessuno se ne ricorda. - Io sì - disse Ames, con energia. - Io non ho pensato ad altro e sto cominciando a ricordare. Brock, lascia che ti mostri. Dimmi se ho ragione. Dimmelo. - No. È sciocco. E... ripugnante. - Lasciami provare, Brock. Siamo sempre stati amici; abbiamo pulsato energia insieme fin

dal principio, dal momento stesso in cui diventammo quello che siamo. Brock, per piacere! - Sbrigati, allora! Ames non avvertiva più un simile tremore lungo le linee di forza da... Mah, da quando? Se ora tentava con Brock e la cosa gli riusciva, avrebbe osato manipolare la Materia anche davanti agli esseri-energia riuniti, che così angosciosamente avevano aspettato per eoni qualcosa di nuovo. La Materia era scarsa, là tra le galassie, ma Ames la raccolse, scegliendo atomi, riuscendo a ottenere una consistenza argillosa e comprimendola in una forma ovoidale che tendeva ad allargarsi un po' verso il basso. - Non ti ricordi, Brock? - domandò dolcemente. - Non era qualcosa del genere - Il vortice di Brock tremava. - Non farmi ricordare. Io non ricordo. - Quella era la testa. La chiamavano testa. Me lo ricordo nitidamente, voglio dire. Alludo al suono della parola. - Ames aspettò, poi disse: - Guarda bene! Proprio non ricordi - Sulla parte superiore dell'ovoide apparve TESTA. - Quello cos'è? - domandò Brock. - La parola che significa testa. I simboli che rappresentavano la parola in suoni. Dimmi che cosa ti ricordi, Brock!

- C'era qualcosa - disse Brock, esitante - qualcosa nel mezzo. - Subito si formò un'escrescenza. - Sì! - disse Ames. - È il naso, quello! - E, sopra, apparve NASO. - E quelli ai due lati sono gli occhi; OCCHIO SINISTRO - OCCHIO DESTRO. Ames contemplò quello che aveva formato, mentre le sue linee di forza pulsavano lentamente. Era poi sicuro che gli piacesse - - Bocca - disse, con piccole vibrazioni - e mento, e pomo d'Adamo, e clavicole. Come mi ritornano, le parole! - Stavano apparendo sulla forma, infatti. Brock disse: - Non ci pensavo più da centinaia di miliardi d'anni. Perché me le hai fatte ricordare? Perché - Ames era momentaneamente perso nei suoi pensieri. - Qualcos'altro. Organi per sentire; qualcosa per captare le onde sonore. Orecchie! Dove vanno? Non ricordo dove vanno messe. - Lascia stare! - gridò Brock. - Orecchie e tutto il resto! Non ricordare! - Che c'è di male, a ricordare? - domandò Ames, stupito. - Perché l'esterno non era così ruvido e freddo, ma liscio e caldo. Perché gli occhi erano teneri e vivi e le labbra della bocca tremavano ed erano morbide contro le mie. - Le linee di forza di Brock pulsavano e vacillavano, pulsavano e vacillavano. - Mi dispiace! Mi dispiace! - diceva Ames. - Mi fai ricordare che una volta ero una donna e conoscevo l'amore; e che gli occhi non servivano soltanto per vedere ma anche per... questo! Con violenza, aggiunse materia alla testa rozzamente sbozzata, poi si voltò e fuggì. E Ames guardò e anche lui ricordò che, un tempo, era stato un uomo. La forza del suo vortice spaccò la testa in due, e lui si lanciò attraverso le galassie, sulla scia-energia di Brock, per tornare dove la condanna a vivere non aveva fine. E gli occhi della testa fracassata luccicavano ancora dell'umidità che Brock aveva collocato là, per rappresentare le lacrime. La testa di Materia faceva quello che gli esseri-energia non potevano più fare; piangeva per tutta l'umanità e per la fragile bellezza dei corpi che essi avevano rinnegato, un milione di milioni d'anni prima.¹

¹Titolo originale: *Eyes Do More than See* Prima edizione: *Magazine of Fantasy and S.F.*, aprile 1965 Traduzione di Hilia Brinis

Capitolo 14

Il segregazionista

Il chirurgo alzò gli occhi, impassibile. - È pronto - - Pronto è un termine relativo - disse il med-ing. - Noi siamo pronti: il paziente, però, è piuttosto agitato. - Sono sempre nervosi... In fondo, è un intervento difficile - Difficile o no, il paziente dovrebbe essere riconoscente. È stato scelto tra moltissimi aspiranti e, francamente, a mio parere non... - Non dite altro - disse il chirurgo. - Non siamo noi a decidere. - Accettiamo la decisione, e va bene. Dobbiamo anche approvarla - - Sì - disse il chirurgo, secco. - Con un'operazione così complessa, non c'è posto per le riserve mentali. Questo paziente ha dato prova, in svariati modi, dei propri meriti, e il suo profilo ha avuto l'approvazione del Ministero della Mortalità. - Va bene - disse il med-ing. Il chirurgo disse: - Gli parlerò qui, nel mio studio. È un ambiente piccolo, accogliente e confortevole. - Non servirà a molto. Il paziente è innervosito e, del resto, ha già preso una decisione. - Davvero - - Sì. Vuole il metallo. Come quasi tutti, d'altra parte. Il chirurgo rimase imperturbabile. Si esaminò le mani. - A volte si riesce a far cambiare idea. - Non è il caso di preoccuparsi - disse il med-ing, con indifferenza. - Se proprio vuole il metallo, diamoglielo. - E a voi, non importa - - Perché dovrebbe importarmene? - La risposta era quasi brutale. - Metallo o no, è sempre un problema di ingegneria medica e io sono un ingegnere medico. Dunque, in un modo o nell'altro, tocca a me. Non è il caso che mi preoccupi oltre. Il chirurgo, impassibile, disse: - Secondo me, è tutta questione di affinità tra le due... - Affinità! Non potrete certo invocarlo come argomento a vostro favore. Che gliene importa, al paziente, dell'affinità - - A me importa. - Voi rappresentate una minoranza. L'orientamento generale è contro di voi. Non avete scelta. - Se non altro, tenterò. - Il chirurgo, con un breve gesto, impose silenzio al med-ing. Non era un gesto d'impazienza, ma semplicemente non voleva più perdere tempo. L'infermiera, che era già stata avvertita, attendeva fuori dalla porta. Il chirurgo premette un pulsante e i due battenti della porta scivolarono silenziosamente. Il paziente entrò sulla poltrona a motore, accompagnato dall'infermiera, che gli camminava accanto, con passo svelto. - Potete andare, infermiera, - disse il chirurgo. - Aspettate fuori. Vi chiamerò. - Salutò con un cenno il med-ing che usciva con l'infermiera. La porta si richiuse alle loro spalle. L'uomo sulla poltrona si voltò per osservare i due che uscivano. Aveva il collo scarno e, attorno agli occhi, una rete di rughe sottili. Era rasato di fresco e le mani, che stringevano convulsamente i braccioli della poltrona, mostravano unghie ben curate. Era,

evidentemente, un paziente che godeva della priorità assoluta e che andava trattato con tutti i riguardi... Appariva irritato e imperioso. Disse: - Si comincia oggi - Il chirurgo annuì. - Oggi pomeriggio, senatore. - Ci vorranno, a quanto mi dicono, diverse settimane. - Non per l'intervento, senatore. Ma ci sono parecchi fattori secondari che vanno presi in attenta considerazione. Per esempio, il ripristino della circolazione e le regolazioni ormoniche. Sono cose piuttosto complesse. - Sono pericolose? - Poi, tanto per stabilire una certa cordialità, ma palesemente controvoglia, aggiunse -...dottore - Il chirurgo, ignorando quelle sfumature, disse, senza mezzi termini: - Tutto può essere pericoloso. Ed è proprio per ridurre il margine di rischio, che ci riserviamo parecchio tempo. L'intervento richiede tempo, un'attrezzatura costosissima, la collaborazione di tecnici altamente specializzati e dotati. Per questo, è riservato a pochi... - Lo so - disse il paziente, con impazienza. - E non provo il minimo rimorso. A meno che abbiate ricevuto pressioni illecite. - Nessuna pressione, senatore. Le decisioni del Ministero non sono mai state messe in discussione. Ho accennato alle difficoltà che presenta l'intervento solo per farvi palese il mio desiderio che tutto si svolga nel modo migliore. - E allora, procedete pure. È anche il mio desiderio. - In tal caso, dovrete decidere su di un punto. Esistono due tipi di cyber-cardio, in metallo o... - In plastica! - scattò il paziente, irritato. - È questa l'alternativa che mi presentate, dottore? Un cuore di plastica! Non lo voglio! Ho già scelto: voglio un cuore metallico. - Ma... - Sentitemi bene. Mi è stato detto che la scelta spetta a me. Esatto - Il chirurgo annuì. - Quando i due procedimenti, dal punto di vista medico, sono perfettamente equivalenti, la scelta è lasciata al paziente. In pratica, il paziente sceglie anche quando, come nel nostro caso, i due procedimenti non sono esattamente equivalenti. Il paziente socchiuse gli occhi: - Vorreste dire che un cuore di plastica è superiore a un cuore di metallo - - Dipende dal paziente. Nel vostro caso, per esempio, è senz'altro superiore. Del resto noi preferiamo non usare il termine plastica. Parliamo piuttosto di cyber-cardio fibroso. - Per me, Si tratta sempre di plastica. - Senatore - disse il chirurgo, con pazienza infinita. - Non si tratta della solita plastica. È un prodotto polimerico, questo sì, ma ha una composizione molto più complessa della plastica ordinaria. Si tratta di una fibra proteinica, particolarmente adatta a imitare con altissimo grado di approssimazione, la struttura naturale del cuore umano, quello che attualmente vi batte in petto. - Lo so. Ma il cuore umano che in questo momento mi batte in petto è logoro, sebbene io non abbia ancora 60 anni. Grazie tante. Non ne voglio un altro come questo. Voglio qualcosa di meglio. - E noi vogliamo fornirvi qualcosa di meglio senatore. Il cyber-cardio fibroso rappresenta appunto il meglio. Ha una durata potenziale di secoli, è assolutamente antiallergico... - E il cuore metallico non lo è - - Senza dubbio - disse il chirurgo. - Il cyber metallico è composto da una lega di titanio, che... - E non si logora mai, è più forte di quello di plastica o, come dite voi, di fibre sintetiche; non è così - - Il metallo, dal punto di vista fisico, è indubbiamente più resistente, ma, nel nostro caso, la forza meccanica non ha alcuna rilevanza. Il cuore è perfettamente protetto e perciò la resistenza meccanica non incide minimamente. Se per un malaugurato incidente un corpo estraneo arrivasse fino al cuore, esso provocherebbe la morte comunque, indipendentemente dalla resistenza dell'organo. Il paziente scrollò le spalle. - Se mi fratturo una costola, me la sostituiscono con una costola di titanio. Il trapianto osseo non presenta più difficoltà e lo si ottiene in qualsiasi momento. Voglio un cuore metallico, dottore, e l'avrò. Sarò metallico quanto mi piacerà, dottore. - È un vostro di-

ritto, se questa è la vostra scelta. Vi ripeto, comunque, che mentre non si è mai verificato il caso di un cyber metallico rotti per cause meccaniche, un certo numero di essi ha ceduto per cause elettroniche. - Cosa volete dire - - Ogni cyber-cardio è dotato di un regolatore interno; nel tipo metallico, il regolatore è costituito da un apparato elettronico che regola il ritmo del cyber. Ciò significa che, all'interno del cuore, è inserita un'intera batteria in miniatura, che ha lo scopo di adattare il ritmo del cuore alle condizioni fisiche ed emotive dell'individuo. Avviene, di quando in quando, che l'apparato elettronico s'incepta e che il soggetto muoia prima che il guasto possa essere riparato. - Non l'ho mai sentito dire. - Vi assicuro che l'incidente si è già verificato. - Intendete dire che capita spesso, questo incidente. - No, non di frequente. Anzi, direi che è piuttosto raro. - Bene, allora affronto il rischio. Il regolatore c'è anche nel cuore di plastica - - Naturalmente, senatore. Ma, a differenza del cuore metallico, la struttura chimica di un cyber-cardio fibroso è molto simile a quella di un tessuto umano e perciò è in grado di rispondere meglio ai controlli ormonici e ionici dell'organismo. Di conseguenza, il complesso fibroso che viene trapiantato è molto più semplice di un cuore metallico. - Ma un cuore di plastica non rischia di sottrarsi al controllo ormonico - - Finora non è mai avvenuto. - Forse perché non avete avuto modo di prenderne molti in esame. Il chirurgo esitò. - È esatto che i cyber fibrosi sono di impiego meno frequente dei cuori metallici. - Ne convenite anche voi. Ma in realtà, di che cosa avete paura, dottore? Che io diventi un robot, un Metallo, come li chiamano, da quando hanno concesso anche a loro i diritti civili. - Personalmente, non ho niente contro i Metallo. Come avete detto, essi sono dei cittadini, come tutti gli altri. Voi, però, non siete un Metallo. Voi siete un essere umano. Perché non volete rimanere tale - - Perché voglio quel che c'è di meglio e cioè, nel mio caso, un cuore metallico. E voi provvederete al trapianto. Il chirurgo annuì. - Benissimo. Firmate questi documenti, e poi vi sarà innestato un cuore metallico. - Mi opererete voi? Siete il chirurgo migliore, così mi hanno detto. - Farò del mio meglio perché il trapianto abbia buon esito. - La porta si aprì e il paziente si avviò incontro all'infermiera. Entrò il medico, che seguì con lo sguardo il senatore, finché i battenti si richiusero. Poi si rivolse al chirurgo. - Basta guardarvi, per capire che cos'è avvenuto. Che cosa ha deciso - Il chirurgo si curvò sul tavolo e completò la scheda. - Esattamente ciò che avevate previsto voi. Insiste per il trapianto con il cybercardio metallico. - In fondo, sono i migliori. - Non è detto. Sono d'impiego più largo, tutto qui. È una mania, questa, che affligge l'umanità, da quando ai Metallo sono stati riconosciuti i diritti civili. Da allora, gli uomini vogliono, a ogni costo, diventare dei Metallo. Sono affascinati dalla forza fisica e dalla resistenza che vengono attribuite ai Metallo. - È un fenomeno bilaterale, però. Voi non siete a contatto diretto coi Metallo, come me, per cui so come stanno le cose. Gli ultimi due che sono venuti da me per riparazioni mi hanno chiesto di usare elementi fibrosi. - E li avete accontentati - - Nel primo caso, si trattava di una semplice sostituzione di tendini, per cui, metallo o fibra, non c'era una grande differenza. L'altro, invece, mi chiedeva una circolazione sanguigna o qualcosa di analogo. Dovetti rispondergli che era impossibile, a meno di ricostituire integralmente, in materiali fibrosi, la struttura del suo corpo... Prima o poi, si arriverà a questo, e avremo dei Metallo che non sono più Metallo, ma fatti di carne e di sangue. - E questo non vi preoccupa - - Perché? Avremo, a un certo punto, esseri umani metallizzati. Sulla Terra, ormai, esistono due varietà di intelligenza, e non è il caso di preoccuparsene. Mettiamole a contatto l'una con l'altra e alla fine non

ne vedremo più la differenza. Perché no? Avremo il meglio dei due mondi: i vantaggi dell'uomo combinati con quelli del robot. - E avrete un ibrido - disse il chirurgo, con asprezza. - Avrete un esemplare che non è né l'una né l'altra cosa. Un individuo è fiero della sua struttura e della sua identità. Ma come può volerla diluire con un altro elemento totalmente estraneo? Come può desiderare di imbastardirsi - - Parlate come un razzista. - E sia pure. Io credo che ognuno di noi debba essere ciò che è. Non cambierei, per nessun motivo, neppure un centimetro della mia struttura. Se dovessi sostituirla una parte, la sostituirei, ma con un organo che fosse il più possibile simile alla struttura originaria. Io sono me stesso, sono contento di esserlo e non voglio essere diverso da me. - Aveva finito e si preparava all'intervento. Infilò le mani nel forno e aspettò che assumessero la colorazione rosso brillante, segno dell'avvenuta sterilizzazione. Anche nel calore del discorso, non aveva mai alzato la voce, e la faccia di metallo brunito era rimasta completamente impassibile.¹

¹Titolo originale: Segregationist Prima edizione: Fantastic, ottobre 1968 Traduzione di Bianca Russo

Capitolo 15

Quanto sono geniale

Oh, Dottor A.... Oh, Dottor A.... C'è qualcosa (resta qua) Che vorrei dicessi già. Sarei pronto anche a schiattare Pur di non dover spiare, Questo fatto, ormai accertato, Che la mente ha elaborato Una domanda mozzafiato. Non sopporto la tua derisione, Ti prego, rispondimi con decisione E, superando ogni ritrosia, Dimmi il segreto della tua ispirazione! Come accidente Ti vengono in mente Quelle idee strambe e da pazzia - E a causa di un'indigestione O è forse una questione Di un incubo che si propone - Dei tuoi occhi che roteano forte Delle mani che stanno contorte Poi, d'un tratto, tornano aperte E il cuore ti impazza forsennato

Mantenendo un ritmo appassionato Col polso sconvolto e sballato - Sarà questo oppure il liquore A causare il genial furore - Sono forse i bicchierini (Stimolanti) Di Martini Che ti donan estri divini - O magari i Tom e Jerry Che ti danno le imbeccate Per scovare le trovate Più geniali da stampare - O letali Ed eccitanti illegali Stimolanti, Marijuana più Tequila Che ti fanno macchinare Ingranaggi da incastrare E poi anche da smontare Mentre inizi a celebrare Con un folle sincopare Un cervello che ticchetta. Qualche cosa, Dottor A., Ti fa strambo, lo si sa, E dei limiti al di là. Poiché ti leggo con devozione Non mi daresti un'indicazione Su quella tonica, geniale pozione Da cui nascon le tue trame complesse - Quella magica, segreta mistura Che ha fatto di te un'istituzione sicura Nei più importanti circoli di fantacultura - Ora, Dottor A. Resta qua... Oh, Dottor A... Oh, Dottor A.¹

¹Titolo originale: I Just Make Them Up, See! Traduzione di Antonella Pieretti

Capitolo 16

Lettere di rifiuto

A) Tono dotto. Caro Asimov, tutte le leggi raziocinanti provano che l'ortodossia ha i suoi officianti. Pensa a questa tua eclettica composizione Secondo la filosofia di Kant, che tutto seziona, Con incessanti mandibole antiraziocinanti, che tutto macerano senza complimenti tanti, Per poi ficcarsi nella strozza dei nuovi mutanti. Riecco qui allora il suo scritto (con misera ovazione). Le parole di cui sopra ne danno ampia ragione. B) Tono risentito

Caro Ike, ero preparato (E, ragazzo, anche molto preoccupato) A mandar giù qualcosa da te scribacchiato, Ma, Ike, tu stai sparando alla luna, I tuoi scritti ragione non hanno alcuna, E alla mente lascian lividure, e più d'una! Riprendi pure questa tua spazzatura: Puzza, ripugna, è senza cura; Il solo guardarla una volta t'ammazza a usura. Per cui Ike, ragazzo, bye and bye, Se vuoi, un'altra volta tentar potrai. Mi va proprio di sentirmi nei guai: E per ciò che mi piace ogni tuo elaborato. C) Tono gentile

Caro Isaac, amico bello, Lo pensavo meno male. Forse un po' spaventosello... Però anche razionale, E con pregi rari assai Che ricordan notte piena, ma di orrendi e grossi guai, Che procura solo pena A chi legge per dovere, Ricercando brillantezza, E di acume il sol piacere (Che ti resta qui sul gozzo.) Perché appare assai banale, Scarsamente veritiero, Dire sol che non è male Mentre invece al mondo intero Posso dire col tarocco Che qui manca qualcosina, Forse solo un piccol tocco Che la storia non rovina. Non ti voglio lusingare, lasciarmi però ridere Senza starcela a cercare, Che fra noi deve finire. Quand'ho letto la tua storia (E finita l'ho con pena) Mi son detto quanto boria Questa volta ho fatto il pieno!

P.S. Sai amico mio Qui ti devo confessare, (con dolor ch'è solo mio) Che il racconto è da buttare, E con grande mio rimpianto Te lo invio tutto quanto.¹

¹Titolo originale: Rejection Slips. Traduzione di Marzio Tosello.

Indice

1 E se...	3
2 Sally	11
3 Mosche	23
4 Junior	29
5 Una così bella giornata	37
6 Crumiro	51
7 Inserire il lato A nell'incastro B	61
8 Stregone moderno	63
9 Alle dieci del mattino	73
10 Playboy e il dio limaccioso ovvero: Cos'è questa cosa che chiamiamo amore	77
11 La macchina che vinse la guerra	85
12 Mio figlio, il fisico	89
13 Occhi non soltanto per vedere	93
14 Il segregazionista	95
15 Quanto sono geniale	99
16 Lettere di rifiuto	101